OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO QUARTO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

I L

SAGGIO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Hominum mores tibi nosse volenti sufficit una domus.

PREFAZIONE.

Questa Commedia nel suo primo comparir sulle scene inferocì ridicolosamente molte persone contro di me. Io allora colla mia natural placidezza le mandai in pace, come ora pure ve le rimando con questi pochi versi di Fedro:

Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.

Non istarò quì a confessar, o a negare d' essermi io medesimo negli anni miei giovanili incontrato in parrucchiere o mezzano, o esploratore, o rivale. Nol so, non mel ricordo, nol dico. Riferirò bensì solamente alcuni piccioli aneddoti che hanno accompagnata e seguita questa commedia.

La prima sera che fu recitata in Venezia, io mascherato me ne stava nella platea, ove in un crocchio di parrucchieri fattosi più numeroso e più forte all' udir sulla scena i loro costumi, intesi un

di loro esclamare: *corpo del diavolo! bisognerebbe accoppare l' insolente commediante che ci schernisce così*. Al che un savio di quell' areopago soggiunse: *E perchè prendersela contro del commediante? L' autore, l' autore meriterebbe d' essere da noi regalato ben bene*. Contento io di queste imprecazioni più che non sarei stato d' un diluvio di sonetti in mia lode che inondato avessero tutto il teatro, mi affezionai svisceratamente a questa commedia e al vero evidente ch' essa contiene.

La recitai io stesso in altra città ad un pienissimo uditorio; ed ebbi a morir di spavento per l' improvviso bisbiglio che nacque fra gli ascoltanti alla metà della scena del parrucchiere. Era il bisbiglio prodotto da una gagliarda convulsione che assalse gentilissima signora ascoltatrice; ed era come poi seppi, cagionata tal convulsione dalla rimembranza dogliosa del caso enorme accaduto pochi dì innanzi al suo parrucchiere, a cui aveva il marito, nè ciò io prima sapeva, fatte scaricare sul dorso alcune non leggier bastonate.

In Bologna questa stessa commedia rap-

pre-

presentata dai commedianti mosse la bile focosa ad altra signora, la quale ricorse per ottenerne da chi lo poteva la proibizione. Ma non fu esaudita la mal accorta signora; e quest' incauto ricorso, e quell' inopportuna convulsione svelarono anzi ciò che dall' autor non toccavasi, e divennero poscia vaghe appendici e ornamenti leggiadri della commedia.

Che se a queste frivole glorie ed a questi vanti burleschi di essa volessi aggiungerne alcuno grave e importante, potrei manifestare quello di che vivono ancora egregj testimonj, cioè che in una città si videro molti e molti parrucchieri, dopo eseguita e sparsa questa commedia, accostarsi a que' venerabili tribunali, da' quali pria teneansi lontani, e videsi erigere da costoro un sacro luogo d' esemplare adunanza, ove tuttavia con metodo regolato e pubblico buona parte di essi in certi giorni è solita di raccogliersi.

E non parmi già spregevol cosa, nè che debba solleticar tanto poco il mio amor proprio, l' essersi veduto, dopo pubblicata questa commedia, uscir alle stampe una elegante dotta ed energica lette-

ra scritta da mano autorevole e pia in una città del Piemonte contro i costumi e gli abusi de' parrucchieri.

Nè si può infatti inveire che contro il mal costume, e contro l'abuso di tal professione. Imperciocchè se nel parrucchiere non si consideri che il carattere solo di fabbricator di parrucche, cessa allora quasi ogni occasione di critica e di sarcasmo. E' questa una profession necessaria come tant' altre; ma che quel sesso che viene appunto denominato il bello ed il debole trovisi per molte e molte ore ogni giorno in solitaria parte, nel bollore di gioventù, fragl' incentivi dell' ozio, nella prava sì, ma impune apparenza abbandonato fralle mani di simil gente, quest' è ciò che merita non una commedia che derida e schernisca, ma risolute mani possenti che distruggano l' iniqua usanza. La quale usanza distrutta che fosse porterebbe seco la distruzione ancora di questi incipriati vagabondi, nè con obbrobrio se ne conterebbero, come oggi si contano, nella sola città di Parigi più di quattordici mille.

Scusa, lettor cortese, se troppo mi son dif-

diffuso in un argomento, che forse in altri tempi mi può aver punto l'animo, ma che certamente mi punge e mi pungerà sempre il pensiere.

A costo ancora che tu abbrucciar dovessi tutte l'altre commedie mie, ardentemente desidero che questa almeno ti piaccia e ti persuada.

PERSONAGGI.

IL CONTE OTTAVIO RIPOLI.

IL CONTE VALERIO *suo figlio*.

LA CONTESSA ELEONORA *moglie di Ottavio, e matrigna di Valerio*.

LA CONTESSA LUCINDA ORTAGNI, *giovane pupilla sotto la custodia dei Ripoli*.

IL MARCHESE FILANDRO ONESTI, *romano di recente nobiltà, ospite in casa Ripoli, e amico del Conte Valerio*.

FABRIZIO, *cameriere del Marchese Filandro*.

CHIARA PELARINI, *cantatrice*.

RUFFINA, *madre*.

PARRUCCHIERE.

Servitori.

La Scena si finge in Milano.

IL SAGGIO AMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa Ripoli, con porta in mezzo, e due porte laterali; quella a mano dritta conduce agli appartamenti dei vecchi, e di Lucinda; e quella a sinistra conduce alle stanze del Conte Valerio, e del Marchese Filandro.

Il Conte Ottavio seduto vicino ad un tavolino, in veste da camera, e libro in mano, candela accesa e molto corta sul tavolino. Scena muta di leggere e di tralasciare con ismania. Depone il libro, e dice:

No, non si può... Per me è finita ogni maniera di conforto. Il leggere è utile ad un animo tranquillo; ma inutile affatto ad un animo agitato. Oh Dio! da quale agitazione sono io tormentato! Chi ne è mai la fatal cagione? Un figlio; unico: da me con tenero affetto trattato; con amorosa cura allevato; educato senza risparmio di spe-

spese, di pensieri, e de' più opportuni mezzi a renderlo saggio, e morigerato. (*Dopo qualche pausa guarda all' orologio*) Già la mezza notte è passata. Questa è la ricompensa, che da un figlio ingrato io ricevo. Fuori di casa, in ore sì tarde; certamente in balìa de' vizj, e in compagnia di viziosi... Ma che dico? Non posso io già figurarmi, ov' egli presentemente si ritrovi? Presso colei, che il sedusse, che troncò le mie speranze, che lo distolse da una innocente passione per trascinarlo... Odo rumore.... Oh! foss' egli almeno.... (*s' accorge, che non è; fa moti di disperazione*)

SCENA II.

Eleonora (*preceduta da uno staffiere, che tiene in mano un lume acceso. Entra per la porta di mezzo*) *e il Conte Ottavio*.

Eleo. (*allo staffiere*) Andate, andate. Lasciate il lume sul tavolino.

(*il servitore ubbidisce, e parte*)

Otta. (*a parte*) (Ecco un tormento d' un altro genere)

Eleo. Signor marito, anche questa sera m' è toccato di cenar sola.

Otta. E per rifarvi siete venuta a taroccare in compagnia.

Eleo. Già con voi...

Otta.

Otta. Già con me, non si può far altro: non è vero?

Eleo. Si potrebbe benissimo discorrere con pace e calma, e unitamente pensare ai disordini di casa nostra, ed ai rimedj migliori per uscirne pure una volta.

Otta. Bravissima! Voi parlate di pace e di calma, che par propriamente, che siate l' istessa tranquillità, e che siate sempre docilmente pronta...

Eleo. Io? io non contrasto mai, quando...

Otta. Certo: quando si fa a vostro modo.

Eleo. E' impossibile ch' io ceda, se credo d' aver ragione.

Otta. E il bello si è, credete sempre d' averla.

Eleo. Rare volte m' inganno; e voi colla vostra maledetta flemma soffrite di quelle cose, ch' io non soffrirei.

Otta. E voi colla vostra maledetta furia rendereste peggiore qualunque male. Orsù; io non ho voglia di perdere nè tempo, nè parole. Avete cenato; andate ancora al riposo.

Eleo. Sì, sì. Fuggite pure di parlar meco, e di fidarvi ai miei consigli. Operate a vostro senno; e soprattutto non vi allontanate dagli egregj suggerimenti di quell' onesto Signore...

Otta. Evviva, coraggio. Insultate ancora chi non lo merita. Caricate di disprezzi chi anzi è degno della nostra stima. Fate, che un ospite, che prima fu nostro generoso alberga-

gatore in Roma, venga a riscuotere in casa nostra dispetti, tratti incivili, e indizj d'una ingiuriosa diffidenza.

Eleo. Non so, che dire. Sono una donna sincera. Quel ch'ho sul core ho ancor sulla bocca, e bisogna, che dica...

Otta. Sciocchezze; e poi sciocchezze. Voi altre donne vi vantate sincere, quando vi sentite la forza di dire una insolenza: „ Quel „ che ho sul core, l' ho ancor su la bocca " (*contraffacendola*) Quel che si ha sul core, si deve farlo passar per la testa, prima che arrivi alla bocca, e poi allora si parla.

Eleo. Chi v' ode discorrere da quel vostro tribunale, vi crede un Catone, un Cicerone, o qualch' altro grand' uomo; ma chi vede poi quali pazzie tollerate in un figliuolo sciagurato...

Otta. E quì mi direte una delle vostre vantate sincerità. Ormai, Eleonora, non resisto più.

Eleo. Ma come si può tacere?..

Otta. (*con furia prende un lume, e alzandosi*) Parlate, parlate ma da voi sola. Se non partite voi, partirò io.

Eleo. Eh già! quando si punge o il vostro gran Cavaliere Romano, che avete in casa, o quell' impareggiabile figlio, che avete dato alla luce, vi risentite subito, andate sulle furie. Non parlerò più.

Otta. Il ciel lo voglia. (*va rispondendo in fretta, e passeggiando col lume in mano*)

Eleo.

Eleo. Mi troverete in avvenire cangiata.
Otta. Il cielo lo voglia. (*come sopra*)
Eleo. Vedrò tutto, e tacerò.
Otta. Il cielo lo voglia. (*come sopra*)
Eleo. Se dovessi anche crepare...
Otta. Il cielo lo voglia. (*come sopra*)
Eleo. Sì, sì, auguratemi pure la morte...
Otta. Io vi desidero vita e lunga e felice; ma io ancora vorrei viver quieto. Rispondo; e la rabbia, che in me movete, mi fa dire ciò che non penso. In somma vi odo, ma non v'ascolto.
Eleo. (*prende con furia l'altro lume*) Se non fossi matrigna...
Otta. Se non foste matrigna, avreste l'animo aflitto, e non rabbioso.
Eleo. No, no; saprei risolvere meglio di voi. (*vanno tutti due passeggiando col lume in mano*)
Otta. (*si ferma*) E che mai risolvereste?
Eleo. Oh! io non sono donna da porger consiglj. Ve li darà molto saggi il nobilissimo ospite... (*con ironia*)
Otta. Vedete, vedete, che debolezza! Quattrocent' anni di nobiltà, che avete addosso (dei quali è vero che ve ne toccano più di cinquanta) vi fanno credere di saperne e di valerne più assai d'un Cavaliere, ch'è di recente nobiltà, ma dotto, prudente, e fornito di mille pregj. Ditemi: ha avuta tanta nobiltà, che basti per alloggiarvi in Roma? Debbe anche averne tanta-

ta che basti per essere da noi alloggiato in Milano, e per ottenere da voi...

Eleo. Ossequio, venerazione, atti di profonda umiltà.. (*con ironia*)

Otta. No, Signora: stima, cortesia, civiltà, o almeno almeno creanza... Ma già con voi non si può nè parlar, nè tacere. (*rimette il lume sul tavolino, e si butta a sedere, ov' era prima seduto, agitato, e fuor di se*)

Eleo. Sì, sì, avete ragione: ma io già sono una donna sincera, e voglio dire tutto ciò che sento nell' animo. Voi colla vostra dolcezza siete il precipizio di voi medesimo, della casa, e delle persone, che da voi dipendono. Guardate quanti disordini? tutti per colpa vostra (*parla con un impeto, che va sempre crescendo*). Avete presa in casa quell' ottima fanciulla, figlia della buona memoria di vostro cugino. Avete ideato di maritarla col figlio vostro. Eglino nel convivere insieme si sono innamorati l' uno dell' altro. Io v' affrettava a sposarli. Voi: no, dicevate; bisogna aspettare, che il loro affetto si assodi, e che si conoscano meglio, prima di stringerli ad un legame... e mill' altre scempiaggini, che ora non mi ricordo. Intanto coll' occasione del prossimo carnevale è capitata una strega di cantatrice... che sia ben maledetta, e sieno maledette tutte le femmine di teatro. Il vostro figliuolino se n' è incapricciato, ed ha perduto ogni amore all' infelice

Lu-

Lucinda, la quale muore di passione e di malinconia. E' arrivato da Roma il Sig. Marchese Onesti veneratissimo; e collegato d'amicizia col figlio vostro gli dà quei consiglj, e quei precetti, che sono naturali a chi è nobile per danaro, e non per sangue veramente.... Ma queste sono cose, che voi già non le volete capire. Andiamo avanti: in questo stato, voi non sapete che fare, e perdete il tempo in sospiri. Io, senza smanie, senza calore, senza strepiti, e colla mia pacatezza metterei a tutto il riparo. Farei, che il Sig. Marchese Onesti andasse al diavolo. Procurerei uno sfratto alla Signora cantatrice. Caccierei in una Fortezza il degnissimo Sig. Figlio, finchè ravveduto domandasse perdono, e sposasse la Contessina Lucinda. Voi, in vece di tutto ciò, state là, stralunato, sospiroso, abbattuto, e non venite mai nè a cena, nè a letto, per aspettare quella bella gioja di vostro figlio Valerio. Egli tutta la notte fuori di casa. La povera ragazza non cena, perchè ha perduto l'appetito a forza di struggersi in pianto. Il Sig. Marchese, che ha lo stomaco gentile al pari del sangue, non può la sera assaggiar cibo alcuno. Oh che casa, oh che radunanza, oh che gabbia di matti! Io per altro sono indifferentissima; penso alla mia quiete; e non mi voglio

arrabbiar per nessuno. Ho cenato; vado a dormire e buona notte a chi resta.

(*e dispettosamente va alle sue camere*)

S C E N A III.

Il Conte Ottavio solo.

(*dopo un po' di pausa*)
Sono stordito. Son fuori di me. Mia moglie col suo inquieto e torbido umore mette il colmo alla mia disgrazia. Ah! figlio, figlio.... (*si alza, e passeggiando*) Sì; convien risolvere. Adoprerò il più severo rigore... Ma, gioverà? avrò core d' adoprarlo contro d'un figlio, che mi è stato obbediente e sommesso infino ad ora?... Questo è il suo primo errore... ma però tale, che può trar seco funestissime conseguenze. Una indegna femmina può macchiare per sempre il sangue di mia famiglia... Mia moglie ... ah! mia moglie è pazza. Ella vorrebbe stimolarmi a violenze, a strepiti, e a sospettare... E se il sospettar fosse giusto; se il Marchese Filandro?... Certo è, che mio figlio ed egli sono in molto stretta amicizia. Pare, che la venuta di Filandro in casa mia pur troppo combini col tempo, in che hanno principiato gli amori scellerati... Eh che sospettare non voglio... pure è d' uo-

d'uopo chiarirsi. Se mai... (*mostra vedere un lume nelle camere, ove abitano Filandro e Valerio*) Come! Filandro è ancora alzato? un lume acceso, che colà io veggo, mel fa comprendere. Ch' egli aspetti mio figlio? Sarebber dunque d' accordo. No, no; il ripeto ancora: non voglio sospettare; ma voglio, e debbo chiarirmi. S' egli non mi tradisce, mi deve porgere ajuto. S' egli è saggio amico, deve potere, e volere trovar modo di sciogliermi da tale angustia (*s' accosta alla porta del Marchese Filandro, e con bassa voce lo chiama*) Signor Marchese, Signor Marchese.

SCENA IV.

Il Marchese Filandro, ch' esce col lume in mano, e detto.

Fil. Signor Conte, siete anche in piedi?

Otta. Sì; non mi sento voglia di coricarmi. Ma voi, e perchè non siete in letto?

Fil. Sapete, che il mio costume è di non cenare. Quell' ora, nella quale gli altri vanno a cena, io mi ritiro a scrivere; cosicchè cominciando a scrivere nella quiete e nel silenzio comune, proseguo senza accorgermene, e vado in letto tardissimo.

Otta. Felice voi! che godete, e nella notte, e nel giorno d' una perfetta tranquillità: ma io ... (*sospira*) basta; altro non aggiungo:

non v' ho chiamato per disturbarvi; ma solo per augurarvi sonno felice. Non deggio colle mie agitazioni molestar l'altrui pace.

Fil. Fareste troppo grave torto alla nostra amicizia, se mi credeste incapace d' uscire e dal mio sistema e dalla mia tranquilla situazione, ove si tratti di cercarvi conforto. (Infelice! so quale è il suo cordoglio; ma io non parlo, s' egli non m' invita a parlare.)

Otta. No, no; io non voglio essere sì indiscreto: e poi sarebbe inutile.... Notte felice; ci rivedremo domani. (A me solo. s' aspetta il piangere, il sospirare.)

Fil. Se mi giudicate inutile a servirvi, a giovarvi, certo è, ch' io non insisterò nel ricercar la cagione dell' affanno, che bastevolmente in voi scorgo. Un amico non debbe mai strappar dall' altro un segreto; nè aversi a sdegno, se a lui non vien palesato. Debbe accettarne il deposito, qualora affidato gli venga; e se mostrò freddezza nel chiedere lo scoprimento d' un male, tosto che se gli svela, sia tutto fuoco nel porre in opra il rimedio.

Otta. (Questo mostrar d' ignorare mi pone in sospetto)

Fil. (Egli, ben me n' accorgo, di me non fidasi. Quanto mai lo compiango! Sua moglie l' induce a dubitare di me) (*fanno alcuni passi per la camera, pensierosi, e nell' atto che parlano a parte*)

Otta.

Otta. Signor Marchese, perchè tacete?

Fil. Per non interrompere il corso de' vostri pensieri.

Otta. Piacesse al cielo, che poteste troncarlo affatto: son essi troppo funesti.

Fil. Se mi credete degno della vostra confidenza, vedrete con qual calore mi accingerò a dissiparli.

Otta. (*lo guarda fisso, e poi*) Possibile, che non li sappiate, senza che io ve li palesi?

Fil. (*con una intrepida freddezza*) Signore, io degli amici non so mai, se non quello, ch' eglino stessi mi dicono.

Otta. Come! Non sapete ciò che vedete?

Fil. Forse anche no, se m'accorgo, che vogliasi tenerlo a me celato.

Otta. Questa non è amicizia, ma non curanza, freddezza...

Fil. No, perdonatemi; è prudenza, è dovere, è inviolabil legge di vera amicizia.

Otta. In verità non intendo. Se vedete afflitto un amico, la sua famiglia in disordine, e qualche grave sciagura, che gli sovrasta, ve ne starete senza parlare, senza operar nulla?

Fil. Quel ch'io vegga, o non vegga, presentemente nol so: vi dirò bensì, che nel supposto caso starei pronto a movermi, a maneggiarmi; ma non ardirei nè di parlar, nè di offrirmi, quando non fossi chiamato. Se non sono creduto amico, è vano, ch' io m'esibisca; e dispiacerà ancora

ch' io mostri d'aver conosciuto un male, che a me si teneva nascosto. Se poi sono creduto amico, debbo aspettare, che chi mi possiede, come cosa affatto sua; si vaglia di me, quando occorra; nè debbo rendermi importuno o con ricerche, o con esibizioni. Soffrite un breve esempio. Voi portate al fianco la spada. Pretenderete, che ad ogni momento essa vi corra alla mano, perchè ne usiate, quand' anche non v' abbisogna? No certamente. Stringetela voi stesso nel maggior uopo; e disprezzatela poi se la trovate di tempera che non resista. Aggiungerò ancora... Ma in verità, che arrossisco, tentando di persuadere ad uomo assennato, quale voi siete, una massima tanto giusta, e tanto evidente.

Otta. (Il suo parlar m' innamora, e mi vergogno de' miei sospetti) Fatemi un piacere; sediamo. (*Ottavio nella sua sedia, e Filandro ne accosta un' altra*)

Fil. Volentieri.

Otta. Ma voi avrete bisogno, e volontà di dormire.

Fil. Non ho bisogno di dormire; nè d' altro ho voglia, che di servirvi.

Otta. Vi ringrazio, e non vi fo il torto di non credervi. Ditemi: mi negherete di non vedere da alcuni giorni piangente e abbattuta la Contessina Lucinda, mia pupilla?

Fil. Sì; parmi di scorgerla alquanto turbata; ma

non

non dirò poi d'averne osservate le lagrime.

Otta. E di mio figlio, che ve ne pare? In vece dell'affetto, che mostrar dovrebbe a Lucinda, che prima amava, ed a cui è destinato sposo, egli la sfugge; e in ore tarde, e indecenti si riduce a casa la notte. Tutto questo voi non potete ignorarlo.

Fil. Vi dirò: veggo, che la Contessina Lucinda, e il figlio vostro si trattano con qualche sostenutezza; ed ho udito il Signor Conte vostro figlio ritirarsi alcuna volta alle sue camere piuttosto tardi. Ma siccome non ceno, così io non posso conoscere, s'egli giunga a casa in quel punto, o s'egli allora soltanto venga dalla tavola. Io poi non bado....

Otta. (*con qualche calore*) Voi, voi, Signor Marchese, ho paura, che amareggiato dai modi incivili, co' quali vi tratta quella bisbetica di mia moglie, abbiate perduto ogni attaccamento a me, alla mia famiglia....

Fil. Mi meraviglio assai di ciò che mi dite. La Signora Contessa Eleonora, vostra degnissima moglie, è Dama di nobiltà rispettabile, ed io sommamente la venero. Non è possibile, che una persona nata e cresciuta fra gl'insegnamenti della cortesia della gentilezza, e di tutte le più dolci maniere, che sono connaturali ad un illustre sangue cospicuo, manchi a se stessa in guisa tale,

che tratti poi con modi aspri e incivili un onest' uomo che ha la fortuna d' essere ospite in casa sua. Quale sia la Signora Contessa verso di voi, non è, e non deve essere oggetto delle mie osservazioni: bensì dirò, ch' io non saprei di che dolermene per me medesimo; e che anzi me le professo obbligato, trovandola sempre benigna e compita. (Non voglio accrescergli il dolore, lamentandomi, come dovrei, di sua moglie)

Otta. (*lo guarda prima, e poi*) Oh cospetto di bacco! Se la vostra prudenza arriva a voler sostenere, che mia moglie non è disobbligante con voi, e pazza con tutti, io comincio ancora a dubitare della vostra sincerità, e della vostra amicizia.

Fil. Eh via, Sig. Conte, lasciamo questo argomento, che a nulla giova. Vi giuro, che se fossi ancora malamente trattato dalla Signora Contessa (lo che non è certamente) io nulladimeno vi resterei sempre amico, e sempre disposto a tutto per voi. Se parlerete apertamente ne avrete tosto le prove.

Otta. Sì, parlerò con brevità e con ischiettezza. Ho allevato in casa una fanciulla, lasciata sotto la mia custodia da un mio defunto cugino, ed un unico figlio mio, sul quale io aveva stabilita la consolazione di mia vecchiaja. Dovevano essere sposi; poichè tale matrimonio era perfettamente conforme a molte vantaggiose mi-

re

re e di parentela e d' interesse e di unione grata e onorevole ad ambidue. Eglino si sono amati fino dalla loro fanciullezza; e questo amor si è accresciuto col crescere degli anni e della ragione. Era già presso il tempo delle loro felicità, e della mia contentezza, quando una iniqua femmina capitata in Milano per cantare nell' Opera del prossimo carnevale ha sviato, incantato, sedotto mio figlio sì fortemente, ch' egli nel giorno non guarda più in volto Lucinda, che si dispera; e nella intiera notte trattiensi fuori di casa: e non curando.....

Fil. Basta così. Risparmiate a voi medesimo la pena di proseguire un affannoso racconto. Ora che tutto quello, ch' io già sapeva, il so ancora da voi, vi prometto di difendere la vostra quiete e l' onor vostro, a costo ancor del mio sangue.

Otta. E s' io dunque non avessi parlato, voi mi avreste veduto immerso in una sì grave afflizione, ed esposto a mirare la rovina del proprio figlio.....

Fil. Se voi non aveste parlato, avrei fatto, senza promettervi nulla, ciò che ora farò promettendovi tutto. Io non metto dissensioni nelle case, ove ho la sorte d' essere accolto; e se le trovo in disordine, proccuro d' usar tacitamente i più efficaci modi per allontanarne ogni tristo avvenimento. Siccome io non aspiro nè al vanto

to di consigliero, nè al nome pomposo d' uomo di garbo; così piacemi d' oprare occultamente a pro degli amici, ciò che altri oprano a suon di tromba.

Otta. Ma intanto s' avanza l' iniquo amor del figlio verso la cantatrice; egli s' abusa della mia sofferenza; e voi in vece di sconsigliarlo... Basta.... Scusate un povero padre, che parla, e dice quello, che soltanto gli può dettar la passione.

Fil. Con me risparmiar potete le vostre scuse. Conosco lo stato vostro; ma assicuratevi, che presto, io spero, lo vedrete cangiato.

Otta. Amico, voi adulate il mio dolore.

Fil. No; non sono capace nè d' inasprirlo, nè di adularlo. Appena giunto in Milano, e messo piede in casa vostra (saranno ormai venti giorni) il Conte Valerio vostro figlio mi confidò l' amicizia, che poco prima egli aveva contratta d' una cantatrice. Io allora gli misi in vista i suoi pericoli, e il pessimo carattere di simili donne; e secondo il mio costume, adoprai forza e vigor d' argomenti, credendo, che la passione fosse ancor debole. Ma veggendolo gagliardamente attaccato, mutai lo stile e volli acquistarmi l' intera sua confidenza. Il secondai destramente, ed ottenni, ch' egli non facesse alcun passo senza renderlo a me palese. Gli promisi ajuto ne' suoi rigiri, difesa presso di voi, e scorta fedele in ogni sua risoluzione.

ne. In fine con un tradimento onorato giunsi a staccarlo dallo scellerato compagno, che lo aveva introdotto...

Otta. (*con impeto*) E chi è costui? Non mel tenete celato, se mi siete amico sincero.

Fil. Perdonatemi, nol dirò mai.

Otta. Come! Avrete riguardo di danneggiare un infame.....

Fil. Tale scoprimento non gioverebbe punto all' affare. Gioverebbe soltanto a qualche vostro pensier di vendetta. Bramo di consolarvi, e non di accendere, o secondar la vostra ira. Io ho già dimenticato il nome, che mi chiedete; e voi, vi prego, dimenticatevi d' avermelo chiesto giammai.

Otta. Sì; m' arrendo in ciò. Ma quanto al figlio, che pensereste di fare? Come ricondurlo al suo dovere? Come?....

Fil. Vel dissi, e vel ripeto: tutto si farà, io lo spero.

Otta. Abbandonerà la rea femmina?

Fil. L' abbandonerà.

Otta. Ritornerà a Lucinda l' affetto primiero?

Fil. L' amerà più ancora di prima.

Otta. Sarà docile, sarà amoroso verso il padre?

Fil. Sì; lo sarà. Questo è il primo suo trascorso. Voi stesso in Roma me lo avete lodato. La sua giovinezza, l' inesperienza del mondo l' hanno ingannato. Saprà ravvedersi....

Otta. Convien dire, che abbiate in pugno qualche violento mezzo....

Fil.

Fil. Oh! Sig. Conte, io non so, che voglia dire violenza; e molto meno poi in simili circostanze. Una passion non si vince, che col guarirla; e i soli rimedj atti a guarirla sono la ragione, e se si può, l'evidenza.

Otta. Dunque voi v'impegnate....

Fil. Adagio con quest'impegnarmi. Se tanto da me pretendete, pretendo anch'io, che v'impegniate a qualche cosa voi pure.

Otta. Oh Dio! domandate, disponete; la roba, la vita....

Fil. No, no; meno assai. Promettetemi di non far tumulti, di non molestar vostro figlio? e di tollerare con apparente rassegnazione, per qualche giorno ancora, la sua condotta.

Otta. Ma durerà molto?

Fil. No, durerà poco; meno assai che non pensate.

Otta. (Ch'ei mi tradisca? Nol posso credere) Sì; vi prometto tutto ciò che volete.

Fil. (*s' alza da sedere*) Datemi la vostra mano.

Otta. (*gliela dà*) Vi prometto da Cavaliere d' onore. (*si danno la mano*, *essendosi alzato anche Ottavio*.)

Fil. Basta così. Ritiratevi, e proccurate di prendere un po' di riposo.

Otta. Sarà impossibile; e vorrei pur vedere, se il figlio.....

Fil. No; evitate d'incontrarlo per ora. Lasciate, ch'io solo aspetti.

Otta.

Otta. Ma volete patire una notte.....

Fil. Già essa è ormai finita: e poi il mio cameriere, che doveva, come sapete, giungere jeri mattina da Torino, arriverà forse a momenti. Egli mi reca dispacci di somma importanza. Ritiratevi, e vivete quieto.

Otta. Amico, a voi m'abbandono.

(*lo abbraccia e si asciuga gli occhi*)

Fil. Spero non avrete occasion di pentirvene. Perdonatemi la franchezza de' miei suggerimenti. Io non vi ho considerato il Conte Ottavio Ripoli, ma un uomo oppresso dall'afflizione. Per altro non avrei ardito di consigliarvi.

Otta. Sono nelle vostre braccia (*piangendo*) (Egli è certamente o un saggio amico, o un perfido traditore)

(*entra nel suo appartamento col lume*)

SCENA V.

Filandro solo.

Infelice! Io lo compiango. Il male è più grave ancor, ch'ei non crede. Non lascierò certamente di prestargli soccorso. Conosco l'iniqua donna, che seduce Valerio. E' dovere di mia amicizia il rimettere in calma questa sconvolta famiglia ... (*dopo un po' di pausa*) Ma: gli insulti della Contessa Eleonora?.... Eh! che gli insulti e

i sospetti d'una femina stravagante non fanno oltraggio alcuno ad un uomo d'onore. Prima si pensi agli obblighi di buon amico; e poscia risolverò per me stesso..... (*mostra di udire qualcuno*) Ma parmi, se non m'inganno.....

SCENA VI.

Valerio, e detti.

(*Valerio entra pian piano, e dopo essersi assicurato, che Filandro è solo, si fa coraggio e s' innoltra*)

Fil. Venite, amico. Potete esser sicuro.

Val. Dorme mio padre?

Fil. Non so, se dorma; ma so, che si è ritirato alle sue camere.

Val. (*sospirando*) Oh Dio!

Fil. Che cosa avete?

Val. Quando mai finirò di vivere con tanta inquietezza?

Fil. Quando vorrete voi.

Val. Come? Che vorreste dire? (*con calore*)

Fil. Voglio dire, che a voi tocca di tranquillare l'animo vostro, e di oprare più risolutamente. (Bisogna prenderlo colle buone)

Val. Dunque mi consigliereste di dir a mio padre, che non voglio più Lucinda?....

Fil. Questo già lo ha capito.

Val. Che sono altrove innamorato?....

Fil. Questo ei lo sa.

Val.

Val. E che sono determinato a sposare?....

Fil. Oh! quì batte il punto. Convien dirgli con franchezza. *Signore, sono invaghito d' una cantatrice, e ad ogni costo voglio averla in moglie. Desidero che voi....*

Val. (*con impeto*) Benissimo: ed io glielo dirò domattina; e vedrete con qual coraggio glielo dirò.

Fil. Farete ottimamente. Ogni uomo è libero; e in nessuna delle sue azioni dev' egli essere tanto geloso della libertà, quanto nella scelta del proprio stato. Però vi dico, che saggio siete, se amando Chiaretta, e credendola capace di farvi felice, ve la scegliete in isposa.

Val. (*con trasporto e abbracciandolo*) Caro amico, quanto vi sono tenuto! Voi mi date la vita; voi m' infondete uno spirito, che forse mi mancherebbe.

Fil. Convien per altro riflettere, che i vecchi, diversi assai nel pensare dai giovani, non approvano tali massime di libertà. Vogliono, che i giovani sieno a loro soggetti; li vogliono maritare a senno loro; e sono rigidi assai, particolarmente sulla disparità della nascita....

Val. (*con fuoco*) Ebbene, che intendereste di dire?

Fil. Che dovete essere preparato a sostenere da vostro padre un impeto di rabbia, e di furore, il quale forse....

Val. No, no, nulla temo. L' amore mi accende,

de, e mi anima. La ragione m'assiste. Voi m'avete promesso ajutarmi. Mio padre poi....

Fil. Vostro padre dovrà cedere: questo è certissimo. Della mia assistenza potete esser certo egualmente. Ma questo non era il riflesso, che io voleva suggerirvi.

Val. E quale era dunque?

Fil. Ve lo dirò. Vorrete esporvi all'ira di vostro padre, e ai tanti tumulti, che in tale occasione si rendono inevitabili, senza prima consultarne entro voi stesso la vostra costanza, e quando accader potrebbe, che pentito da voi medesimo vi sentiste disposto a lasciare?....

Val. Eh via! non dite altro. Voi male mi conoscete; e peggio ancor conoscete; chi sia la mia Chiaretta. Io non sono capace d'abbondonarla giammai. Ella non è capace di demeritare il mio amore. Ho stabilito; nè mi rimovo.

Fil. E in conto alcuno non vi spaventa il carattere delle femmine di teatro!....

Val. Io non so di quale tempera sieno le altre; so bene, che Chiaretta....

Fil. Scusatemi; se altre non ne avete conosciute, non potete giudicar di Chiaretta.....

Val. Posso benissimo giudicarne; e voi mi dareste ragione, se la conosceste. Venite a vederla, a trattarla: non avete mai voluto venirvi.

Fil. Sì, sì, verrò non dubitate; ma già vi par-

parlo schietto: del suo volto, della sua avvenenza, e del suo brio aspetterò a giudicarne, quando l'avrò veduta. Del suo carattere poi, de' suoi modi, e della sua Signora madre, ne giudico ancora stando quì fermo ed immobile su due piedi: (abbastanza conosco e la madre, e la figlia)

Val. V'ingannate; mi fate torto; e mi date un sensibile dispiacere.

Fil. Mi date un sensibile dispiacere: questo, e non più dovevate dirmi, se volevate, ch'io tacessi. Ma quanto all'ingannarmi, so, che in ciò non m'inganno; e non vi fo torto alcuno, se vi credo preso da quei lacci medesimi, nei quali inciamparono anche i più esperti.....

Val. Che lacci! Che inciampi! Voi non sapete con quale stento io abbia ottenuto di poter frequentar quella casa....

Fil. Oh bella! Hanno saputo, che siete un figlio di famiglia; e giudicando, che ne abbiate pochi da spendere...,

Val. Eh no! Ciò che le ha fatte tanto difficili altro non è stato, che zelo di riputazione, di onore. Nè volete una prova? Eccovela. Tosto che per effetto di violento amore mi sono dichiarato pronto a sposare Chiaretta, la madre, e la figlia (che quasi stavano per ricusare tale offerta) sono divenute più rigorose ancora e m'hanno costretto ad esser meno frequente, e

più breve nelle mie visite in casa loro....

Fil. E non v'accorgete, che questa è l'arte di maggiormente infiammarvi, e di fare, che agli occhi vostri apparisca cosa di maggior prezzo quella che poi in fatti....

Val. Eh via! non è così. Elleno hanno conosciuto, che non più indifferente amicizia, ma passione amorosa mi guida in casa loro; e perciò le oneste donne hanno voluto, ch'io desista da una soverchia frequenza. E poi, che potrete rispondermi, s'io vi dirò, ch'elleno sono gelose tanto della loro riputazione, che non vogliono mai, ch'io vada da loro di giorno, ma solo nelle ore più tarde e più secrete della notte? Non è questo un voler unicamente evitare le dicerie, le mormorazioni del mondo? Elleno già sanno, quanto sieno rette le mie intenzioni, e potrebbero....

Fil. Oh bellissima! E voi la intendete così? Sentite di grazia un'altra spiegazione. Vi conoscono innamorato; sanno, che le difficoltà, e le rigidezze accrescono la passione; avete promesso di sposar la ragazza; vogliono tener in pugno sì buona preda; ma non sono sicure ch'essa non possa sfuggire; e però non volendo che si allontanino gli altri amanti, adoratori, spenditori, o come meglio vi piace, proibiscono a voi il giorno, e tutte quelle ore della sera che sono d'ordinario destinate al conversare; e v'accordano poi l'ore più miste-

misteriose e secrete. Così giovano all'interesse loro e si fanno un merito presso di voi.

Val. (*fremendo*) Perdonatemi: questo è un pensar più maligno, che accorto. In quella casa non capita alcuno.

Fil. Può essere; ma come il sapete?

Val. (*con calore*) Elleno stesse me l'hanno asserito, e giurato più volte.

Fil. (*freddamente*) Veramente io sperava, che mi citaste migliori autori, e giuramenti più accreditati. Ma ciò poco importa; e se voi invaghito siete di una donna di teatro, dovete anche esser disposto a non esser voi solo, che ne frequenti la casa....

Val. Come! come! mi maraviglio. Se m'accorgessi di essere ingannato, e ch'elleno ricevessero in casa loro.... Ma ciò non è, e non può essere; e voi mi volete far disperare senza ragione. Ricordatevi quello, che m'avete promesso; ricordatevi.....

Fil. Oh poter di bacco! Ora mi riscaldo ancor io. Quello che vi ho promesso, ve lo manterrò. Son quì; sono per voi; caschi il mondo, dovete esser contento per mezzo mio. Strepiti la vostra matrigna, e m'incolpi di cotesta vostra passione, che vi conduce e vi alletta. S'uniscano insieme i parenti vostri a detestar voi, ad abborrir me, e a vendicare la macchia, ch' eglino pretenderanno farsi da voi al sangue nobile, che con loro avete comune.

Vi sfuggano gli amici tutti; vi riguardino come scherno e ludibrio degli uomini savj ed onesti; e mi chiamino ingannatore, traditore, seduttore d' un tenero giovinetto, ch'io poteva e doveva sottrarre a tanto danno. Muoja di vergogna e dolore un misero padre, che teneramente vi ama, che mi onora di sua confidenza, che mi crede capace di regolarvi co' miei consigli, e che sarà costretto a ravvisare in voi la più nera ingratitudine, e in me la più vile, la più perfida compiacenza. Sospiri, pianga, si riduca fors' anche agli estremi del viver suo la sventurata amabile Lucinda, che vi adora, che si vide adorata da voi, e che ora si trova abbandonata, sprezzata, e posposta persino.... Non importa. Si faccia il piacer vostro; tale è il mio impegno; voglio eseguirlo; ma non permetta il Cielo, che un giorno...

Val. Oh Dio! basta, basta così. Voi mi atterrite. Di tanti mali sarò cagione? Mio padre!... Lucinda!... Ah ch' io l' ho amata!... Sì... Ma l' amor non ha legge... Sento, che la mia bella Chiaretta...

Fil. Sì; è l' idolo vostro; è l' unica meta delle vostre brame. Ebbene si trascuri ogni altro pensiero.... (*intanto s' ode rumore e contrasto nelle camere de' vecchi*)

Otta. (*di dentro*) Non posso far questa vita...

Fil. Udite la voce di vostro padre. Ritiriamoci nelle nostre camere, prima ch' egli esca

(E'

(E' commosso; è intenerito. Ragione ha cominciata l'opera; evidenza deve compirla) Amico, andiamo.

Val. (*sbalordito e confuso*) Vi seguo: Son fuor di me... Ma pur sento, che la passione non cede....

Fil. E perchè volete, che ceda? Non dovete pensare, che a soddisfarvi. Venite. Fidatevi di me; e non uscite dal nostro appartamento, senza ch' io vi dica d' uscire. (*tutte queste ultime cose debbono esser dette ed eseguite con fretta. Prende il lume; piglia per mano Valerio, tuttavia attonito; e lo conduce con lui*)

SCENA VII.

Ottavio, col lume in mano.

Otta. (*agitato*) Muterò casa; abbandonerò la famiglia; abbandonerò la patria ancora; andrò a vivere solitario; andrò a morire disperato; ma sento, che cede la mia sofferenza in mezzo a tante vessazioni. Non posso nè dormir, nè star quieto. Appena entro in camera, e m' accosto al letto, che la moglie per impeto della sua solita sincerità comincia a rinfacciarmi gli errori del figlio, la mia troppa fiducia nel Marchese Filandro, e la fredda indolenza, in cui vivo. Voglio rispondere; non mi lascia parlare. Vado altrove; mi butto sopra

una sedia; e odo nella vicina camera i pianti, i sospiri, le smanie di quella buona ragazza di Lucinda, che mi spezzano il core, che mi traggono dagli occhi le lagrime. Dove è il Marchese Filandro (*smanioso*)? Dov'è, dov'è l'amico mio? Ah! chi sa, che anch'egli non mi tradisca... Ma per ora non voglio offenderlo co' miei sopetti. Egli mi disse, che non voleva coricarsi. Venisse almeno.... Eccolo. Forse i miei lamenti l'hanno mosso ad uscire. Oh! amico; (*andandogli incontro*) v'ho disturbato questa volta ancora, ma senza volerlo. Scusate....

SCENA VIII.

Filandro, e detto.

Fil. Eh! via, non è più tempo di fare fra di noi simili cerimonie. Sì; m'avete disturbato; è vero; e mi disturbano grandemente le vostre agitazioni, poich'esse trafiggono l'animo d'un'amico, che v'ama. Ma ditemi, che fu? che avvenne di nuovo?

Otta. Non so che dire. Una moglie indiscreta, e rabbiosa, una fanciulla afflitta, e degna d'esser compianta non mi lasciano un momento sol di riposo: tanto vi basti. Dov'è l'indegno mio figlio?

Fil. Forse sarà in letto a quest'ora.

Otta. E'stato da colei tutta notte!

Fil.

Fil. Sì; v'è stato.

Otta. (*infuriato*) Ah! lasciate, ch'io vada a sfogare contro quello sciagurato...

Fil. (*trattenendolo*) E che pretendereste di fare?

Otta. Tutto quello mai, che potrà suggerire il mio sdegno.

Fil. Come Signore? ricordatevi i nostri patti. Ricordatevi, che m'avete promesso...

Otta. (*alquanto rimesso*) Sì, me lo ricordo. Ma voi consolatemi almeno con qualche speranza di rivederlo cangiato. Persiste ne' suoi amori? Disprezza l'ira d'un padre? Resiste al lagrimevole aspetto di una fanciulla, che muor disperata?

Fil. Ho promesso di non adularvi, e debbo anch'io mantenere la mia parola. Egli è innamorato, com'era; egli...

Otta. (*con furore*) Ah! dunque fa d'uopo...

Fil. Eh! via, calmatevi. Io non v'ho promesso un prodigio. Volete, che il bramato cangiamento succeda in pochi istanti; e che una forte passione si estingua, prima che si abbia tentato....

Otta. Una forte passione! Ah! che pur troppo cotesta forte passione lo può condurre al passo estremo di sposare una femmina vile; e forse lo scellerato figlio pensa già di effettuare...

Fil. Ebbene; lasciate pur, ch'ei vi pensi. A noi bastar deve, ch'egli non lo eseguisca.

Otta. Ah! che il solo pensiero è bastante...

Fil. Oh! perdonatemi: io parlerò francamente.

Il solo pensiero ad altro non è bastante, che a mostrare l'indole pura ed il carattere onesto di vostro figlio. Ecco a quali errori di mente, e di animo conduce spesso il farsi della nobiltà un idolo, un nume; a cui tutto debba essere sagrificato. Se un giovane Cavaliere insidia, seduce, disonora una fanciulla di bassa stirpe, egli ha l'applauso dei discoli; i nobili censori lo assolvono; e pochi soltanto debolmente lo biasimano. Ma se egli mira a sposarla, s'egli la sposa, è perduto per sempre; è un uomo infame, vilipeso da tutti, dalle leggi proscritto, e condannato ancora a varie pene non lievi. Così si accorda alla dissolutezza ed al vizio quell'asilo, quella difesa, che dovrebbero proteggere la virtù sola.

Otta. Eh che! Voi dunque sì poco apprezzate il grado nobile, ed il serbarne i diritti?

Fil. Signore, come voi ben sapete, non nacqui nobile. Se tale io fossi nato, altro in me la nobiltà non sarebbe, che un semplice effetto della sorte. Ma l'averne io fatto acquisto con uno spontaneo sborso di molto danaro è sufficiente prova dell'alto pregio, nel quale tengo la nobiltà. So apprezzarne i diritti; ma non posso adottarne i pregiudizj, e gl'inganni.

Otta. Vi sembra forse massima pregiudicata l'impedire che un Cavaliere sposi una donna di nascita ignobile? Questa non sarà colpa?

Fil.

Fil. E'inutile , che io vi dia una risposta diretta : V' ho detto, che se questa è colpa, un' altra ve ne ha assai peggiore di questa, e che dal mondo nobile non è giammai punita con adeguato gastigo. Vi dirò ancora . . .

Otta. Or bene ; opererò da me stesso senza di voi. Nel modo che voi pensate, è impossibile, che con calore vi mettiate all' impresa, che m' avete promessa.

Fil. No, caro amico, fermatevi. Il vostro caso è assai diverso. Udite quante cose m' accendono in favor vostro: la nostra amicizia, il vostro dolore, la compassione, che ho per Lucinda, l' affetto che professo al figlio vostro ; ed il conoscere nella cantatrice non la sola viltà della nascita, o della professione, ma l' animo finto, il pazzo contegno, e quelle interessate mire, che la movono a lusingar vostro figlio.

Otta. (*furioso*) Ah! lasciate, ch' io punisca un figlio così incauto ; e che in una fortezza rinchiuso . . .

Fil. (*trattenendolo*) No, non fate. Un sì violento passo accrescerebbe in vostro figlio amore verso la donna, e farebbe in lui nascere odio contro di voi.

Otta. (*come sopra*) Sì, sì, l' ami pure ; ma a me dà l' animo di ottenere, che colei abbia fra pochi momenti lo sfratto.

Fil. Peggio ancora. Voi rendereste il figlio vostro, e la donna oggetti di compassione.

La

La compassione eccita mezzani, fautori, protettori. Allora quante insidie! Quanti lacci! Come guardarsi? Il puntiglio...

Otta. Oh! in fine poi...

Fil. Oh! in fine poi, se siete uomo d'onore; se siete mio amico; se non mi fate il torto di dubitare di me, dovete di me fidarvi; dovete serbare i patti fra noi stabiliti; e dovete....

SCENA X.

Servitore del Conte Ottavio e detti.

Serv. Signor Marchese...

Otta. A che vieni a romperci il capo? Va via di quà.

Serv. Ma, Signor Marchese....

Otta. Ma il diavolo che ti porti...

Serv. E' arrivato....

Otta. Chiunque sia arrivato, mandalo subito...

Fil. No, no, aspettate. Sarebbe forse arrivato il mio cameriere?

Serv. Appunto; ie scende in questo momento dal calesso.

Otta. (*con qualche dispetto*) A dir vero, viene in un ora...

Fil. Sapete già, Signor Conte, che ve l'ho detto. Io l'aspettava sul far del giorno. Spiacemi il nuovo disturbo, che reco alla vostra casa....

Otta. (*rimettendosi ed abbracciandolo*) Eh, Amico,

co, disturbo alla mia casa! Siete padrone; e potete in ogni ora liberamente comandare. (*accostandosi a Filandro acciocchè il servitore non oda*) Spiacemi, che resti interrotto il nostro ragionamento, nell' atto ch' io dava almeno uno sfogo...

Fil. State quieto. Ritiratevi: e siate certo, che l' arrivo del mio cameriere, anzi che far danno, gioverà alle nostre comuni premure. Date ordine, che mi sia aperta una camera terrena, ove io possa parlar seco con libertà; e che nessuno in casa vostra palesi per ora l' arrivo di cotesto mio cameriere. A me lasciate tutta la cura del resto.

Otta. Sì, sì; tutto quello che voi volete. Già a quest' ora non avvi in casa altro servitore, che questo, di cui posso fidarmi. (*al servitore*) Ubbidisci in tutto al Signor Marchese Filandro; e fa, che nemmeno l' aria traspiri, che il suo cameriere sia arrivato.

Serv. Non dubiti, sarà servita.

Fil. (*ad Ottavio*) Per amore della vostra salute, andate a procacciarvi un' ora di sonno. Se non avete potuto dormire di notte, almeno dormite alcun poco di giorno. (*mostra guardare verso una finestra*) Già spunta l' alba. Andate, andate. (*affrettandolo*)

Otta. (*smanioso*) Sì, vado: ma a voi mi raccomando. Oh quante cose vorrei pur dirvi....

Fil. Potete tacerle: già tutte tutte a me le dice il mio core.

Otta. (*come facendo uno sforzo*) Addio, addio. (*ed entra*)

Fil. (*al servitore*) Fate che ora venga il mio cameriere. Apritemi intanto una camera terrena; e colà portate quel lume (*accennando quello che è stato portato da Ottavio*) Così farete di meno d'aprire le finestre di essa.

Serv. Prontamente la servo. (*poi alla porta di mezzo*) Entrate, entrate pure. (*e parte*)

S C E N A IV.

Fabrizio, e Filandro.

Fab. (*allegro, e correndo a baciar la mano al padrone* (Pur finalmente vi rivedo, o Signore: ed ho la contentezza di baciarvi la mano. Da queste lettere poi conoscerete e il mio zelo, e l'esito felice della vostra lite....

Fil. Non più, caro e fedele Fabrizio. Già dalla vostra allegria ho tosto giudicato esser vinta la Causa; e per giudicare del vostro zelo, io non aveva bisogno di questa novella prova. Vi sarò grato, e avrete premio....

Fab. Ah! Signore, il premio, che più desidero, me lo danno il vostro accoglimento, e le vostre generose parole. Sapete che in me l'interesse....

Fil.

Fil. Sì, l'interesse in voi non può nulla; ma una sì bella qualità impegna sempre più la mia riconoscenza. Datemi quelle lettere.

Fab. (*nel dargliele*) Una è del Marchese Anselmi, a cui m' avete indirizzato: e l' altra dell' Avvocato Rarafede, che v' ha difeso e fatto vincer la Causa. In verità che ambidue hanno mostrato per voi molta stima, ed un impareggiabile amore.

Fil. Adempirò con tutti ai doveri della più tenera gratitudine. Queste lettere aspetto a leggerle in luogo di miglior lume. Intanto voi, appena uscito dal maneggiarvi in un affare assai grave per me, dovete entrar nell' impegno d' ultimarne un altro non meno grave, e non meno importante.

Fab. Voi non avete, che a comandare.

Fil. Bisogna ajutarmi a render tranquilli, e felici i padroni di questa casa; dei quali sapete quanto sia amico.

Fab. Lo so benissimo; ma ignoro poi ciò che sia accaduto. Quando arrivaste in Milano; mi spediste in quello stesso giorno a Torino; onde non so...

Fil. Quello che non sapete, vel dirò io. Ho bisogno di tutta la vostra accortezza, e di tutto il vostro spirito. Prendete: questa è una borsa con sessanta zecchini. A proposito; avete pagato e licenziato il postiglione?

Fab. Sì, Signore; l' ho fatto appena giunto a questa casa. Dunque perchè mi date?...

Fil.

Fil. Vi dirò poi tutto. Prendete ancora questa mia scattola d'oro. Vorrei, che questo mio anello vi andasse bene al dito. (*gli dà la scattola, e gli dà ancora l'anello*) Sì; va benissimo.

Fab. Tutto va benissimo; ma io non capisco...

Fil. Capirete, capirete. Ho voluto darvi quì queste robe per maggior sicurezza di non esser veduto. Ora poi venite meco; e in altra camera vi dirò il resto. Sopra tutto, segretezza.

Fab. Mi fate torto. Non parlo quando capisco; come volete ch'io faccia a parlare quando non capisco nulla?

Fil. Capirete, capirete fra poco. Andiamo. Quì alcuno potrebbe ascoltarci.

(*lo prende per mano*)

Fab. Sono ai vostri comandi.

Fil. (*andando*) Ma, silenzio.

Fab. Non parlo

Fil. E accortezza.

Fab. Quanta mai posso averne.

Fil. Me felice, se riesco bene nel mio intento!

Fab. Me felice, se riesco a capire ciò che non ho ancora capito?

(*entrano per la porta di mezzo*)

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Camera in casa della Cantatrice.

Chiara, e Ruffina.

(*Chiara, che esce fingendo d' accommodarsi il vestito; e rabbiosa dice*)

Chia. Sapete ch' io non voglio levarmi da letto, senza prima aver bevuta la cioccolata.

Ruff. E voi saprete, che non sono la vostra serva, ma bensì vostra madre.

Chia. Oh che cara Signora madre! Vi guastereste il garbo a farmi una tazza di cioccolata, e a portarmela mentre sono in letto?

Ruff. Parmi di fare abbastanza, e se non foss' io, non si anderebbe mai in questa casa nè a pranzo, nè a cena.

Chia. E se non fosser la mia voce e le mie fatiche, non vi sarebbe il modo nè di cenare, nè di pranzare.

Ruff. Oh veramente gran voce, gran fatiche! Hai cantato in due meschini teatri; uno in Chioza, e l' altro in Legnago, ed hai tanto fumo! Sei una pettegola.

Chia.

Chia. E voi siete una donna senza giudizio.

Ruff. A tua madre?

Chia. A mia madre. Parlate e operate, come si deve, e allora vi rispetterò.

Ruff. Via, via, meno gridori: adesso, adesso perdi per la tua maledetta colera quel po' di voce; e allora sì, andremo poi tutte due a domandar l'elemosina.

Chia. Andrete voi a domandar l'elemosina; io non sarò mai in questo caso.

Ruff. Oh bella in verità: dove hai tu le rendite per mantenerti?

Chia. Le rendite! Queste sono le mie rendite (*toccandosi il volto*) Con questi visetti non si va all'elemosina.

Ruff. Sfacciata, e chi te l'ha fatto quel viso? Chi t'ha messo al mondo? Chi ti ha allevata senza neppur volere che ti affatichi a studiar di leggere e scrivere, per mantenerti più sana ed in maggiore delicatezza? Non è stata tua madre? Non sono stata io? Ed ora sì ingratamente mi corrispondi?

Chia. Eh, che mi fate ridere. Che cosa sapevate voi di farmi bella, o brutta, quando mi avete partorita? Se eravate gravida, dovevate pur partorirmi. Se volevate, ch'io diventassi una cantatrice, bisognava pure cominciar presto a istruirmi in quest'arte, nella quale a poco servono il leggere e lo scrivere. In somma sono stanca di far questa vita, e anderò a star da me sola.

Ruff.

Ruff. (*piangendo*) Indegna! Così mi tratti? Ma so ben io ciò che ti rende così altera.

Chia. Benissimo. Se lo sapete, meglio per voi.

Ruff. Sì, sì, lo so. Ti dai tant' aria, perchè ti credi vicina ad esser sposa del Conte Valerio Ripoli.

Chia. E' vero: e non ho ragione di crederlo? E non sarò allora fuori di questa casa, senza alcun obbligo di pensare a voi?

Ruff. Senza alcun obbligo di pensare a me! Scellerata, vedrai come il cielo gastigherà la tua ingratitudine.

Chia. Io non dico di volervi abbandonare. Dico che potrei farlo, volendo. Però, abbiatemi rispetto.

Ruff. Basta; non so che dire. Il cielo, egli non abbandona mai nessuno. Finalmente la tua fortuna l' ho fatta io. A che t' avrebbe servito lo stare tutto il giorno al balcone, s' io non avessi permesso poi, che le persone venissero in casa?

Chia. Allora sarei uscita io; e così....

Ruff. E così avresti fatta una bella cosa. Io non t' ho mai impedito di trattare. Solamente con tenerezza di madre t' ho sempre detto di guardarti dagli spiantati.

Chia. In fatti, tutti gli spiantati si conosceranno alla cera.

Ruff. Si riconoscono ai fatti. Quando dopo due o tre visite al più non usano qualche finezza, non regalano qualche bagatella o sono spiantati, o sono spilorci.

Chia. Bene, bene: già spero, che fra poco sarò fuori di questa professione.

Ruff. Il cielo lo voglia; ma avrai avuta la tua fortuna per opra mia. Dimmi un poco: chi ti avvisò, che Valerio passava sotto le tue finestre in un modo, che mostrava vera passione d' amore?

Chia. Foste voi, è vero: ma poi non lo volevate lasciar venire in casa.

Ruff. Uh! povera sciocca: voleva, che stentasse a venirci; ma premeva più a me che a te, ch'ei venisse; massime quando ebbi saputo, ch' egli era figlio unico di padre ricco.

Chia. In questo avete ragione; ma sareste da accoppare, se non foste più accorta di me. Pure quando egli cominciò a parlare di sposarmi, andaste sulle furie, e quasi, quasi....

Ruff. Oh! sì, quasi, quasi... Che cosa? Quella fu la vera maniera di maggiormente innamorarlo; e tu non sai quel che dici.

Chia. Non so quel ch'io dica; ma per altro anch'io quando l' ho visto ben bene innamorato, l'ho cominciato a trattare con più sussiego.

Ruff. Diavolo! sarebbe bella: questi sono i primi principj.

Chia. E chi è stata quella, cha ha trovato il ripiego di dirgli, che assolutamente non venga più di giorno, ma solo nelle ore della notte più tarde; e così aver campo di

non

non privarci di quel po' di bene, che altri amici ci fanno? Chi è stata quella? Io, io, mostrando, che il vicinato mormora; che non vogliamo, che la città ci mostri a dito; e che siamo bensì donne di teatro, ma piene di riputazione, di prudenza, di riguardi ... e mille altre corbellerie. Sono una sciocca?

Ruff. Hai ragione: e in questo ti sei portata bene; ma se hai viscere d'umanità, ti dei ricordare, ragazza mia, ch'io t'ho istrutta; io t'ho fatto conoscere il mondo; io t'ho messa sul teatro...

Chia. Voi m'avete procacciata questa bella recita di Milano...

Ruff. Cosa volevi di più? Balzar da Legnago a Milano!

Chia. Per ultima parte.

Ruff. Ma in Opera seria.

Chia. Con venti zecchini di paga.

Ruff. Eh! che non si bada sempre alla paga, ma agl'incerti, alle protezioni, e al farsi conoscere. Non mancano pretesti per colorire, che sei pagata sì scarsamente. Si dice, che è stato un caso impensato; che per un puntiglio hai ricusato un altro teatro; che non hai potuto dire di no alla nobiltà di Milano; che non hai voluto paga, ma ti sei contentata d'una semplice ricognizione .... E poi si dice tutt'altro, ma non giammai la verità.

Chia. Io so, che non vorrei essere a questo pas-

so, nè a questo segno avvilita, per tutto l'oro del mondo. Sia maledetto il cantare; sia maledetta questa professione, sieno maledetti...

Ruff. Orsù taci; non t'inquietare; non perder la voce per carità. A buon conto, vedi se il ciel ti ha assistita. Se non venivamo a Milano, l'incontro felice del Conte Valerio....

Chia. Eh! che di questi incontri col mio viso se ne trovano per tutto; e intanto se non seguisse questo matrimonio, ho perduto il tempo, ed il credito. Sia maledetto....

Ruff. Taci, taci; vedrai... (*si sente picchiare*) picchiano.

Chia. Non me n'importa un fico. Butassero anche giù la porta.

Ruff. Non riscaldarti, cara la mia figliuola.

Chia. Cara, cara, un... non mi fate dire....

(*si sente picchiare un' altra volta*)

Ruff. Lascia, lascia, ch'io vada a vedere chi è.

(*parte*)

Chia. Andate, andate a rotta di collo. Mia madre è pazza. Non ha condotta; non conosce, e non cerca i miei vantaggi; ma spero, che in questo giorno termineranno i miei guai.

SCENA II.

Ruffina, Giacinto parrucchiere; e detta.

Gia. (*contrastando con voce alta; e tenendo sempre in testa il cappello*) Vi dico schietto e netto, che un' altra volta se non aprite subito, vado via.
Chia. (*tutta rasserenata*) Oh! Addio, Giacinto caro.
Gia. Addio, ragazza. (*con disprezzo; poi alla madre*) M' avete inteso? Farmi bussare una mezz' ora!
Ruff. Sì, avete ragione; ma vi giuro che non aveva udito.
Chia. Non le credete: è una bugiarda mia madre. Ha benissimo udito; ma era occupata a strapazzarmi, e perciò non è venuta subito.
Ruff. Non è vero niente: tu hai strapazzata me.
Chia. Io non vi ho strapazzata mai.
Ruff. Bricconaccia; mi strapazzi sempre: e poi dici?...
Gia. Orsù finitela; perchè adesso adesso io strapazzo la madre, e la figlia.
Chia. Gran matto, che sei!
Ruff. Sei il gran buffone!
Gia. Gran belle forche, che siete tutte due!
Chia. Oh! giusto così; tutte due! Mia madre sì è stravagante; è....
Gia. (*buttandosi a sedere con aria di sommo pos-*

 sesso)

sesso) Eh! via, via: *talis matris*, *talis filias*; e facciamola finita. Presto, presto, da colezione; che oggi debbo pettinare mezzo Milano, e sono già stracco a quest' ora.

Ruff. Sì caro; ve la porto subito. (*va*, *e poi torna*)

Gia. Che fai Chiaretta?

Chia. Sto bene, se mi vuoi bene. (*con tenerezza affettata*)

Gia. Eh! lascia andare queste smorfie con me. Hai da dire (*contraffacendola*) sto bene, purchè tu mi pettini bene, e senza esser pagato. Ah! l'indovino io? (*prendendola stretta per mano*, *e battendovi sopra scherzosamente la sua*)

Ruff. Ecco la colezione. (*porta in un piatto ordinario pane*, *frutti*, *e formaggio*)

Gia. (*prende tutto*, *mangia*, *e s' intasca*) Oh! queste sono le tenerezze amorose, che voglio io da voi altre femmine...

Ruff. Che cosa vuol dir: queste femmine?

Gia. Sì, sì (*ridendo*) come volete. Oh! spicciamoci, che ho fretta grande.

Chia. E come, diavolo! hai tanto che fare?

Gia. (*sempre mangiando*) Questa sera v' è festa di ballo; e tutte coteste Signore sono ispiritate per aver il parrucchiere.

Ruff. Poter del mondo! Gran vita stentata è quella di voi altri parrucchieri!

Gia. Oh! stentata, stentata. Abbiamo dei compensi, che pagano d' assai le nostre fatiche.

Chia.

Chia. Sì, è vero; ma non ostante....

Gia. Eh! che non sapete niente voi.

Chia. Sì, sì, Giacinto ha ragione. I parrucchieri hanno de' grandi incerti.

Gia. Incerti! incerti! Vi dico: certi, certissimi, e più certi ancor della paga.

Chia. Già adesso le Signore non vogliono più essere pettinate dalle loro cameriere.

Gia. Senza dubbio. Vogliono essere pettinate da noi, ed hanno ragione. Era una noja per quelle povere Signore il dovere stare tante volte e per sì lungo tempo a testa a testa colle cameriere; e così la nuova usanza di prender noi altri v'ha posto rimedio.

Ruff. Oh! quanto a tal noja, per alcune non può esser vero. Io mi ricordo, che prima di maritarmi serviva una Dama, la quale era da me pettinata, e acconciata di tutto punto. Ella si contentava di star molte ore alla toletta, ma sempre leggendo un qualche libro. Se dunque leggono, non possono annojarsi.

Gia. Ah! ah! adesso il leggere, almeno in quelle ore, ha perduta la lite. Dopo che si usa il farsi acconciar dai parrucchieri, e non più dalle donne, hanno le Signore perduto il gusto alla lettura.

Ruff. Oh! benissimo; così poi si annojeranno.

Gia. No, no; non si annojano; vel dico io.

Ruff. E come passano il tempo?

Gia. Che bella domanda! Discorrendo sempre col parrucchiere. Non è così?

Gia. Certo; sempre con noi.

Ruff. E poi hanno compagnia; hanno persone, che intervengono....

Gia. Eh! in quell'ora, l'altre persone contano poco. Se vengon visite di soggezione, non le ricevono. Se arrivano amici di confidenza, sono ricevuti, ma non troppo bene. Elleno badano a noi, non fanno dialogo; che con noi, e anzi da noi vengono spesso interrotti i discorsi di tutti gli altri.

Ruff. In verità, questo è assai.

Gia. Già le Signore sanno, che se alla paga non aggiungessero le finezze, e le cortesi accoglienze, noi certamente non saremmo puntuali giammai. E poi la nostra professione è benemerita ormai di tutto il mondo. Udite, se è vero; e vi parlo con franca sincerità. Alcune di coteste Signore non isdegnano di far all'amore con noi, ed hanno il comodo di vederci ogni giorno senza che il mondo dica; poichè è pronto il pretesto d'essere da noi acconciate. Accade talvolta, che durando anche un pajo d'ore e più una pettinatura, non trovasi il tempo di dir due parole; allora se la Signora è accorta, quando arriva il punto di darsi la polvere, si volge agl'importuni amici, che le stanno intorno, e piena di premura pei loro vestiti, li manda altrove; e allora fra noi si parla liberamente. Ma tali casi sono rari; poichè chi ha prudenza, sfugge di visitare le donne nell'ore della toletta, poichè già quella è l'ora o del-

della rabbia, o degli amori. Altre poi ce ne sono, che scelgono noi per loro intimi segretarj e messaggeri; e così ci colmano di regali, e ci onorano di validissima protezione. E' vero, che potrebbero prevalersi de' servitori; ma io le compatisco: elleno non possono soffrire di vedersi dinanzi agli occhi continuamente i testimonj delle loro debolezze. Noi stiamo loro appresso un po' di tempo soltanto, e poi partiamo; ed elleno in tal guisa sono più quiete. Altri parrucchieri poi, che non fanno nè da amanti, nè da segretarj, si rivolgono intieramente a servire e ad illuminare il proprio principe, istruendolo dei più reconditi fatti, delle più strane avventure, e dei domestici affari di quelle famiglie, alle quali hanno accesso: e questi, come potete ben credere, non mancano di generosi stipendj. Che se un bravo parrucchiere può unire tutte tre coteste fortune, d'avere una donna che l'ami, un'altra che lo impieghi in amorosi messaggi, e un buon avviamento all'orecchio di chi raccoglie novellette segrete beato lui! egli non può più perire. Oh! guardate adesso, se il nostro mestiere è penoso.

Ruff. Queste sono cose, che ai giorni miei non s'usavano.

Chia. E adesso s'usano; ed è finita.

Gia. Per esempio, credete voi, ch'io venissi quì a pettinarvi, e a perdere il mio tempo

po senza tirar un soldo, se non avessi il mio utile da quelli, che vado introducendo in casa vostra? Non sarei già sì merlotto: ma donne di teatro, le ho sempre servite volentieri; prima perchè ci è il modo di ridere; e poi perchè è un porto di mare, ove sempre capita, e sempre sbarcano maraviglie e ricchezze.

Chia. Oh in verità, di me non può dirsi così.

Ruff. Sei ancor principiante; ma il cielo ti ajuterà. Dice bene Giacinto: le virtuose hanno sempre qualche buon incontro.

Gia. Parmi, che il buon incontro l' abbiate già avuto. Se il Conte Valerio vi sposa...

Ruff. Quest' è quello, che le diceva ancor io; ma questa matta pare, che non capisca...

Chia. Per carità, Signora dottoressa, non mi seccate. Capisco, e non capisco; ma non credo, che per una speranza si debba trascurar il sicuro.

Ruff. E chi ti dice, che lo trascuri? Anzi...

Chia. Oh! bene, bene, così siamo d' accordo.

Gia. Addio, bisogna ch' io vada (*alzandosi*) Già vedo che i vostri capegli non istanno male. Sono aspettato alla locanda quì dirimpetto.

Chia. Da un qualche forestiero?

Gia. Sì, da un Milordo.

Ruff. Un Milordo! D' Inghilterra? (*smaniosa*)

Gia. Certamente, d' Inghilterra.

Chia. No dunque, sarà un Milordo di Londra. D' Inghilterra certo; che sciocchezza!

Ruff. Impertinente? Chi ha neppur domandato, s' egli

s' egli sia di Londra? So bene, che quei di Londra sono Tedeschi, e che i Milordi sono Inglesi, ma già tu sei...

Chia. Eh! che non servono queste inezie.

Gia. Io non so nè di Londra, nè d' Inghilterra; so, che mostra d' esser pieno di denari.

Ruff. } *Chia.* } (*tutte due*) Oh! caro Giacinto, fallo venir da noi, fallo venir da noi.

Gia. (*ridendo*) Io credo, che queste sieno le sole cose, nelle quali andiate di perfetta armonia.

Ruff. Lascia, lascia gli scherzi (*accarezzandolo*) e fa che venga Milordo.

Gia. In verità, finchè non mi accarezzate che voi, io non fo venire nessuno.

Chia. (*prendendolo per la mano*) Eh via! bel Giacinto, proccuraci questo vantaggio.

Gia. Oh! adesso va bene. Sì, vi servirò. Anzi sentite: appena cotesto Signore è stato fuor di calesso, che ha cominciato a informarsi, se vi sieno in Milano belle donne di teatro; e dove...

Ruff. Cari quegl' Inglesi: benedetti!

Chia. Capperi! sono Signori grandi, e che viaggiano il mondo per qualche cosa.

Gia. Gl' Inglesi saran benedetti, ma siete molto maledette voi altre. In somma gli hanno risposto, che una ve n' era in faccia alla locanda. Ha subito ricercato d' un parrucchiere. Sono stato chiamato io, come quello che è uso a servire i forestieri, che in quella locanda vanno ad alloggiare. Me

gli

gli sono presentato; ed egli tosto (*contraffacendo l'uomo serio*) pettinarmi fra un'ora; e dirmi adesso chi sia quella ragazza, che canta, e che sta quì in faccia. Io subito (all'Inglese ancor io) pettinerò, Milord; e la ragazza si chiama Chiara Pelarini. Bella? Bella. Ha madre? *oui*. Rigorosa? Al solito. Basta così, ha risposto; avvisate; fra un pajo d'ore sarò alla sua casa.

Ruff. E non ce lo dicevi?

Chia. E andavate via senza parlare?

Gia. Come volete fare? non avete l'impegno col Conte Valerio?

Ruff. Che impegno?

Chia. Che Conte Valerio?

Gia. Ma se la faccenda si scopre?

Chia. Troveremo modo d'accomodarla.

Ruff. Oh, oh, se ne accomodano di più belle! (*poi alla figlia*) Vi ricordate di Legnago?

Chia. Fu più terribile quella di Chioza. Ma voi intanto, Signor Giacinto, ci avete fatto perdere...

Gia. Io non vi ho fatto perder niente. Egli mi voltò le spalle senza aspettare la mia risposta; e sono certissimo, che me ne torna a parlare subito che mi vede. Circa poi a un po' di ritardo, questo non pregiudica nè al vostro interesse, nè al mio, poichè anzi l'Inglese....

Ruff. Ho capito, ho capito.

Chia. Ho inteso anch'io, ma per pietà, caro Giacinto, non perdiamo più tempo.

Gia. Ih! Ih! Che smanie! Vado a pettinarlo, e poi ve lo conduco. Ma ricordatevi...

Ruff. Non si parla neppure.

Chia. Sappiamo il nostro dovere: ma andate; già il Conte Valerio non viene mai, che la notte.

Gia. Addio, addio; vado, e spero di ritornar fra momenti. (*sta per partire*)

Chia. Ehi! mi raccomando; se accompagnate l' Inglese, trattateci...

Gia. Mi fate torto. Allora siete Signora, virtuosa, madamigella, e che so io?

Ruff. Anch' io poi non vorrei...

Gia. Non dubitate. Avrete i vostri titoli ancora voi. Addio, addio. (*parte*)

SCENA III.

Ruffina, e Chiara.

Ruff. Che spirito che ha quel ragazzo!

Chia. Figuratevi! sta quasi sempre con persone nobili. Ma pensiamo a noi. Fra poco verrà l' Inglese. Voglia il cielo, che egli sia generoso...

Ruff. Hai da dire: voglia il cielo, che io gli piaccia. Per altro la generosità degl' Inglesi è sicura. Mi ricordo, che ne veniva uno da quella Dama, ch' io serviva...

Chia. E sempre avete da dire, che avete servito; e sempre: *quella Dama ch' io serviva*. A che motivo dire a tutti, che siete stata a servire? Bell' onore!

Ruff.

Ruff. Io non lo dico a nessuno. Adesso siamo sole.

Chia. E che importava il dirlo al parrucchiere?

Ruff. L'ho detto senza pensarvi. Ma già il parrucchiere non parla.

Chia. Oh! già si sa. Orsù datemi lo specchio, e il rossetto. (*Ruffina va subito e torna*) Chi sa, che non s'accosti il momento, in cui debbo cangiar di stato. L'amore di Valerio non mi fa nè freddo, nè caldo. Lo sposarlo pare una bella cosa; ma finalmente è figlio di famiglia. Suo padre è di fresca età, e pieno, per quanto mi dicono di robustezza e salute. Ma l'Inglese potrebbe... (*alla madre che torna*) Animo; non vi sbrigate mai. Quanto mi fate aspettare?

Ruff. Signorina cara, non trovava il rossetto: e ormai non ce n'è più. Ne consumi una quantità...

Chia. Via, via; ne consumo quanto me ne bisogna. Per far più presto tenete. (*mette la madre dinanzi a se, che le tenga lo specchio, e in una mano la carta, che contiene il rossetto; poi Chiara prende la zampa di lepre, e comincia a sbellettarsi*) Maledetto rossetto! non s'attacca; è una porcheria.

Ruff. Taci, taci; mi dicono, che il perfetto è quel d'Inghilterra. Devi proccurar coll'Inglese...

Chia. Oh che bel consiglio da donna di garbo! Immaginatevi, se voglio perdere il tempo a do-

a domandar del rossetto ad un Inglese. In verità non avete un' oncia di giudizio.

Ruff. Sei pur curiosa! Se gli domanda per un di più. Credi, che non sappia ancor io?... (*si sente picchiare*)

Chia. In verità che picchiano (*con ismania*) Oh! mamma, mamma, sarà l' Inglese senz' altro.

Ruff. (*allegra*) Sì, sì, Chiaretta mia; Giacinto è stato di parola.

Chia. Mettete via tutto, e andate ad aprire. Spiacemi, che non sono colorita, come vorrei.

Ruff. Lo sei, quanto basta; e poi si dice, che sono molte notti, che non puoi dormire; che l' aria di Milano ti fa male...

Chia. Sì, sì, andate, andate.

Ruff. Vado, vado. (*parte*)

Chia. Io certo spero, che questo Inglese s' innamori di me, come io m' innamorerò subito de' suoi regali. Sediamo, sediamo; e prepariamoci a fare il nostro dovere. (*si pone a sedere, assettandosi bene le vesti, la positura, e mettendosi in aria nobile*)

SCENA IV.

Giacinto, Fabrizio in abito di viaggiatore Inglese, Ruffina, e detta.

Gia. (*che precede, e che entra a salti e riverenze*) Resti servita Monsù Milord.

Fab. (*si presenta serio sulla porta. Si leva il cappello*

pello senza più rimettерselo; e fa una piccola riverenza à Chiaretta)

Chia. (*senza alzarsi, gli rende il saluto*)

Ruff. (*che seguita Fabrizio, dice*) Mi spiace, che viene in una casa: che non è da suo pari: ma ci vuole pazienza. Quando si gira il mondo, bisogna adattarsi a tutto. Se verrà a Bologna in casa nostra... Non fo per dire... Ma Giacinto sa ben egli... Ah! non è vero?

Gia. Verissimo. Hanno una abitazione da Signore. (*ridendo a parte*) (Io non ho mai veduta Bologna, e molto meno la loro abitazione.)

Fab. (*guardando la giovane, e accostandosi pian piano*) Bella è la casa, quando bello è chi vi abita.

Chia. (*a tali parole si alza, e fa un inchino affettatamente modesto.*) (*a parte*) Che bravi Inglesi! Sono d'un gusto sopraffino.)

Gia. Milord ha ragione. Madamigella Chiara Pelarini è una molto bella Signora. (*poi piano a Milord*) (Ed è ancor molto savia.)

Fab. (*piano a Giacinto con un picciolo sorriso*) (Malattia, che facilmente svanisce)

Gia. (Eh, eh, costoro la sanno lunga!) Madama Ruffina sua madre è poi il ritratto della gentilezza.

Ruff. Ah sì ! ha girato un po' di mondo; e così s'impara a vivere.

Gia. (*piano a Milord*) (E sono persone civilissime, sa ella: ma le disgrazie....)

Fab.

Fab. (*si volge in fretta, e guardandolo con altro sorriso*) Basta così: tenete: quattro zecchini: godeteli: venite domattina alla locanda per tempo. Partirò assai di buon'ora.

Gia. Le bacio le mani, e la ringrazio umilmente.

Fab. (*ritira la mano, e con disprezzo non vuole, che gliela baci.*)

Gia. (Se anderò a buon'ora? Vado stanotte a dormire in locanda, acciò non mi scappi. Quattro zecchini per un congresso? Sfido un avvocato a guadagnar altrettanto.) Milord, le sono schiavo; madama Ruffina, me le rassegno; madamigella, sono sempre a' suoi comandi. (*parte cantando*)

SCENA V.

Fabrizio, Ruffina, Chiara e Caffettiere.

Ruff. (*piano a Chiara*) (Hai veduto? Quattro zecchini.)

Chia. (Ma parte domattina!)

Ruff. (Basta che tu gli piaccia.)

Chia. (Eh! eh! me ne rido. Il colpo è mezzo fatto a quest'ora.) (*Le due donne avranno osservato la generosità dell'Inglese col parrucchiere, e avranno fatti con pulizia quei lazzi muti, che convengono. Ruffina avrà già recata una sedia all'Inglese.*)

Fab. (*in piedi, serio; e veggendosi una sedia di dietro, fa cenno a Chiara, che segga*)

Chia. Perdoni. Segga prima ella.

Fab. (*come sopra*) Accomodatevi.

Chia. Oh! è impossibile: so il mio dovere.

Fab. (*come indispettito, le rinnuova il cenno*)

Ruff. (*subito*) Via; ubbidisci monsù Milord.

Chia. (*sedendo*) Ubbidisco, ubbidisco.

Fab. (*sedendo dice a parte*) (Sono in mezzo a due buone galere; ma presto presto daranno in secco) (*Fabrizio e Chiara seduti. Ruffina in piedi, e dietro alla sedia di Fabrizio, cosicchè Fabrizio resti in mezzo*)

Fab. (*a Ruffina*) Osservate. Deve venire il caffè.

Ruff. Si Signore, vado subito. (Che bel anello! Oh caro!) (*va per la porta di mezzo: poi tornerà col caffettiere.*

Fab. (*con gran serietà prende la mano di Chiara per baciargliela. Chiara gliela dà, e anzi l' alza con nobiltà, appunto in atto di farsela baciare*)

Fab. Mi piacete.

Chia. Bontà sua; ma già gl' Inglesi sono tutti obbliganti.

Fab. No, sono sinceri.

Chia. Oh se sapeste, Milord! sono proprio trasportata per gl' Inglesi.

Fab. Eh! buona gente, buona gente. Voi siete Bolognese; non è vero?

Chia. Sì, Signore, Bolognese. Bologna è una bella città. I forestieri la lodano, e vi si fermano molto. V' è stata ella mai?

Fab. Sì, vi sono stato. E' bella: mi piace assai; ma

ma i miei viaggi non m' hanno permesso di trattenermivi.

Chia. Le piaccia, o non le piaccia Bologna, io poi sono indifferente; mi basta che non le dispiacciano tutte le Bolognesi; (*con tenerezza affettata*) sarebbe troppa crudeltà.

Fab. No, non son crudele; e voi... (*accosta un poco la sedia e torna a prenderla per la mano*)

Ruff. (*col caffettiere, che reca caffè, e dolci per tre persone*) Ecco il caffè.

Fab. (*si rimette in gran sussiego. Chiara fa lo stesso, mostrando d' avere gran soggezione della madre*)

Fab. Beviamo (*mentre accomoda tre tazze, madre, e figlia parlano insieme*)

Ruff. (Come va?)

Chia. (Benissimo.)

Ruff. (Gli piaci?)

Chia. (Io lo credo cotto, e stracotto.)

Ruff. (Che ti ha regalato?)

Chia. (Nulla. Diavolo! è presto)

Fab. Prendete. (*distribuisce il caffè*)

Chia. Grazie.

Ruff. Obbligatissima. (*tutti tre bevono*)

Fab. (*a Ruffina*) Vostra figlia è garbata.

Ruff. Eh! non fo per dire: non è nata, nè educata per andar sul teatro; ma la cattiva fortuna....

Fab. Non mi parlate di malinconie (*con qualche dispetto*) (*intanto tutti avranno finito di bere, e mettono giù le tazze*)

Fab. (*tira fuori una borsa; con naturalezza fa vedere molto oro; e dà uno zecchino al caffettiere. Madre e figlia fanno lazzi di compiacenza alla vista dell' oro*) Uno zecchino. Andate.

Caff. Subito le porterò il resto.

Fab. Non prendo resti. Andate.

Caff. Ah! Signore; permetta almeno, che con tutto il core.

Fab. Non prendo neppur seccature. Partite.

Caff. (*fa una riverenza, e alla muta s' incammina per partire. Intanto Ruffina in fretta in fretta vuota lo zucchero in una carta, e pigliando dalla sottocoppa anche i dolci, si pone tutto in saccoccia. Poi fa cenno al caffettiere, che vada: ed egli parte*)

Fab. (*guardando fisso in volto Chiara*) Voi siete amabile.

Chia. Ella è tutto cortese, Milord.

Fab. Sento per voi... (*poi si volta dall' altra parte, e si vede al fianco Ruffina, che sta presso alla sua sedia in piedi*) Volete qualche cosa?

Ruff. Niente, Milord, niente. Sto quì per godere anch' io della sua preziosa conversazione.

Fab. Non son venuto per voi.

Ruff. Me l' immagino, ma....

Fab. Ma... ma... ma... ma... anderò via. (*s' alza*)

Chia. Eh! resti, Milord. Mia madre non m' abbandona mai; ma quando mi vede con uomini

mini rispettosi e savj.... (*Fabrizio torna a sedere*)

Fab. Certamente. Sono un uomo onorato. Amo il bel sesso, ma senza mire cattive. Mi piace di star colle giovani; e m'infastidiscono le vecchie; ma la mia onoratezza fa da vecchia, fa da madre, fa da nonna. Chi non si fida, m'offende. (*dice quest' ultime parole, prendendo fuori la scattola d' oro, battendovi sopra la mano, e pigliando gravemente una presa di tabacco*)

Ruff. (*adocchiando la scattola, ed accennandola alla figlia*) Se mi permette....

Fab. Servitevi pure....

Ruff. (*prende tabacco*) Ottimo, squisito!

Fab. Se volete andare in questo momento a Siviglia a comperarne del simile, io vi pago viaggio e tabacco.

Ruff. Con che grazia che dice le sue burle! Farò un viaggio più breve, e andrò....

Fab. Oh! sì, andate, andate....

Ruff. (*a Chiara facendole alcuni cenni, che significano, che si porti bene*) Vado a finire di ricamare quell' abito. (*parte*)

SCENA VI.

Fabrizio, e Chiara.

Fab. Coteste madri sono nojose.

Chia. La mia poi è qualche cosa di raro. Non mi lascia mai, mai, mai.

Fab. Se restava, io vi lasciava subito.

Chia. Sa ella quanti ne ha disgustati di quelli, che mi venivano a favorire? E' d' un rigore incredibile.

Fab. Con me avrebbe torto.

Chia. Oh bella! perchè crede, che sia partita? Conosce benissimo, che Milord è un uomo savio ed onesto; e però mi lascia sola con lui.

Fab. Sono io in pericolo; voi, no.

Chia. E in qual pericolo si trova ella mai?

Fab. (*con grave sospiro, e tenendo sempre in mano la scattola*) D'innamorarmi.

Chia. D'innamorarsi! Di me? Eh! Milord, non ho questo merito; e benchè me lo sia inteso dire più volte, pure non ho mai voluto ceder, nè credere.

Fab. Ve l'ha mai detto un Inglese?

Chia. No; quantunque, come vi dissi, gl' Inglesi sieno sempre stati sempre la mia passione, non ho mai avuto occasion di trattarne.

Fab. Quando un Inglese lo dice, nol dice in vano. (*la guarda, poi dà un sospiro, e si accosta*)

Chia. (*mostrando d' essere agitata*) Per pietà, Milord; o si cangi discorso; o io chiamo mia madre. (*mostrando di mettersi in calma con qualche sforzo*) Che bell'anello che avete! (*gli prende la mano, e guardando l' anello gliela stringe*)

Fab. (*a parte*) (Stringi pure la mano sì; ma l' anello no) L'anello vi è più caro ancor della mano?

Chia.

Chia. (*mostrando di arrossire*) Io lodo quello, che mi è permesso di lodare; e se potessi spiegarmi!... Milord!... basta ...

Fab. Coraggio. Parlate. (*mostra di levarsi l' anello*) L' anello è vostro, se lo gradite; ma io arrossirei di offerirvi sì tenue cosa...

Chia. Oh! Milord, che dite mai? Voi male mi conoscete. Io non sono, come l'altre di nostra professione. Non domando, e non accetto regali. Ho un core, che troppo sconviene alla dura mia condizione. (*mostra di piangere*)

Fab. (Sarebbe bella, s' io mi sognassi, che costei dicesse davvero; ma no, galeotta! non mi fai paura) (*a parte*) No, no, cara. Non v' affliggete. Non è vergogna l' accettar doni da una mano, che nulla esige. Calmatevi. Di questo anello non se ne parli mai più. Esso non è degno di voi. Ma se al mio ritorno in casa vostra quest' oggi io ve ne presento un altro assai migliore di questo, madamigella, o accettatelo, o mi chiamerò gravemente oltraggiato.

Chia. *asciugandosi gli occhi, e singhiozzando*) Farò ... tutto quello ... che voi vorrete.

Fab. Il vostro pianto mi move. Le vostre maniere mi legano; ma non mi fido di voi.

Chia. Come! Mi fate torto. In che sono io capace d' ingannarvi?

Fab. Parlatemi franca. Rispondete sincera: avete nessuno amante?

Chia. Io? oh! io non ho amanti.

Fab. (*si alza da sedere*) Madamigella, addio.
Chia. Dove, Milord? E perchè sì presto?
Fab. Fuori di questa casa, ove trovo un bel volto ma un animo poco sincero.
Chia. Perchè dite questo?
Fab. Perchè è impossibile, che non abbiate amanti; perchè dovete averne; perchè so, che ne avete. (*con serietà e fermezza*)
Chia. Vi dirò... amante... precisamente... non posso dire d'averlo... Ma non nego...
Fab. (*rimettendosi a sedere*) Via, madamigella; confessatemi la verità. L'Inglese è veritiero, non soffre menzogna.
Chia. Un giovane cavaliere di questa città... mi ama... ma con buona intenzione...
Fab. (*si alza nuovamente*) Basta così (*le prende la mano, e con serietà rispettosa gliela bacia in atto di partire*) Vi lodo, e vi lascio.
Chia. Mi lasciate, se taccio; e mi lasciate, se parlo!
Fab. Mi facea sdegno il trovarvi bugiarda. Ora mi fa cauto il trovarvi impegnata.
Chia. Eh! che non importa, se qualchedun altro mi favorisce...
Fab. No, no, siccome non soffrirei, che mi fosse rapita neppur una occhiata della mia bella; così non m'è lecito l'essere io seduttore....
Chia. (Questi è un uomo singolare; non voglio perderlo) (*a parte*) Fatemi il piacere d'accomodarvi. (*con premura obbligante*)
Fab. (*si rimette a sedere, ma scostando la sedia*)

dia) Per obbedirvi: ma pochi momenti ancora.

Chia. Se mi lascierete parlare, spero resterete di me contento. (Tentiamo la nostra sorte, e facciamo un bel colpo) (*a parte*)

Fab. Sì, parlate: v' ascolterò. La civiltà così vuole.

Chia. V' ho detto, Milord, che un giovane Cavaliere con buona intenzione mi amoreggia; ma non vi ho detto tutto.

Fab. Ebbene, proseguite; v' ascolterò.

Chia. Io non v' ho detto d' amarlo, non v' ho detto di corrispondere alle sue offerte; non v' ho detto, che voi non mi possiate essere più caro... Ah! che mi vengono i rossori sul viso.

(*si copre col fazzoletto*)

Fab. (A me questo! ed è la prima volta, che mi vede. Maledettissima strega!) (*a parte*) quando poi l' amor non vi mova; quando l' amante vostro vi riesca indifferente; quando sentite per me... (*accostando la sedia*) Ah non son sì sciocco per credere sì facilmente. (*scostandosi*)

Chia. No, Milord: non v' inganno. Quando vedessi certo il mio stabilimento con voi, quanto è certa l' inclinazione, che in me avete destata, farei ogni sagrifizio per esser vostra.

Fab. (*accostandosi*) Adagio. La passione mi spinge, ma non m' accieca. Se debbo offrirvi condizione migliore, convien, ch' io sappia

pia quale sia quella che l' altro Cavalier vi promette.

Chia. Ve lo dirò! Egli è un giovane di vent' anni incirca...

Fab. (*con un sorriso*) Ah! ah!

Chia. Perchè ridete?

Fab. Poca età, poca costanza.

Chia. E' vero: così pensava ancor io. E' ricco.

Fab. Questa è buona cosa.

Chia. Ma ha il padre vivo.

Fab. Questa è pessima.

Chia. Alla sua morte è l' erede di tutto.

Fab. Chi spera sull' altrui morte; tardi, o non mai conseguisce.

Chia. Avete ragione. L' ho detto più volte ancor io. Ma finalmente poi divento moglie d' un Cavaliere. Lascio la profession del teatro; nè può mancarmi da vivere comodamente. Che ne dite?

Fab. Comodità incerta, infelicità sicurissima. Il giovane s' annoja di voi, e vi perde l' affetto. Voi, non siete più nè dama, nè cantatrice, nè vedova, nè maritata.

Chia. Ah! quando poi fossi sua moglie, sarei sempre sua moglie.

Fab. Il punto sta, che arriviate ad ottener tanto.

Chia. Chi me l' ha da impedire?

Fab. Il padre, i parenti, il governo stesso, e tutta la città messa in tumulto per tale disordine. Odiata, in vece d' essere amata: si troveranno in voi que' diffetti, che non ave-

te.

te. Le donne vi chiameranno brutta. Gli uomini vi diranno, non brutta, ma niente di raro. Forse uno sfregio; forse uno sfratto; forse chiuso fra quattro mura il vostro sposo, che allora vi riguarderà come l'oggetto di tutto il suo abborrimento. (*vuol partire*) Madamigella, addio: ho detto, ed ho ascoltato quanto basta.

Chia. No, no; fermatevi per carità. Ho avuto in mente anch'io tutte queste riflessioni, ma il desiderio di cangiare stato...

Fab. Sì; ma non cangiarlo in peggiore. Ah! perchè son giunto sì tardi? (*con un sospiro*)

Chia. Perchè tardi?

Fab. Vi trovo il cor prevenuto.

Chia. Oh! quanto poi al core, vi giuro che l'ho in libertà. (Fortuna ajutami; ormai sono in porto) (*a parte*)

Fab. Ah! Madamigella. (*con un sospiro*)

Chia. Ah! Milord. (*sospirando anch' ella*)

Fab. Volete venir meco in Inghilterra?

Chia. Piacesse al cielo. Ma, come?

Fab. Voi, e vostra madre verrete con me; e colà giunti... disprezzerò ogni riguardo... supererò le stolte massime e i pregiudizj del mondo... e sarete... sì, sarete... mia moglie...

Chia. Tutto va bene; e conosco, che voi mi amate. Ma datemene una prova. Sposiamoci, e poi partiamo.

Fab. (*s' alza sdegnato*) Come! Voi dubitate di me? Sospettate, ch'io vi manchi? Un Inglese

glese

glese non sopporta sì grave ingiuria. S'io vi sposassi in Italia, e poi vi conducessi alla mia patria, molti forse colà crederebbero finto il nostro matrimonio: biasimerebbero il mio mal costume; darebbero a voi que' titoli, che troppo disdicono alla bell' indole vostra. Io non dipendo da nessuno. Voleva sposarvi in Londra; e così a vista di tutta quella nazione dandovi il grado di moglie mia, evitare le mormorazioni, le calunnie, le satire de' maldicenti; e rendervi in tal guisa rispettabile, e rispettata da tutta l'Isola intera. Ma voi mi credete un vagabondo, un impostore, un bugiardo: ebbene, m' ucciderà la passione; morirò disperato; ma andrò lontano da voi per non soffrir nuovi oltraggi. (*mostra partir con furore*)

Chia. (*si butta sopra una sedia mostrando svenire*) Ah! per pietà, Milord. Ohimè! movetevi a compassione. V' ho offeso. Il conosco: e ve ne domando perdono.

Fab. (*con gran sussiego*) Via; fatevi coraggio. Non posso resistere. Siete veracemente pentita?

Chia. Sì; lo sono con tutto l'animo. (*quasi piangente*) (Eh! eh! non me lo lascio sfuggire) (*a parte*)

Fab. Avvertite, che bisogna partir domattina per tempo.

Chia. Ah! partirei più volentieri quest'oggi! (*alzandosi allegra*)

Fab. (*a parte*) (Quì ti voleva) Perchè?

Chia.

Chia. Perchè questa sera sul tardi verrà certamente quell' importuno del Conte Valerio, e farà uno schiamazzo del diavolo, se vi trova, o se discopre alcuna cosa.

Fab. (Che femmina scellerata! Chiama importuno quel misero, che crede d' essere sì teneramente riamato) (*a parte*)

Chia. Milord, che pensate?

Fab. Penso al modo di liberarvi; e l'ho trovato. Siete disposta a seguire ogni mio suggerimento?

Chia. Sì; tutto tutto farò.

Fab. Or bene. Io voglio, che di qua partiate, e con buon nome, e coll' essere stimata persino dal padre del vostro passato amante.

Chia. Ma, come?

Fab. Entriamo da vostra madre. A tutte due svelerò la mia intenzione.

Chia. Sì, andiamo pure... (*incamminandosi*) Ma l' Impresario, col quale io sono...

Fab. Quegli è un birbante, che io l' accomoderò o con cinquanta zecchini, o con dodici bastonate.

Chia. Non replico altro. Oh benedetto! Oh caro! Amato Milord... voleva dire, dilettissimo sposo. Andiamo, andiam dalla mamma; io vi precedo. (*ed entra*)

Fab. Sì, sì, va pure. In verità non può negarsi, ch' io non abbia conquistata una donna con molto poco. Ho mostrato un anello: ho mostrata una scattola; ho fatto quattro ciarle; non ho speso che cinque zecchini;

e la

e la civetta è caduta. Ma non perdiamo più tempo; e andiamo dalla vecchia a compiere ciò che ho concertato col padrone.
(*entra dove entrò Chiara*)

S C E N A VII.

Solita camera in casa Ripoli.

Eleonora, e *Lucinda*.

(*sedute vicino al tavolino, e facendo qualche lavoro ognuna d' esse. Lucinda deve essere in abito da casa, senza pettinatura, e con una cuffietta graziosa, stando in aria assai mesta*)

Eleo. Coraggio pure, amata Lucinda. La vostra virtù, la bontà vostra non debbono restare deluse. Il cielo vi provvederà.

Luc. Ah! (*sospirando*) così spero.

Eleo. Lasciate di sospirare. M' intenerite di troppo. Finalmente poi tutti gli uomini non sono morti. Se vi manca quello stolto di mio figliastro...

Luc. Per carità. Signora, non ne dite male. Io non posso sentire...

Eleo. Credete, ch' io volentieri parli così di lui? Ma vi dirò: sono una donna sincera, e do a tutte le cose il lor vero nome. Valerio non era degno d' avervi; molto meno poi era degno, che voi lo amaste; e sareste ben pazza, se non pansaste a cangiare oggetto.

Luc.

Luc. (*asciugandosi gli occhi, quasi di nascosto*) Sarà impossibile.

Eleo. Impossibile! Ah! ah! vorrei essere io una giovinetta, fresca, e da marito, come siete voi; e non mi perderei d'animo per così poco. Direi: vada al diavolo chi non mi cura; perduto un amante se ne acquistano cento: chi non mi vuol, non mi merita....

Luc. Oh Dio! Valerio ha dunque detto apertamente di non volermi?

Eleo. Io non vi dico, che l'abbia detto; ma chi non è cieco, si avvede, ch'egli a voi poco pensa, e forse nulla. Fate a mio modo, divertitevi, svagatevi, uscite da una passione...

Luc. Ah! Signora, sento di non potere. Questa passione è la prima per me, e sarà l'ultima ancora. Un ritiro...

Eleo. Che ritiro! Che mi parlate di ritiro! Udite. Io mi son maritata tardi, perchè tardi m'è capitato il partito. Ma se anche non mi fosse capitato mai, io mai non mi sarei ritirata. Oh questa è bella! Noi altre povere donne dovremo o assoggettarci ad un marito, che non ci piace, o andarci a chiuder fra quattro mura? Sono una donna sincera, e vi dico, che se v'è lo stato di piena libertà per gli uomini, vi debbe essere ancor per le donne; e che sono pazze da catena quelle che vanno a chiudersi...

Luc. Ma il mondo vuole così.

Eleo.

Eleo. Benissimo, lo voglia pure; ma se noi tutte fossimo unite, oh! oh! vedreste le cose andare diversamente. Le massime fondate sulla tirannia, sulla ingiustizia, non possono sostenersi, e agevolmente si abbattono. Si domanda ad una misera fanciulla: vuoi marito? Non signore. Dunque vuoi ritirarti dal mondo? Non, Signor; neppur questo. Ma, non c'è mezzo... Come, non c'è mezzo, direi allora? Non possiamo, come voi altri uomini, viver libere, viver saggie, oneste, morigerate nel mondo, fra le allegrie decenti, frequentando le civili conversazioni, intervenendo ai ben regolati spettacoli?... In somma direi quello che si ha da dire; e farei restare con tanto di naso cotesti barbari ed iniqui legislatori.

Luc. Ah! Signora, voi dite bene; ma questa è per ora una debole medicina al mio male.

Eleo. Io poi non so, che dire. Il vostro male proviene da mio marito. (*intanto Ottavio sarà venuto sulla porta dell' appartamento e ascolterà senza essere veduto*)

Luc. Oh! scusatemi. Il Signor Conte vostro marito mi vuol bene, e se potesse...

Eleo. Eh! se potesse, se potesse... Egli è cagione di tutto. Io già sono una donna sincera: il Conte Ottavio è...,

SCE-

SCENA VIII.

Eleonora, Lucinda, e Ottavio, che si fa innanzi.

Otta. E'un vecchio pazzo, non è così?

Eleo. Non, Signore. Voleva dire, che siete un padre troppo buono; ed io, che sono...

Otta. Una donna sincera, strappazzo tutti, e voglio sempre aver ragione. Signora Contessa, usate prudenza, e non facciamo altre scene. (*con rabbia*)

Eleo. Che scene! che scene! Io non fo scene; e dico placidamente il parer mio. Ma adesso capisco. Bisogna parlar sotto voce (*e affetta di parlar sotto voce*) Il Signor Contino suo figlio è andato tardi al riposo, perchè ha avuto fuori di casa le solite notturne occupazioni. Il Signor Marchese Filandro poi sarà a dormire ancor egli, perchè i gran cavalieri hanno per costume di non levarsi, che a mezzo giorno. E noi che siamo le serve, dobbiam soffrire e tacere. (*alza la voce*) Sia pur maledetto il momento, che venne in questa casa quel vostro Romano. Egli, sì, egli (e se Lucinda nol sapeva, ora lo sappia) tien mano alla pessima condotta di vostro figlio; egli lo distacca dal fianco di suo padre; egli coltiva la tresca indegna, che passa... Ma io non voglio parlare. L'ho

detto, torno a dirlo, e sarò di parola: bisogna fingere, bisogna ingannare, bisogna tradire, e così si ha fortuna; ma chi è di animo aperto, schietto, sincero, come io, sempre ha torto, sempre, sempre, e poi sempre. (*prende in furia il suo lavoro, e si ritira*)

SCENA IX.

Lucinda, ed Ottavio, che restanò guardandosi vicendevolmente e compassionandosi.

Otta. Che ne dite?

Luc. Sono mortificata. (*mestamente*)

Otta. Io lo sono assai più di voi. (Quella mia moglie, quella mia moglie...) (*fremendo*)

Luc. Soffrite, Signore. Di tutto il male sono io sola la vera cagione. Lasciate ch'io vada lungi da questa casa, e mi chiuda...

Otta. No, cara la mia ragazza. Non dirmi tal cosa, che troppo mi penetri il core. Quel disgraziato di mio figlio dovrà pagare il fio di tanti tormenti, ch'egli mi fa sopportare.

Luc. Signore, se veramente mi amate, non molestate, non maltrattate il figlio vostro. A costo d'ogni rossore convien pure, ch' io il dica: egli mi è più caro della mia vita medesima.
(*coprendosi il volto*)

Otta. Indegno!... (*singhiozzando*) Senti... senti...

ti ... come parla di te questa amabile fanciulla .... Tu la tradisci ... ed ella ...

Luc. No, no; egli non è interamente colpevole. Bisogna compatirlo, ed io certo lo compatisco.

Otta. S'egli non è colpevole, e chi dunque dovrà essere imputato di sue follie?

Luc. Non v'adirate; e permettetemi, ch'io parli liberamente.

Otta. Sì, gioja mia, parla. Sai, che con me lo puoi fare. Nè severità, nè rigore, nè asprezza alcuna non hai tu in me trovata giammai.

Luc. Oh Dio! anzi non so come esser grata bastevolmente a trattamenti sì dolci. Ma questa volta la materia è un po' delicata per voi.

Otta. No, no, dite, dite. Da voi ascolto tutto.

Luc. La Signora Contessa Eleonora è troppo collerica; è vero; lo conosco ancor io. Ma finalmente poi parla per amore, e per zelo. Ha detto una certa cosa ... ch'io non sapeva ...

Otta. Che cosa ha detto?

Luc. Valerio sarebbe in qualche modo scusabile, se fosse vero, che quel cavaliere romano l'avesse sedotto ...

Otta. Basta, basta; non più. Vi compatisco, perchè non conoscete quel cavaliere. So quanto io possa fidarmene; ed egli anzi è tutto fervido per acchetare le cose, e per ricondurre a voi quello scellerato di mio figlio.

Luc. Ma la Signora Contessa ...

Otta. La Signora Contessa (bisogna pur, ch' io lo dica) è una pazza. Ella ha concepito sospetto; e questo in lei si è accresciuto, perchè il Marchese Filandro ... non discende, com' ella, dal cavallo Trojano ... Ah! non mi fate dire; e state quieta sopra di me. Filandro ... Ma ecco lui stesso. Per carità non fate, ch' egli conosca i vostri sospetti.

S C E N A X.

Lucinda, Ottavio, e Filandro, che già è stato fuori di casa, ed entra tutto allegro per la porta di mezzo.

Fil. Signora Contessina Lucinda, Signor Conte Ottavio, sono vostro buon servitore.

Luc. Serva, Signor Marchese.

Otta. Addio, caro amico. (Vedete come è allegro? Questo è buon segno pel nostro affare) (*a Lucinda*)

Luc. (Il ciel lo voglia)

Otta. Oh! Lucinda mia, prendete il vostro lavoro, e rientrate nelle vostre camere. State allegra, sapete.

Luc. Ubbidisco ....

Fil. No, no, se il Signor Conte permette, resti pure la Signora Contessina Lucinda. Mi basta, che pongasi là a quel tavolino. Stia attenta al suo lavoro, e non si mova,

fin

fin ch' io non mi prendo la libertà di dirglielo.

Otta. Benissimo. Via dunque, cara Lucinda, fate quanto dice il Signor Marchese. Egli è un mio grande amico, cavaliere di garbo, e sommamente onorato.

Luc. (Il ciel lo voglia) *con occhi bassi, e mesta va a porsi presso al tavolino, e lavora*)

Ottà. Orbene, che avete a dirmi?

Fil. Pochissimo ho da dirvi, perchè non voglio perdere il tempo: ma intanto sappiate, che tutto cammina ottimamente.

Otta. Come, cammina ottimamente? Che vuol dir? Non capisco. Mio figlio è uscito di casa?

Fil. No, uscirà fra poco. Io starò sempre al suo fianco: e non passerano molte ore, che sarà.... Ma non vorrei, ch' egli venisse fuori di camera, e vi trovasse quì meco. E' tardi. Egli non si move, s' io non lo avviso; e sarà stanco assai d' aspettarmi. Ritiratevi. Lasciate Lucinda dov' è. Vostro figlio, ed io pranzeremo fuori di casa. Spero, che al nostro ritorno sarete tutti contenti.

Otta. Oh quanto mai vi sarò obbligato! Ma non potreste per mia consolazione dirmi almeno?...

Fil. Sì, è ben giusto: in poche parole sappiate... Ma sento moversi nelle camere nostre. Vostro figlio potria soppragiungere... Andate, andate; e per poco ancora soffrite.

Otta. Vado, ma troppo agitato e confuso. Cielo, a te mi raccomando.

SCENA XI.

Filandro, e Valerio. Lucinda sempre al suo luogo, poi un servitore.

Fil. Non aveva torto, se mi fidava di Fabrizio. So quanto spirito egli abbia. Il primo colpo è fatto; e gli altri non mancheranno d' effetto. Valerio, Valerio, venite. (*si mette in modo, che Valerio in venire non veda Lucinda*)

Val. (*esce, nè vede Lucinda*) Poter del mondo! Io credeva, che vi foste dimenticato di me. M' avete dato un arresto molto lungo, e nojoso!

Fil. Non vi lamentate, che tutto è stato per vostro bene. Finchè non ho veduta questa camera libera, e voi fuori di pericolo d' incontrar vostro padre, non ho creduto...

Val. Sì; avete fatto benissimo. Ma che cosa abbiamo di nuovo?

Fil. Nuove grandi, nuove strepitose. Vostro padre è sempre in maggiori furie contro di voi.

Val. E che! Si pretenderebbe di violentarmi?

Fil. Che violentarvi? Non son io quì tutto per voi? Vi consiglio solamente di non pranzar stamane in casa vostra. Lasciamo, che si calmi quest' impeto di furore.

Val.

Val. Volentieri: ma dove vogliamo andare?

Fil. Io già per questa mattina mi sono congedato; ed ho fatto dire ai vecchi, che voi pure venite fuori di casa a pranzo con me.

Val. Ma, dove andremo?

Fil. Andremo ad una locanda, dove trattano magnificamente e con pulitezza. Colà parleremo e concerteremo senza soggezione.

Val. Sì, sì, sono contento. Ma voi aspettavate il vostro cameriere.

Fil. Eh! il mio cameriere è venuto stamane, mentre voi eravate nel primo sonno. Ho guadagnata la lite, e tutto è andato benissimo.

Val. Me ne consolo, caro amico (*abbracciandolo*) come se fosse interesse mio proprio. Ma, dov'è il camerier vostro?

Fil. Eh! non pensate a lui. Stanco dal viaggio, egli adesso ha bisogno di riposo.

Val. Lo conoscerei volentieri. So, ch'è un uomo pieno di spirito. Me lo avete detto voi stesso.

Fil. Lo conoscerete, lo conoscerete. (Vorrei, che venisse questo maledetto viglietto) Orsù prendete la vostra spada, ed il vostro cappello.

Val. Sì, prendo tutto; e subito torno. (*entra*)

Luc. (*da se*) (Spiacemi, che nulla posso udire. Ah! sarà meglio per me)

Val. Eccomi a voi. Se volete che andiamo...

Serv. (*che entra*) Signor Conte, in questo punto è stata portata questa lettera per lei.

Fil. (Buono, buono; adesso va a maraviglia) (*a parte*)

Val. Chi l'ha recata?

Serv. Nol so; non lo conosco. E' un ragazzotto, che appena me l'ha consegnata, è partito. E disse, che non abbisognava risposta. (*parte*)

Fil. Non occorre altro. Andiamo. La leggerete poi.

Val. No; son curioso. Dentro v'è qualche cosa. Vediamo. (*legge la mansione*) „ a „ Monsù, Monsù il Conte Valerio Ri- „ poli. Sue mani. In casa sua. A lui ". Oh! bella.

Fil. Sarà una birbanteria di qualche pitocco.

Val. Leggiamo. (*apre, e legge*) „ Monsù. „ Vi rimando il vostro ritratto, perchè di „ voi non ne voglio saper altro ". (*comincia a fremere, mostrando aver capito da chi viene. Filandro nascostamente gode*) „ Non state più a metter piede in casa „ mia; poichè, poca età, poca costanza. „ Non voglio sfratti, non voglio sfregi. „ E' vero, che un dì sarete padrone; ma „ chi conta sull'altrui morte, tardi, o non „ mai conseguisce. Ho fatta la mia fortu- „ na, e non ho bisogno di voi. L'Italia „ non fa per me; e vado a vivere fra i „ tramontani. La Signora madre dice, „ che mi bastonerà; se più vi ricevo. „ Serva sua; e sono. Chiara Pelarini, „ quasi Miledi ".

Val.

Val. Che imbroglio è questo? Che lettera mi scrive costei?

Fil. Io resto sorpreso; e non capisco niente.

Val. Ah! capisco ben io. Qualcheduno mi tradisce. E' impossibile, che Chiara mi scrivesse, e mi trattasse così, se non foss'ella stata intimorita da minaccie, e da sognati pericoli.

Fil. Ma come c'entra poi il dire, che va a vivere fra i tramontani; che mi figuro voglia significare oltramontani?

Val. Questo sarà per farmi credere, che si allontana di molto; che si allontana per sempre; e ch'io debbo perdere ogni speranza di rivederla. E che significa quel: *quasi Miledi*?

Fil. Non vi stupite di ciò. Se costei ha rivolte le sue mire a qualche trattato di teatro per l'Inghilterra, comincia già da questo punto a considerare se stessa, come una Inglese. Fanno tutte così. Mi ricordo una ragazza di Bagna-Cavallo, che facevasi chiamare la Francesina, solo perchè aveva cantato a Parigi da ultima parte nei cori. Ma, il carattere è suo?

Val. Io non lo so. Lo suppongo. Chi può avere scritto in suo nome? Non ebbi sue lettere mai.

Fil. (Lo so ancor io. Non sa scrivere la virtuosa) (*a parte*) Potrebbe essere una lettera finta.

Val. Ne dubiterei ancor io, se questo ritratto, ch'

ch' era nelle sue mani, non mi togliesse di dubbio. Ah! son fuori di me. Son disperato.

Fil. Eh via, non vi disperate per così poco. Chi sa, che non sia stata forzata a scrivervi in tal guisa, e a rimandarvi il ritratto?

Val. Sì, è vero: ma giuro al cielo: chi l'avrà forzata a tal passo dovrà rendermene soddisfazione.

Fil. Avete ragione. Sarebbe una insolenza, una indegnità... Vi dico ben poi altresì, che s'ella ha scritta sì fatta lettera spontaneamente, è la più iniqua, la più perfida e la più scellerata donna, che viva.

Val. Ella sarebbe tale... Ma no, non è capace. Io per altro sono in una agitazione....

Fil. No, non v'agitate, ch'è inutile. Sangue freddo, animo in calma, e risoluzione ben ponderata. Così far deve chi non vuol commettere errore. Andiamo. Per vostra consolazione, vi dirò, che la locanda, ove andar dobbiamo a pranzare, è dirimpetto appunto alla Chiarina.

Val. Quand'è così, vengo con piacer maggiore.

Fil. L'accidente ha fatto, ch'io scelga tale locanda. Voi non andate da lei, se non di notte; ma nel presente caso è lecito ogni tentativo anche di giorno, per venire in chiaro della verità. Andiamo.

Val. Sì; andiamo. (*s' incamminano verso la porta di mezzo, e s' accorgono di* **Lucinda**. *Filan-*

landro mostra di restar sorpreso. Valerio mostra, e resta veramente confuso) Oh cielo, che vedo!

Fil. O che gran caso! Riveritela, com'è dovere, e partiamo. Fate, come fo io: Signora Contessina, le son servitore.

Luc. (*si alza un poco, e fa una picciola inclinazione di testa*)

Val. Scusate... non vi avevamo veduta... Vi riverisco umilmente.

Luc. (*move appena il capo, e tirando fuori il fazzoletto si asciuga gli occhi, vogliendosi ad altra parte, e sempre a sedere*)

Val. (*agitato*) Oh Dio!.... non mi risponde... e piange...

Fil. Lasciate che pianga... Andiamo... via. (*lo spinge per farlo partire*) (Lucinda sospetterà di me: non importa. Uscirà fra poco d'inganno) (*a parte*)

Val. Non vorrei ci avesse uditi...

Fil. E se anche ci avesse uditi, che importa?

Val. Ma quel pianto!...

Fil. Eh! non vi faccia specie il pianto delle donne. Hanno le lagrime pronte ad ogni loro volere.

Val. Ah! non la conoscete. Lucinda non è di quelle.

Fil. Siete stravagante. Chiara non è di quelle, Lucinda non è di quelle. Voi mettete la carestia di donne finte e bugiarde nel secolo della maggiore abbondanza. Andiamo, andiamo. (No; non sei ancora perfettamente guarito) (*a parte*)

Val.

Val. Sì, andiamo. Non vorrei averla veduta in questo momento per tutto l'oro del mondo.

Fil. Eh! finitela una volta. (*lo spinge fuori; e volto a Lucinda dice*) Signora ritiratevi, e state allegra. Già incominciaste a vincere. Fra poco sarà compiuta la vostra vittoria. (*e parte frettolosamente, seguendo Valerio*)

Luc. (*guardandogli dietro, s'alza furiosa, e agitata*) No, traditore, t'inganni, se mi credi delusa dalle tue parole. Vedrò piuttosto compiuta la mia vergogna, e la mia disperazione. Il mal consigliato Valerio tornerebbe al mio affetto, e sarebbe interamente ravveduto e pentito. Tu, falso amico, il seduci. Tu tradisci le più belle speranze di questo povero cuore. Tu sei la rovina di una mal accorta famiglia, che incautamente ti stima. La Contessa Eleonora non erra ne' suoi sospetti. Il credulo Ottavio erra bensì nel fidarsi del tuo perverso carattere. Io più non mi trattengo. Bisogna, che il mio dolore si sfoghi. Poco ho udito; ma ho veduto abbastanza. Mi hai voluto presente, per maggiormente schernirmi. Scoprirò tutto all'acciecato Conte Ottavio; e se il cielo non mi concede Valerio, mi basterà che almeno punisca un finto amico, un perfido ingannatore. (*entra smaniosa*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filandro, e Valerio.

Fil. (*che quasi a forza seco conduce Valerio, il quale è in grandi smanie*) Eh! quietatevi una volta.

Val. No; se mi siete amico, lasciatemi partire.

Fil. Vi sono amico più assai chè non credete; e perciò appunto v' impedisco un fallo troppo grave. (*dopo tali parole lo avrà lasciato; ma l' osserva attentamente*)

Val. Ah! giuro al cielo uscirò da questo luogo, e andrò a vendicarmi....

Fil. (*si oppone mettendosi dinanzi alla porta di mezzo*) No; non passerete, finchè avrò forza per impedirvelo.

Val. Come! a me una violenza? Contro di me voi ancora?

Fil. Nessuna violenza; non sono contro di voi. Oprerete a vostro senno. Seconderò le vostre risoluzioni. M' avrete compagno ne' pericoli, che incontrar vorrete. Ma prima tornate in voi stesso. Riflettete, prima di risolvere. Esponetevi a que' pericoli, che non disdicono alla prudenza, all' onore.

Val.

Val. Voi parlate in tal guisa, perchè siete in una fredda indifferenza. Per altro...

Fil. Indifferente non sarò mai, ove si tratti dell' interesse d' un amico. Quanto poi alla freddezza, ch' è propria d' un animo sedato, non nego, e non arrossisco d' averla. Peggio per voi, se fosse il mio furore simile al vostro. Io ora vi compatisco. Fra poco voi mi loderete, e mi sarete obbligato.

Val. Dunque dovrò lasciare impunita l' indignità, l' insolenza?

Fil. Impunita non già. Ma conviene scegliere alla vendetta e tempo, e modi, che sieno opportuni.

Val. Sarei già vendicato a quest' ora, se voi non m' aveste crudelmente tolto sì bel piacere.

Fil. Ed ora il vostro pentimento sarebbe assai maggiore di quel sognato irragionevol piacere.

Val. Come potete chiamare irragionevole una vendetta contro la più iniqua, la più scellerata, la più menzognera donna del mondo?

Fil. Eh via, scusatemi. Voi troppo precipitosamente l' avrete stimata; ed ora troppo alla cieca giudicate male di lei.

Val. Alla cieca! Forse mi sono ingannato, quando il locandiere, parlando degli ospiti che ha nel suo albergo, ha nominato un Inglese; e che bramando noi di conoscerlo, egli ci ha risposto, ch' era andato a far visita

alla

alla Chiaretta cantatrice?... Ah! non m' impedite il passo, se non volete vedermi....

Fil. (*come sopra*) Ve l' impedirò a costo ancor della vita. Che caso vi fa mai una sì picciola cosa? Questa mattina eravate certissimo, che in casa di Chiaretta non capita mai nessuno; io co' miei dubbj vi ho fatto adirare; ed ora poche parole d' un locandiere bastar potranno a cancellare....

Val. Le parole del locandiere unite alla insolente lettera, che m' ha scritta colei, hanno bastevol peso per indurmi...

Fil. A concepire qualche sospetto, siamo d' accordo; ma non a fare tanto schiamazzo, non a infuriarvi sì orribilmente, e non a sagrificare una ragazza, che forse...

Val. Come vorreste difenderla? La lettera, il ritratto rimandatomi, il *quasi Miledi* nella sottoscrizione, la visita dell' Inglese... Ah! tutto tutto la condanna, e discopre la sua reità.

Fil. Guardate, che razza d' uomo son io! Sapete, se io v' abbia sconsigliato da questo amore. Sapete, se io abbia condannata poi fortemente la vostra intenzione di sposarla; se v' abbia messi dinanzi agli occhi i danni, che risentireste dalle mormorazioni del mondo, dall' allontanamento degli amici, dall' odio de' parenti, dallo sdegno e dal dolore di un padre, dalla desolazione di quella vaga ed amabile Lucinda,

da, e da mille altre affannose combinazioni: ma voi m' avete convinto; m' avete descritto un' indole, un costume, una saviezza di giovane, che tuttocchè cantatrice, può meritare e il vostro affetto, e il titolo di vostra moglie. Stamane io vi dissuadeva. Ora sono tutto per lei. Sono contro di voi, se pensate di abbandonarla senza ragione; e non crederò mai, che abbiate il core sì barbaro di voler crederla rea, senza averne più valide prove.

Val. Ma, la lettera, il ritratto?...

Fil. Il *quasi Miledi*, la visita dell' Inglese, sì, tutto pare che la condanni; ma non basta. Favorite d' ascoltarmi con calma. Il ritratto le può essere stato rapito; la lettera può essere o finta, o forzata. Chi dice a voi, che o vostro padre o un qualche parente vostro, scoperta tale amicizia, non abbia nascostamente operato? La visita poi dell' Inglese, o è una calunnia e una invenzione del locandiere, o è vera; lo che certamente non credo. Nel primo caso, ella è innocente. Nel secondo, convien vedere a qual fine sia stata la visita. Chiara è una cantatrice. E' esposta al pubblico colla persona, colle stampe, col nome ch' ella ha di virtuosa. E' ignoto a tutti, che voi la vogliate sposare; e però ognuno ha diritto di accostarsele, e di proporle qualche trattato di recita. Chi dice a voi, che l' Inglese?...

Val.

Val. No, amico: veggo con qual arte amorosa voi mi vorreste confortare; ma non è possibile, ch'io deponga il mio sdegno. Rispondetemi: quando frettolosamente sono uscito dalla locanda, dopo aver inteso che da colei era andato un Inglese, e che deposto ogni riguardo sono andato alla sua casa, ho bussato più volte, nè mai hanno voluto aprirmi; quale giudizio formar potrete?...

Fil. E' facile il giudicarne. Non avranno udito, e perciò...

Val. Non avranno udito! Ho bussato sì gagliardamente, che quasi ho gettata abbasso la porta; e se non venivate a trattenermi, l' avrei certamente atterrata. E poi ho veduta la vecchia, l' indegna vecchia che dietro ai vetri d'una finestra, credendo non essere osservata, ha guardato, si è messa a ridere, e velocemente è fuggita. Che potrete ora rispondermi.

Fil. Dirò colla maggior naturalezza del mondo, ch' elleno benchè innocenti, veggendo il vostro furore, non avranno voluto aprirvi, intimorite e sorprese.

Val. (*con impazienza*) E quel ridere della vecchia?

Fil. (*con pacatezza*) Scusatemi: il ridere non fu mai indizio di colpa.

Val. Orsù, comunque siasi, voglio venire in chiaro della verità.

Fil. (*abbracciandolo*) Oh! adesso sì mi piacete.

Adesso vi riconosco per uomo. Venir in chiaro, e poi allora risolvere. Non dovete andar da lei questa notte?

Val. Certo.

Fil. Ebbene, allora con bella maniera (e se volete sarò con voi) si arriva a scoprire tutto l'arcano; e se è colpevole, si volge altrove il pensiero.

Val. Oh! oh! non la passo così. Voglio, che di me si ricordi, fino che vive.

Fil. Vedete: torniam da capo. Questa non è cosa da uomo savio. Inveire contro una donna!

Val. Avete ragione. So io quel che farò. Il temerario Inglese...

Fil. Bravo; così va bene: io non voleva, e non doveva suggerirlo; ma sopra di lui dovete sfogar l'ira vostra.

Val. Sì; così appunto farò. Colui mi renderà conto colla spada alla mano.

Fil. (*a parte ridendo*) (Povero Fabrizio! staresti fresco; ma spero non vi sarà sangue)

Val. (*dopo avere un momento riflettuto*) Ah! che pur troppo a sì funesto passo doveva condurmi una malnata inclinazione. Perchè fui sordo ai vostri consigli? Perchè fui infedele ed ingrato all'amore della sconsolata Lucinda?

Fil. (*mostrando impazienza*) Eh! date bando a così tristi pensieri. Che dite voi di Lucinda? E' donna, come le altre. Chi sa quale animo ella racchiuda? Sotto quel suo bel

vol-

volto, in mezzo alla dolcezza di sue parole, fra i documenti di una bella educazione, modesta, docile, virtuosa, può nascondere anch' ella il suo veleno.

Val. Ah! no, caro amico. Piacesse pure alla sorte!...

Fil. Per pietà, ritiratevi. Ormai avranno terminato di pranzare; nè vorrei, che alcuno di casa vi trovasse quì. Andate alle voste camere. Sull'imbrunir della notte usciremo insieme.

Val. Sì; voglio esser regolato da voi. Oh Dio! Gelosia, sdegno, amore, rimorsi, m'assediano e mi tormentano per ogni parte.

(*ed entra*)

SCENA II.

Filandro solo.

Va pure, giovane incauto, ma però amico sempre a me caro. Non è lontana la tua guarigione. Quella stessa troppa bontà del tuo core, che ti fe' sventuratamente traviare, quella stessa dee ricondurti e rimetterti sul più diritto cammino. Già in lui si destan rimorsi. Già con orrore rimira la fallita strada, ch'egli ha battuto finora; e già col desiderio egli aspira a più lodevole meta. Sarà la mia fatica premiata assai dal veder lui felice, Lucinda rasserenata, il Conte Ottavio contento e lieto, e me con

evidenza giustificato contro i più oltraggiosi sospetti. Oh quanto volentieri parlerei adesso al Conte Ottavio, senza che il sapesse sua moglie! Ma che veggo? Viene ella stessa. Non posso evitarla. Ah! non vorrei, ch'ella cimentasse di troppo la mia sofferenza. No: Filandro, sopporta per poco ancora. Sei presso al termine di tanta noja.

SCENA III.

Eleonora, e Filandro.

Eleo. (*nell'uscire dice a parte*) (Ecco quì il Cavaliere di bassa lega)

Fil. (*a parte anch'egli, e stando indietro assai*) (E' quì la nostra matrona romana)

Eleo. (*a parte*) (Sapeva di sospettar con ragione; ma la povera Lucinda mi ha illuminato ognor più)

Fil. (*a parte*) (Flemma, e prudenza, se potrò)

Eleo. (*si volge appena verso Filandro*)

Fil. (*subito*) Signora Contessa, ho l'onore di rassegnarle la mia servitù. (*con rispetto*)

Eleo. Signor Marchese, la riverisco devotamente.

Fil. Come sta? Il suo aspetto mi fa giudicar, che stia bene.

Eleo. Benissimo, a servirla (Mi si rimescola tutto il sangue solamente in vederlo) (*a parte*)

Fil. Troppo gentile, signora. (In verità non so, che cosa dire) (*a parte*) Abbiamo belle giornate.

Eleo. E' vero ; ma credo si vogliano cangiare presto.

Fil. (*a parte*) (Così cominciano le conversazioni coi Principi) Godremo il buono, finchè l'abbiamo.

Eleo. Lo godremo per poco.

Fil. (*a parte*) (Questo è un dialogo da far morire di tedio uno, che lo ascoltasse. Venghiamo a materie più gravi) Ha pranzato bene questa mattina?

Eleo. (*a parte*) (Che tu sia maledetto) Sufficientemente.

Fil. (*con una riverenza*) Me ne consolo.

Eleo. (*con inchino affettato, e sopprimendo la rabbia*) Grazie infinite.

Fil. (*a parte*) (Questa è una dama, che mi odia cordialissimamente) M' è dispiaciuto grandemente il dovermi privare questa mattina dell' onorevole piacere d' essere alla sua tavola, ma la necessità...

Eleo. (*con qualche ironia*) Oh! che dice ella mai? Sa bene; che questa è casa sua; anzi, che deve considerarla, come una locanda, ove si resta, e si parte a suo piacimento.

Fil. (*con serietà*) Signora io non fo simili sbagli. Nè questa è casa mia, nè molto meno posso io riguardarla, come locanda. Resto, perchè l'amorevolezza del Signor Conte suo marito m' obbliga a restare; e quando parto, do que' preventivi avvisi, che vengono suggeriti dalla creanza e dal rispetto.

Eleo. Dice benissimo: quando è avvisato mio

marito, ch'è il padrone di casa, è inutile l'avvisare le donne che in essa convivono...

Fil. Mi perdoni: se il suo servitore ha eseguita a dovere la mia commissione, egli avea ordine d'avvisare il Signor Conte Ottavio, e le sue rispettabilissime dame. Se poi...

Eleo. (*con inchino come sopra*) Grazie infinite: non serve, non serve.

Fil. (*con riverenza come sopra*) A me basta di non essere mancatore.

Eleo. (*a parte*) (Non posso più. Sento che la mia sincerità vuole uno sfogo)

Fil. (*a parte*) (Me ne anderei pur volentieri)

Eleo. (*con riso ironico*) Anche mio figliastro è stato con lei a pranzo fuori di casa.

Fil. Sì, Signora. (*a parte*) (Or viene il buono) Ha mostrato piacer d'esser meco, ed io l'ho servito della mia compagnia.

Eleo. Ha ragione mio figlio il desiderarla, poichè con essa egli ottiene mille deliziosi passatempi. (*come sopra*)

Fil. (*si fa serio*) Come sarebbe a dire, signora!

Eleo. (*con aria sdegnosa*) Ah! se vivesse o la buona memoria del commendatore mio padre, o quella del generale mio zio, saprei liberamente spiegarmi.

Fil. Felice lei! che può rammentare fra i morti titoli così cospicui; e mi sorprende, che questi non bastino a farla parlar con coraggio. Io per lo contrario, che non posso rammentar fra gli estinti, se non i titoli oscuri del mercatante mio padre e del

me-

medico mio zio; ma che mi veggo presenti le azioni mie stesse, tutte piene di ragionevolezza e d'onore, io, io mi sento intrepido coraggioso a rispondere a quelle oltraggiose imputazioni, che dalla ignoranza, o dalla malizia altrui mi potessero essere addossate... (*poi cangia tuono*) Ma già non siamo nel caso, e queste sono parole buttate al vento. Vuole una presa di buon tabacco spagnuolo?

Eleo. (*dispettosa*) No, Signore, la ringrazio.... Orsù; sono una donna sincera; e nasca quel che sa nascere, voglio dire l'animo mio. Come potrete rispondere a ciò, che si tocca con mano? Valerio perduto dietro ad una cantatrice. Voi siete il suo più intimo amico. In vece di distoglierlo dall'infame suo amore, il secondate. Mio marito si fida di voi; e voi alla sua fiducia corrispondete con tradimento? Pochi momenti sono (e negatelo, se potete) in questo luogo medesimo pareva, che un lampo di ravvedimento splendesse a rischiarare Valerio, pareva, ch' egli abbandonar volesse l'indegna pratica; e pareva infine, che alla vista di Lucinda egli si fosse intenerito, e commosso. Voi allora.... Ma non voglio darvi il piacer di ripetere quello, che troppo meglio di me già sapete. Ora giustificatevi, signor Marchese, fate pompa del vostro gran talento. Dite, se le vostre massime sariano quali pur sono, quando vi scor-

resse per le vene quel sangue nobile, che non avete. Dite...

Fil. Non più, Signora, non più. Voi diceste abbastanza, ed io v' ascoltai anche troppo. Non crediate, ch' io m' abbassi alla viltà di giustificarmi con chi stoltamente mi accusa...

Eleo. (*con furore*) Come!...

Fil. Favorite. Parlaste? Lasciate, che parli ancor io. Lasciate, che io vi parli con quella libertà, colla quale non ho mai avuto l' ardir di parlarvi. Ma voi siete, che mi costringete a farlo. Quì nessuno ci ascolta; seppure quì non s' aggirano l'anime del commendator vostro padre, e del general vostro zio. Disprezzo i vostri sospetti. L' esito e i fatti sapranno fra poco distruggerli. Sono uomo, e sono uomo d' onore. Voi siete donna, siete Dama, siete matrigna. Ciò vuol dire, che avete un debile intendimento, il quale vi fa travedere; una ambizion radicata, la quale vi fa credere tutto permesso; e un cor duro e gelato, il quale vi fa riguardar in Valerio, non un oggetto di compassione e d' amore, ma d' odio implacabile, e di severo gastigo. Quel fine che voi per alterigia e superbia bramate di conseguire, il bramo fervidamente ancor io; ma per tenerezza e amicizia. Se si fosser battute le strade additate dall' impeto vostro, veduto avreste a qual precipizio sariasi strascinata

que-

questa famiglia adoperando i mezzi suggeriti dalla mia calma, e dalle mie fortunate riflessioni si arriverà, quando meno ve lo aspettate, al più perfetto stato di quiete. No; non vo svelarne a voi nè il tempo, nè il modo: nol meritate. Se Lucinda di me si lagna; se anche trema e diffida alcun poco il Conte Ottavio, io li compiango, nè so dolermene. Eglino troppo tormento ricevono dal proprio affanno, perchè si possa soffrire qualche molestia da loro. Ma voi siete una vipera, che lacera e morde, solo per trarre alimento dall' altrui sangue. Signora, altro io non aggiungo, se disposta siete a lasciarmi in pace. Voi, che vi vantate la donna sincera, eravate degna di ritrovare una volta chi assumesse con pari franchezza il vanto di uomo sincero.

Eleo. (*un po' confusa*) In vece di ragioni non sapete dir, che insolenze.

Fil. Rispondo sempre a norma delle proposte.

Eleo. Mi maraviglio di voi... (*con alquanto più di calore*) Ma già ognuno tratta da quel, che nacque. Altro ci vuole, che comperare la nobiltà.

Fil. Non arrossisco della mia nascita, nè saprei perchè dovessi arrossirne. Quanto poi alla nobiltà comperata, o non havvi vergogna alcuna in tale contratto, o la vergogna non è certamente dal lato del compratore.

Eleo.

Eleo. Sono stanca di tante sciocchezze. M'accorgo, che perdo il tempo a parlare con voi.

Fil. Dovevate accorgervene assai più presto.

Eleo. (*alzando la voce*) Finalmente poi siete in casa mia.

Fil. Questo è un riflesso, che si stringe egualmente ambidue. Ringraziate il cielo, che abbia in me più forza, che in voi.

Eleo. (*sempre con voce alta*) Che cosa fareste?

Fil. Nol so.

Eleo. (*come sopra*) Non lo sapete? Dite, parlate... Ma ecco mio marito, che arriva. Raccontategli tutto; mettete anche in disordine la pace fra noi.

Fil. Voi male mi conoscete; ma vi compatisco, poichè neppur conoscete voi stessa. Un'altra volta abbiate prudenza; e pongasi in un perpetuo silenzio quanto si è detto finora.

SCENA IV.

Eleonora, Filandro, e Ottavio, che viene in fretta, e servitore.

Otta. Ho udito contrastare, e alzar la voce... (*poi si ferma tutto a un tratto veggendo Eleonora*) Ah! c'è mia moglie. Non mi maraviglio più.

Fil. Sì, Signore; appunto fra la Signora Contessa, e me si faceva contrasto sovra un punto, che può dirsi d'astronomia...

Otta.

Otta. (*ridendo verso Eleonora*) Oh! oh! Voi parlate d' astronomia?

Eleo. (*con rabbia*) E perchè non posso parlarne ancor io?

Otta. Eh! servitevi pure. Direte qualche cosa di bello. E quale era il punto in quistione? (*ridendo*)

Fil. (*che mostrerà d' aver pensato*) (E' un po' grossa, ma l'ho trovata) (*a parte*) Parlavasi su la ipotesi, che i pianeti sieno abitati, e particolarmente la luna.

Otta. (*stando a bocca aperta*) Questo poi non lo so in verità.

Fil. Io sono di parer, che lo sieno. La Signora Contessa era di contraria opinione. In fine ingegnosamente m'ha chiesto, se nel caso che la luna sia abitata, io creda, che quel mondo faccia nobiltà. Io le ho risposto di sì: ed ho aggiunto, che tengo anzi per fermo, che quella sia la più antica nobiltà dell'universo; e che i nobili della luna abbiano dati i documenti primi per sostenere con lustro questo sublime grado. Ella, ma con una somma vivacità, si è opposta, dicendo, che assolutamente deve essere più antica la nobiltà di questa terra. In mezzo a tale contrasto siete arrivato voi, ed è finito il discorso. Parliamo d' altro perchè la contesa saria troppo lunga.

Eleo. (*a parte*) (Egli mi deride, e mi risparmia nel tempo stesso)

Otta. (*con impazienza*) Bravi! così mi piace. Parlar

lar di cose erudite. Mi piace di vedere fra voi...

Fil. Oh! io sono consolatissimo, quando mi trovo nella soave compagnia della Signora Contessa. Ella mi onora in un modo, che certamente non merito.

Eleo. (*coi denti stretti*) Fo il mio dovere.

Otta. Oh! benissimo. Lasciamo i complimenti, e la luna. Vorrei sapere... (*a Filandro*)

Serv. Signor Conte, è quì...

Eleo. Pezzo d' asino, a lui le ambasciate, e a me no?

Serv. Scusi; ha ragione. Tornerò da capo. Signor Conte, Signora Contessa, è quì...

Eleo. Che balordo! prima al cavaliere, e poi alla dama? Avanti.

Serv. Non so più come dire.

Otta. (*ad Eleonora*) Volete tacere una volta?

Serv. Dirò così: Signori tutti due, è quì un Milord Inglese, che desidera di riverirli.

Fil. (*a parte*) (Lode al cielo, siamo al termine di questo imbroglio)

Otta. Un Inglese?

Fil. (*fa alcuni cenni ad Ottavio, che dica di sì*)

Eleo. Che gran maraviglia! Se nol conoscete voi, può ben egli conoscere il mio cognome, e la mia famiglia. Chi sa, che non sia un qualche amico della buona memoria o del commendatore mio padre, o del generale mio zio. Dite, che passi.

Serv. Ha seco due donne; e disse, che desiderava d' introdurle.

Eleo.

Eleo. Due donne! sono dame?

Serv. Non Signora. Dai loro vestiti, e da quanto ha detto l'Inglese sono due oneste persone...

Eleo. Bene, bene, basta così. Conte, ricevete voi le due donne, (*poi al servitore*) e tu introduci nel mio appartamento Milord.
(*in atto di partire*)

Otta. (*ad Eleonora*) Eh! state quì, nè fate altre pazzie. (*poi al servitore*) Dì, che entrino tutti. Porta i lumi, e metti da sedere (*servitore parte*) (*si volta a Eleonora*) Per le vostre stravaganze abbiam dovuto far aspettare un forestiere. Questa è una creanza, che si userà forse fra i nobili della luna.

Eleo. Eh! non mi seccate. (*indispettita*)

Fil. Se permettono, io mi ritirerò.

Otta. No; restate pure con noi.

Fil. (*piano ad Ottavio*) (In poche parole. L' Inglese è il mio cameriere. Le donne sono madre e figlia... se m' intendete. Secondate, e sarete contento. Lasciate, ch' io mi ritiri. Tornerò, quando sarà tempo)

Otta. (*a Filandro*) (Buono, buono. Ho capito)

Eleo. (*intanto passeggia fremendo*)

Otta. (*a Filandro*) Se avete poi qualche cosa da fare, prendete pure il vostro comodo.

Fil. Servo di lor, Signori. All'onore di riverirli. (*entra nelle sue camere, ov' è Valerio, ed entra tutto allegro*)

SCE-

SCENA V.

Eleonora, Ottavio, poi servitore, che introduce Fabrizio, Chiara, e Ruffina: e altro servitore, che porta due lumi, e accosta le careghe.

Serv. (*che precede*) Resti servita, Signore.

Fab. (*seguito dalle due donne, fa una riverenza gravissima*) M' inchino umilmente. (*le donne un po' più indietro fanno una riverenza anch' esse senza parlare*)

Eleo. (*fa un inchino senza parlare, e guardando con qualche disprezzo le donne*) (Non capisco chi esser possano quelle pettegole) (*a parte*)

Otta. (*riverisce anch' egli*) Milord, le sono buon servitore, e desidero di conoscere...

Fab. (*sempre gravemente*) Io sono Milord Stick, figlio del Colonnello Barlik, che morì nell' ultima battaglia seguita... Ma è inutile tutto ciò: sono un uomo d' onore, che desidera di parlarvi, e che ha impegno di sostenere, e difendere coteste due egregie donne, le quali debbono essere ascoltate...

Otta. Le ascolterò volentieri. Si accomodino. (*tutti sedono*) (Fremo di rabbia all' aspetto di quelle femmine: ma vediamo come finisce) (*a parte*)

Fab. Voi dovete far giustizia, Signore...

Eleo. (*con impazienza, e a parte*) (E a me nien-

niente!) (*poi alzandosi e facendo un inchino a Fabrizio*) Milord, io sono la Signora Contessa Eleonora sua moglie. (*poi si rimette a sedere*)

Fab. (*s' alza, gravemente riverisce, e dice*) Me ne consolo con lei. (*e torna a sedere*)

Otta. (Ed io me ne dolgo con me)

Fab. Questa è la Signora Chiara Pelarini virtuosa di musica; e l'altra è la Signora Ruffina sua degnissima madre.

Eleo. (*fremendo*) (Come! La scellerata seduttrice di Valerio!) (*a parte*) Se mi permettono, vado nel mio appartamento. (*poi piano ad Ottavio*) (Io non istò in compagnia di sì basse persone)

Otta. (*la trattiene e la rimette a sedere*) (Eh! restate quì) (*con ironia*) (L'oro puro non prende macchia)

Fab. Or queste donne ricorrono al Signor Conte Ottavio... Ma è meglio, che parliate voi stessa. (*a Chiara*)

Chia. Come comanda. Dirò dunque con libertà è schiettezza.

Otta. Sì, parlate pur quella giovane. V'ascolto con ogni attenzione. (*con denti stretti*)

Eleo. (*seguita a fremere. Intanto saranno venuti sulla porta delle loro camere Valerio, e Filandro. Valerio a misura che s'innoltrano i discorsi, s' infuria. Filandro lo trattiene. Non sono essi veduti*)

Chia. Sappia dunque, Signor Conte mio riveritissimo, che il Signor Contino suo figlio, che

che se non erro, si chiama Valerio (in verità so appena il suo nome) dopo molti giri sotto le mie finestre, dopo molti maneggi, dopo molte ambasciate, è riuscito a venire in casa mia; ove, per non fargli una mala creanza, l' abbiamo ricevuto. E' vero mamma?

Ruff. Oh! è verissimo. Non vien nessuno in casa nostra.

Chia. Ma, vede bene: nella nostra professione non bisogna aver de' nemici; però convien tal volta far quello che non si farebbe. Ma se al cielo piace, finirà questo mestiere per me. (*guardando teneramente Fabrizio, che corrisponde con tenerezza affettata*) Appena venuto in casa nostra il Signor Contino suo figlio, si è protestato innamorato di me. Di ciò non mi sono punto maravigliata, perchè già dappertutto, ove andiamo, mi succede sempre questa seccatura. E' vero mamma?

Ruff. Pur troppo è vero. E'un tormento. Se mia figlia avesse voluto fare la frasca, oh! oh! non avria più bisogno d' andar su i teatri.

Chia. E così, senta pure. Io allora l'ho discacciato. Ma egli, povero Signore, si è adoperato tanto, ch' è tornato in casa nostra; mi si è buttato ai piedi; m' ha giurato colle lagrime agli occhi un eterno amore; e ha detto apertamente di volermi sposare. Neppur di ciò mi sono niente maravigliata,

per-

perchè non è egli il primo, nè il secondo Cavaliere, che avrebbe voluto sposarmi. Ma siamo donne d'onore. E' vero mamma?

Ruff. Oh! questo poi sì, sia lode al cielo.

Chia. E non vogliamo tener mano ad un figlio di famiglia, che dia dispiaceri a suo padre. Però ho voluto prender consiglio, per sapere in qual modo dovessi liberarmene. Questo dignissimo Inglese m'ha suggerito....

Ruff. Oh! siamo obbligate assai a Milord Stick.

Chia. Non mi seccate, e lasciatemi dire. Questo dignissimo Inglese, m'ha suggerito di scrivergli un viglietto, e con esso dargli il suo congedo; e mi ha suggerito ancora di rimandargli indietro qualunque cosa, che potesse appartenergli, acciò non creda, ch' io voglia tenere alcuna memoria di lui. Io medesima ho dettato il viglietto a Milord; non volendo esporre il mio carattere, giacchè viglietti miei nessuno si può vantare d'averne. E' vero mamma?

Ruff. Eh! eh! non si fanno queste ragazzate. La mia figliuola, posso giurarlo, non ha mai scritto a nessuno.

Chia. Gli ho inviato il viglietto, e dentro di esso il suo ritratto, che a viva forza aveva voluto donarmi. Io mi credeva dopo ciò d'essere sicura della mia quiete. Indovinate? Oggi dopo pranzo è venuto a bussare alla mia porta; e non volendogli aprire, ha fatto uno schiamazzo...

SCENA VI.

Valerio, che Filandro si lascia sfuggire. Filandro, e detti.

Val. Ah' femmina menzognera, e scellerata! Finalmente t'ho conosciuta...
(tutti s' alzano in piedi)

Fil. (*mostrando di trattenerlo*) Fermatevi.

Otta. Temerario, che ardiresti di fare?

Ruff. Vedete, Signore? (*a Ottavio*)

Chia. Bisogna compatirlo. E' il grande amore, che lo trasporta.

Val. No, non mi trasporta più amore, ma sdegno contro femmine perfide, e pentimento dei miei errori passati.
(*poi resta confuso; coprendosi il volto*)

Fil. Date bando allo sdegno e seguite le voci d'un pentimento...

Eleo. Ho taciuto abbastanza: sì, le voci d'un pentimento, di cui saremo obbligati all'opera di un Inglese, che non ci conosce, anzichè alle vane promesse, ed alle millanterie di certi amici...

Otta. (*con rabbia, e a voce alta*) Voi non sapete quello che dite.

Fil. (*a parte*) (La dama cortese mi vuol pungere; me ne rido)

Luc. (*viene sulla porta del suo appartamento, e resta là non veduta*) (*da se*) (Che strepito è questo?)

Val.

Val. Sì, sono pentito. Ho rossore dell' affetto male rivolto verso costei; ho rimorso d' avere afflitto un amoroso padre; son fuor di me per essere stato infedele ed ingrato a quell' amabile, e da me tradita Lucinda.

(*torna a restar confuso, come sopra*)

Otta. (*si asciuga gli occhi, di nascosto*)

Luc. (Oh caro! Lucinda sarà la prima a perdonarti, seppur Filandro non ti seduce di nuovo)

(*a parte ed asciugandosi gli occhi*)

Val. Ma voglio il piacere almeno di fare contro coteste femmine una vendetta, che serva d' esempio...

Chia. (*si mette al braccio di Fabrizio, e lo stesso fa Ruffina*) Per carità difendeteci; e ricordatevi, che debbo essere vostra moglie.

Fab. (*con gran sussiego*) Rispettate una giovane, che deve essere sposa di Milord Stick...

Val. Ebbene, seguirò il consiglio dell' amico mio; e contro di voi rivolgerò la mia collera. Non mi affanna l' avere scoperta la verità, e l' avere ottenuta l' avventurosa sorte di ravvedermi e pentirmi. Ma la menzogna, la calunnia, lo scherno vogliono risarcimento. Fuori di qua, in questo punto medesimo. (*a Fab.*)

Luc. (*a parte*) (Oh Dio!)

Otta. (*trattenendolo*) Fermati caro figlio.

Eleo. (*a parte*) (Un' altra nuova pazzia)

Fil. Ascoltatemi: e giacchè avete avuta la bontà di rammentare un mio consiglio, seguitelo sì; ma nei modi, ch' io vi dirò.

Eleo. (*a parte*) (Sentiamo il Sig. Cicerone)

Fil. Vendicatevi contro l' Inglese. Opprimetelo, annichilatelo. Io mi unirò con voi.

Val. Come! Avrò la viltà?..

Fil. No, senza viltà. Osservate. Milord, venite quà. Spogliatevi di tutto ciò, che non è vostro, e fate il vostro dovere.

Fab. Lo farò col maggior piacere del mondo. Eccovi un anello, ch'è vostro. Eccovi parimente la vostra scatola. Vi restituisco la borsa cui mancano solamente...

Fil. Basta così, non dite altro.

Fab. E mi spoglio per ultimo dell' inglesismo, e di tutti que' titoli, che non sono miei, ritornando con vero giubbilo nel grado di vostro fido ed affezionato cameriere.

Chia. (*a parte* (Suo cameriere!)

Ruff. (*a Chiara*) (Quella roba non era sua!)
(*e restano tutte due mortificate*)

Luc. (*a parte*) (O cangiamento felice!)

Eleo. (Io resto attonita e mortificata)

Otta. (*volendo abbracciare Filandro*) Caro Amico, che dirò mai?..

Fil. Niente, niente, Signore. Aspettate anche un momento. Che ne dite? (*a Valerio, che sta pieno di maraviglia*) Sono di parola? Vi par, che l' Inglese sia oppresso, distrutto, annichilato? Vi mantengo anzi

più

più assai, che non vi ho promesso; poichè vi vendico contro le sciagurate femmine ancora. Osservatele: mirate, come quelle due vanarelle si trovino avvilite!

Chia. (*a parte*) (Eh! bisogna farsi coraggio) Non è vero: non siamo punto avvilite. Io non penso nè al Conte Valerio, nè al falso Inglese, nè a tanti, che per invidia ci vorrebbero far del male. Abbiamo protettori, amici, e denaro, che basta per prenderci una soddisfazione.

Otta. Insolente! non alzare la voce, che giuro al cielo...

Serv. (*introduce un uomo col ferale acceso*)

Uomo (*col ferale*) Signora Chiara, sono stato alla sua abitazione, e m'hanno detto, ch' ella è venuta quà. L'impresario le fa sapere, che l'aspetta alle prove, e che se non sarà puntuale, la licenzierà, ne prenderà un altra; e che se a lei dà venti zecchini, può averne per quindici delle assai migliori di lei.

Ruff. (*a Chiara*) (Ah! siamo precipitate. Andiamo, figlia mia, non perdiamo ancor questi pochi)

Chia. (Sì, andiamo, andiamo. Non salutiamo nessuno. Tornerà Valerio, sì tornerà, tornerà) (*partono precipitosamente, senza salutare*) (*tutti ridono dicendo*) Oh che sguajate! Oh che femmine senza cervello!

SCENA ULTIMA.

Gli Attori suddetti, partite Chiara, e Ruffina.

Val. (*buttandosi ai piedi del padre*) Amatissimo padre perdono, pietà per un figlio.

Otta. Non più, non più. L'ho detto, e lo ripeto ancora. Questo tuo errore fu grave, fu pericoloso; ma siccome fu il primo ancora, così t' abbraccio, ti benedico, e ti perdono. (*tutto con tenerezza*) (*poi si volge ad Eleonora*) E voi non gli dite niente?

Eleo. Cosa volete, ch'io gli dica? Gli dirò, che abbia giudizio, che sarà meglio per lui. (*aspramente*)

Fil. (*a parte, e con ironia*) (Che nobile dolcezza!)

Val. (*a Ottavio*) Deh! Signore, compite le vostre grazie, e impetratemi ancor da Lucinda...

Otta. Sì, figlio. Ora la chiameremo.

Luc. (*che si fa avanti*) Scusate, se troppo ardita prevengo i cenni vostri. Udendo qualche strepito, sono accorsa, e fermatami sulla soglia di quella porta ho veduto, come rinata sia in questa casa quella felice tranquillità, che per molti giorni fu intorbidata. (*a Ottavio*) (*poi a Valerio*) Voi non mi parlate di perdono, che troppo m' offendereste. Vi perdonava il mio core, quando m' eravate crudele; or che mi siete... Ah! non più: dovete avermi intesa abbastanza.

Val.

Val. (*con trasporto, e tenerezza le prende la mano, e gliela bacia senza parlare*)

Otta. Or tutti noi ringraziamo il nostro Marchese Filandro, il saggio amico...

Val. Sì; io più di tutti gli debbo.

Eleo. Il Signor Marchese merita assai.

Fil. No, no, risparmiate di grazia...

Otta. (*in aria ridente, rivolto a Fabrizio*) E a questo bravo Stick, Barlick, noi dobbiamo essere sommamente grati; e ci faremo poi raccontare...

Fil. Cessate dai ringraziamenti. Vi racconteremo poi, se vorrete... Ma intanto, Fabrizio, vanne, e fa tosto quanto ti dissi.

Fab. Ubbidisco; e ringrazio umilmente la bontà di cotesti Signori. (*e parte per la porta di mezzo: poi quasi subito torna accompagnato da un facchino, ed entrano nell' appartamento di Filandro senza che gli altri osservino.*)

Val. Cara Lucinda, non vorrei, che mi credeste tornato ad amarvi, solo perchè mi sono veduto dalla vostra indegna rivale schernito.

Luc. No, amato Valerio: non fo questo torto nè a voi, nè a me. Sono persuasa, che la ragione, non il dispetto, vi abbia mosso ad abborrire una femmina rea, e a ridonarvi tutto ad un' altra, che può vantare almeno la virtù, e l' innocenza. Al nostro saggio amico poi...

Fil. Conosco il vostro bell' animo, e veggo qua-

le esser possa il sentimento di vostra gentile riconoscenza. Per accrescere la consolazione in che siete, vi dirò, che spesso ho veduto in Valerio chiari segni di tenerezza verso di voi, anche in mezzo all' altra perniziosa passione. Egli anzi, prima di ora, saria caduto ai vostri piedi, e vi avrebbe professato e pentimento, e fedeltà. Io l' ho distolto da ciò; e non me ne chiamo scontento, anche a costo d' essermi esposto ad ingiuriosi sospetti. Sarei stato un medico molto inesperto, se ai primi sintomi di guarigione avessi creduto perfettamente risanato il mio infermo. Ho voluto vederlo passare per molte prove, che il liberassero dal funesto pericolo di ricadere, prima di restituirlo alle braccia paterne, agli affetti di una virtuosa fanciulla, alle congratulazioni de' suoi teneri amici. Non tutti forse loderanno questo mio sistema di medicare; ma io nulladimeno sarò sempre di massima, che ove alcun giovane allacciato si trovi da vile oggetto, si debba fare, ch' egli coll' evidenza il conosca spregevole, e degno di risa e di biasimo, anzichè mai rapirglielo colla forza. Nel primo caso egli resta illuminato e guarito: nel secondo, rimane acceso dal puntiglio, dal dolore, dalla disperazione. Presentemente lo credo rimesso nella primiera salute; ed ecco, ch' io il lascio, e mi spoglio della dolce cura di custodirlo, sperando che le

sue

sue riflessioni sopra il passato basteranno a renderlo accorto, costante, e docile per l' avvenire.

Otta. Sì, così speriamo noi tutti. (*e quì si vedranno uscir dall' appartamento di Filandro, Fabrizio, che ha alcune robbe più leggiere, e il facchino, che porta un baule, una valige ec. ed escono per la porta di mezzo*)

Otta. Stiamo allegri. Si facciano le sospirate nozze; e il nostro Marchese Filandro passerà con noi un carnevale. Che vedo? Che è quello, che portano fuori da quelle camere?

Fil. Il mio picciolo equipaggio. (*si sente una frusta, ed un cornetto da posta*)

Otta. Ci volete abbandonare? Come? Perchè? (*con smania*)

Val. Ci avevate promesso di restare tutto il carnevale con noi.

Luc. Non ci lasciate nei momenti del nostro giubbilo.

Eleo. Non ci private di vostra persona nel tempo delle nostre maggiori obbligazioni. (*con aria sinceramente cortese*)

Luc. Se mai i miei sospetti...

Eleo. Se disgustato vi avessi... (*con vero dispiacere*)

Otta. (*con sdegno ad Eleonora*) Sarà appunto per cagion vostra.

Fil. No, Signore, perdonatemi. D'uopo è, ch' io parta, per nuove circostanze da me non prevedute, e che mi costringono di ritornare, alla patria. La Signora Contessa non

può,

può, e non sa offendere, ed io non dirò mai d'essere stato oltraggiato da lei. Tuttavolta se il perdermi vi dispiace, fate una bella risoluzione, e tutti meco venite a Roma. La mia casa è casa vostra; e il carnevale di Roma non ha di che invidiare il carnevale di Milano. (*a parte*) (Ho imparato a mie spese, ch'è meglio assai essere albergatore, che ospite)

Eleo. (*che sarà rimasta alquanto confusa*) (Ah! ch' io l'intendo pur troppo. Quanto è mai saggio e prudente! In verità è un grand' uomo. Peccato, peccato, ch'egli non sia nato nobile) (*a parte*)

Otta. (*a parte*) (L'offerta di Filandro mi piace. Così allontano mio figlio dal riveder quella strega. Accetterò; già fra gli amici si va alla libera)

Fil. Ebbene, Signori miei, che risolvete, dopo che avete pensato?

Val. Io dipendo dai voleri del Signor padre: ma non vorrei perdervi così presto.

Luc. Ed io ubbidirò parimente.

Eleo. Quanto a me, sarò molto contenta di prolungarmi il piacere di stare col Signor Marchese Filandro. (*in maniera obbligante*)

Fil. Troppo onore, Signora. (*con rispetto*)

Otta. Sì, caro amico, verremo. Differite la vostra partenza sino a domattina. Partirem tutti insieme.

Val.
Luc. { (*allegri*) Evviva, evviva.

Eleo.

Eleo. Sono consolatissima.

Serv. (*viene in fretta*) Signor Conte Valerio. Giacinto parrucchiere, che bramerebbe...

Val. Vada al diavolo, e se occorre, caccialo giù dalle scale. (*infuriato*)

Serv. La servo subito. (*correndo via*)

Otta. Intendo, intendo. (*a Filandro*) Sarebb'egli l'amico!...

Fil. Eh! non pensiamo più a tali malinconie.

Otta. Sì, questa sera si facciano le nozze; e domattina partiam tutti in allegria.

Val. Sì, partiremo; ma prima procuriam d'ottenere al saggio Amico... (*facendosi innanzi verso l'udienza*)

Fil. Che cosa? Deh! non proseguite di più. Volete ottenermi compatimento? Questo è inutile il domandarlo, perchè sono certo d'averlo da ascoltatori per loro natura generosi, e benigni. Volete forse ottenermi degli applausi? Questi io so di non meritarli; ma se anche li meritassi, sappiate, ch'essi debbono venire spontanei, nè mai strappati a forza dalle preghiere, o dall'adulazione. Chi vide, ed udì i casi nostri giudichi liberamente; poi col silenzio, o colle voci pronunci la nostra inappellabil sentenza.

Fine della Commedia.

I L

SAGGIO AMICO

PARTE SECONDA.

DI TRE ATTI IN PROSA.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,
Contemptæque jacent, & sine luce faces.
Ovid.

PREFAZIONE.

Se pur è piacere ed onore l' esser lodato da lodate e lodevoli persone, credo che sarà piacere ed onore l' essere ancora da biasimevoli persone biasimato. Nella prima di queste due commedie gustai questa dolcissima compiacenza, e volli prolungarmela per questa seconda. Quindi impresi con essa di mordere la nobil' arte del Cicisbeismo, e di spargere il vitupero e lo scherno su gl' illustri soggetti che la professano. Ravviso fra loro i Flori che corteggiano, e i Valerj balordi che soffrono, anzi approvano le proprie mogli corteggiate.

Per chi non porta livrea, o non vive di mensuale stipendio che è egli questo bel termine di servente? Che significa egli il servire una dama? Chieggo umilmente d' essere istrutto, ma che l' istruzione sia sincera, e che le definizioni non sieno involute di parole oscure ed equivoche.

Avrò somma consolazione di sapere ciò che vaglia in fatti un cavaliere servente,

e ciò

e ciò che precisamente pensar io debba d' una maritata servita. La mia ignoranza su questo punto è cieca, ed è fors' anche invincibile.

Non so se fosse leggier vantaggio alla società, alle famiglie l'abolir il mal uso de parrucchieri, e la perfida moda de' cavalieri serventi. Ma due commedie potranno esse mai tanto? No, nol potran certamente. Si accetti dunque il mio buon volere; poscia le leggi per una parte, e per l'altra una educazione migliore correggano, ed emendino, e purghino da queste due introdotte maligne pesti quelle infelici case che tutto giorno ne vengono sconvolte ed infettate. E come potrà dirsi che l'educazione non v' abbia la massima colpa? Ad ogni momento in cui una zittella o voglia apparir troppo gaja, o voglia parlar troppo libera, o voglia troppo intervenire a' spettacoli, non si sente la meschina intuonar all'orecchio:
„ Nò, figlia mia, non è opportuno ancora; raffrenati; sta contegnosa e modesta; non abborrire le mura della tua casa. Quando sarai maritata, potrai allora darti bel tempo, potrai condurti a
„ tuo

„ tuo senno, saranno tutti per te i tea-
„ tri, i balli, i ridotti; allora ” ... allo-
ra che cosa?

E non è questo un preparare impru-
dente e malizioso ogni possibil sciagura
sulle spalle d' un mal avventurato marito?

Sì, lo chieggo a voi, genitori incauti
e malvagi, e vi dico in faccia ciò che
ben dovete sentirvi nell' animo.

Ma in vece di rispondermi, voi mi
guardate accigliati?

PERSONAGGI.

IL CONTE OTTAVIO RIPOLI.

IL CONTE VALERIO *suo figlio*.

LA CONTESSA ELEONORA *moglie di Ottavio, e matrigna di Valerio*.

LA CONTESSA LUCINDA ORTAGNI. *maritata col Conte Valerio*.

IL MARCHESE FILANDRO ONESTI.

DON FLORIO CIRILLI, *nobile napoletano*.

DONNA FLAVIA, *sua sorella*.

PABRIZIO, *cameriere di Filandro*.

GIACINTO, *prima parrucchiere, ed ora servitore di Don Florio*.

Servitori.

La Scena si finge in Roma, in casa del Marchese Filandro.

IL SAGGIO AMICO

PARTE SECONDA

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con porta in mezzo, e quattro porte laterali, ammobigliata con sedie, tavolino da scrivere, tavolieri da gioco, ed un cembalo sopra cui alcuni libri.

La Contessa Lucinda seduta al cembalo suonando; il Marchese Filandro, ch' entra per la porta a mano manca, che si suppone esser d' ingresso al di lui appartamento; e fermasi ad ascoltare. Lucinda termina la sua suonata; e subito

Fil. Bravissima! Evviva; così mi piace.

Luc. (*che non lo aveva veduto*) Ah! voi mi avete sorpresa.

Fil. Scusate di grazia, Signora Contessina, il mio ardire; e attribuitelo al piacere d' ascoltarvi, e di vedere...

Luc. (*alzatasi dal cembalo*) Voi scherzate. In casa vostra...

Fil. Appunto, perchè in casa mia, debbo rispettar tanto più queste camere, che voi vi degnate d' occupare; nè mi ci debbo innoltrare, senza chiederne prima...

Luc. Eh via! lasciamo le cerimonie, se non volete....

Fil. Sì, lasciamole pure, come v' aggrada; io lo desidero al pari di voi; poichè desidero di potermi congratulare sinceramente del modo giocondo ed utile, nel quale impiegate le vostre ore....

Luc. Di questo piacevole modo, onde impiego il mio tempo, io ne ho a voi tutto l' obbligo.

Fil. No, no, scusatemi; ne avete tutto l' obbligo ai rari talenti vostri.

Luc. Ah! che questi, seppure ne posseggo qualcuno, restavano per me infruttuosi, senza il soccorso de' vostri saggi consigli!

Fil. Piacesse al cielo, che i miei consigli fosseso stati, se non saggi, almeno felici; e avessero potuto contribuire alla vostra tranquillità!

Luc. Impareggiabile amico, tutta la nostra famiglia riconosce da voi ogni suo bene; ed io in maniera più particolare da voi riconosco quella soave calma, in cui l' animo mio si ritrova, e la piena cognizione di quegli errori da' quali mi sento interamente disciolta.

Fil. Dunque il cembalo, i libri...

Luc. Sì, lo confesso con vero giubbilo: il suono,

no, la lettura, qualche lavoro m' occupano in guisa tale, che nulla in me più si desta di quei pensieri, i quali dall' ozio soltanto vengono suggeriti e fomentati; e mi è forza il deplorare, ed abborrire il costume di tante pazzerelle, le quali invanite da qualche freschezza di gioventù, e dal brio d' una passeggiera vivacità altro coltivare non sanno, se non lo studio delle ridicole mode, l' arte di acquistarsi effemminati corteggiatori....

Fil. Di grazia, Signora Contessina, lasciam di mordere gli altrui costumi; e pensiamo soltanto a correggere i nostri proprj, se diffettosi; o a mantenerli, se buoni. La più pungente satira, che far si possa della condotta altrui, è il contrapporne ad essa una migliore.

Luc. Sì, dite bene; ed io vi ringrazio, che mi rechiate ogni giorno alla mente massime tanto lodevoli. Ma, oh Dio! e vorrà la sorte maligna, che dai consigli amorosi co' quali reggete la pace di nostra famiglia, debbano a voi derivare mai sempre ingiurie, danni e disturbi gravissimi.

Fil. (*con ilarità*) Eh! non pensate a sì frivole cose, e lasciate, ch' io mi compiaccia di adempiere, come posso, agli obblighi di vero amico.

Luc. Come mai potrei non pensare a quanto sofferto avete per nostra cagione? Nel tempo di vostra dimora in Milano, quali

li insulti non sopportaste in casa nostra dall' umore bisbetico della Contessa Eleonora, dai sospetti del Conte Ottavio mio suocero, e persino dalla mia medesima diffidenza?

Fil. Non si parli più del passato...

Luc. No, no; non parlerei del passato, sapendo che il rammentarlo offende la generosa vostra amicizia, se il caso presente non mi richiamasse tutto al pensiero. Potrò non rammaricarmi della dura circostanza, in cui vi trovate, di perdere forse per cagion nostra quei vantaggi, che da matrimonio cospicuo vi possono essere procacciati?

Fil. Nulla è per me il perdere una tale fortuna, qualora indegni sieno i mezzi per conseguirla. Se andranno deluse le concepite idee di tal matrimonio, non deve essere il rammarico nè dal canto mio, nè dal vostro; ma e rammarico, e rossore si convengono solo a quel mal nato Cavaliere...

Luc. E' vero, non so negarlo: Don Florio Cirilli merita ogni disprezzo; e le sue mire son degne d'esser detestate e abborrite; ma la sua innocente sorella qual colpa aver può mai?...

Fil. Neppur io ardisco di crederla interamente colpevole. La stimo; l'amo ancora. Dirò di più; parmi di poter credere d'esserne riamato; ma sarei un amico ben debole, se non sapessi sagrificare qualche tenero affetto alla sincera amicizia, che ho

per

per voi, pel marito vostro, e per la vostra famiglia. L'onore di avervi tutti ospiti in casa mia, merita d'essere compensato da un atto, che non lasci dubbiosi i sentimenti della mia stima. In somma... (*voltandosi verso la porta di mezzo*) Che vuoi, Fabrizio?

SCENA II.

Fabrizio, ch' entra per la porta di mezzo, tenendosi alquanto in dietro, e avendo in mano una lettera e detti.

Fab. Null' altro, che consegnarle questa lettera recata or ora da un servitore di casa Cirilli.

Fil. Dammela. Aspettano forse pronta risposta?

Fab. Sì, Signore; ed è per questo, che ho avuto l'ardir d'innoltrarmi. Chieggo perdono, Signora Contessa....

Luc. Caro Fabrizio, sai pure quanto volentieri ti veggo, e quanto ti sono obbligata.

Fab. Oh Signora! troppa bontà, nè saprei...

Fil. (*dolcemente*) Basta, basta, Signor ceremoniere: ritirati, e ti chiamerò quando occorra.

(*Fabrizio fa un' umile riverenza, e parte*)

SCENA III.

Lucinda, e Filandro colla lettera in mano.

Luc. Che buon uomo, che egregio servitore è mai quegli!

Fil. Confesso il vero ancor io, egli è assai raro; ma forse tale non sarebbe al servigio di qualche altro padrone.

Luc. Ma quali mai sono i suoi diffetti?

Fil. Quelli, che inseparabili sono dalla sua condizione: facilità a prendersi troppa domestichezza con chi non deve; inclinazione a credersi sommamente necessario; e soverchia voglia di penetrare quello ancora, che non appartiene al suo impiego.

Luc. Egli vi ha per altro egregiamente servito in ogni incontro.

Fil. Ciò vuol dire, ch' egli è fedele e capace; e ch' io gli commetto ciò, ch' è proprio di sua capacità e di sua fede, premiandolo, e riprendendolo a proporzione.

Luc. Parmi, che quando per la vostra lite lo spediste a Torino...

Fil. Quando l' ho spedito a Torino, altro non gli ho commesso, che recare alcune mie lettere con diligenza, ed essere sollecito a rendermi avvertito dell' esito di quella lite. Tutto era già bene incamminato.

Luc. Io non posso non ammirarvi in ogni azion vostra. (*poi sorridendo*) Ma l' azione, che

in

in voi più dell' altre ora ammiro, è il vedervi stare quì meco a discorrere d'un servitore, tenendo freddo freddo nelle mani quella lettera, che secondo ogni apparenza dovrebbe esser d' una giovane, che vi ama, e che voi non negate di riamare. In verità, Signor Marchese, io mi compiaccio più assai d'essere vostra amica, che vostra amante.

Fil. Male mi conoscete, Signora Contessa; so adempiere con pari esattezza ai doveri dell' amicizia, e a quei dell' amore. Ma qualunque siasi il caso dell' amor mio, non posso prescindere dall' amicizia, che mi rende dolce lo stare con voi; nè dalla semplice creanza, che non permette l' aprire e leggere all' altrui presenza una lettera.

Luc. Quand' è così, o ritiratevi tosto alle vostre camere, o di quà parto io medesima per lasciarvi affatto libero. Non voglio rendere sì dannoso uffizio a donna Flavia; e benchè io ne detesti il fratello, non posso non apprezzare...

Fil. Sì, apprezzate pur donna Flavia, che anche io la credo meritevole d' essere apprezzata; ma non lascio già di temere, ch' ella alcun poco secondi le indegne mire di Don Florio suo fratello (*con ira*). Egli troppo ben me n' accorgo, mi ha accarezzato, m' ha persino promessa in isposa la sorella sua, mostrando di farlo per vero affetto verso di me. Ma ciò è stato a so-

lo

lo fine d'ottenere così più libero accesso in casa mia, di meglio acquistare l'amicizia di vostro marito, e tentare, sotto l'aspetto di semplice corteggio, d'indurre l'animo vostro a detestabili amori. Tutto sul cominciare parve innocente anche a voi; ma poscia riconosceste l'inganno. Vedrete, che arriveremo a scoprire,...,

Luc. (*in atto di partire*) Io non v'ascolto di più: troppa compassione mi fa quella giovane. Io le sono amica, nè ho coraggio di crederla complice del fratello. O leggete la lettera, o ch'io parto.

Fil. No, restate. La leggerò; e poichè fra gli amici tutto deve esser comune, la leggeremo insieme; troppo sicuro, che in essa nulla v'ha, che possa far arrossir chi la scrisse.

Luc. (*ricusando*) Eh! ch'io non pretendo...

Fil. Non dico, che il pretendiate; ma son io stesso, che vi prego d'udirne la lettura.

Luc. Farò, come volete: ma affrettatevi. Leggete, rispondete, e levate di pena una volta quella meschina, che aspetterà con impazienza la vostra risposta.

Fil. Eh! quanto al rispondere, potrei farlo anche prima di leggere. Già mi figuro benissimo, quali cose quì si contengano. Sono quasi certo, ch'ella mi scrive un amoroso rimprovero, perchè jeri non fui a visitarla; che passò in molto affanno tutta la giornata; che il fratello è non meno di lei

agi-

agitato, temendo ch'io possa avere ricevuto qualche dispiacere nella sua casa; che mi amano, che mi stimano; ch'io sono un grand' uomo ... Ora vedrete, se le mie congetture sieno fallaci. (*apre la lettera*, *la scorre coll'occhio; poi dice*) Udite pure senza ritegno; essa è appunto, quale me la figurava. (*legge*)

„ Filandro Amatissimo.

„ Di casa or'ora.

„ Dopo avere vissuto tutto il giorno di jeri
„ in una continua agitazione, non mai
„ veggendovi comparire, ho miseramente
„ trascorsa la notte con non minore inquie-
„ tudine; e appena apertesi le mie finestre
„ mi sono posta a scrivervi queste due ri-
„ ghe. Mio fratello, che si portò alla vo-
„ stra casa, a cui fu negato l'ingresso col
„ dirgli, ch'eravate tutti usciti; e che ve-
„ de me priva delle vostre pregiate visite,
„ mi carica di rimbrotti, e crede, ch'io
„ sappia la cagione di così strani cangiamen-
„ ti. Un qualche mal termine, dic'egli,
„ sarà stato usato in casa nostra al Mar-
„ chese Filandro. Egli vi rispetta, come
„ sapete, vi ama, e tutto darebbe piut-
„ tosto che perdere il vostro affetto. Ve-
„ nite dunque, quanto più presto potete,
„ ad assicurar lui di vostra amicizia, ed
„ a riprotestare costante amore alla vostra,

„ Flavia Cirilli.

Fil. (*che nel leggere avrà con sorrisi e crollar di capo*,

capo, guardando anche di tempo in tempo Lucinda, dato a conoscere, ch' egli non si fida di tali espressioni, e che aveva già preveduto l' argomento della lettera, si volge a Lucinda) Ah! che ne dite? Non son io stato indovino?

Luc. Sì, è vero: la lettera è quale l'avevate preveduta; ma ciò nulla toglie alla sincerità di chi l' ha scritta.

Fil. A me certamente non toglie l' occasione di sospettarne alcun poco. S' ella è d' accordo col fratello, come pur temo...

Luc. In verità, che ho sdegno contro me stessa d' avere ricusata la di lui visita; mentre per mia cagione...

Fil. Non dite altro, se non volete mortificarmi. Mi fate torto se credete, che io apprezzi i miei vantaggi più del vostro decoro.

Luc. No, no, questo non crederò mai; ma rispondete...

Fil. Sì, risponderò; e in poche parole mi sbrigo... (*accorgendosi, che ci è il bisognevole per iscrivere*) anzi permettete, ch' io quì prestamente scriva la breve risposta. Voi divertitevi per un momento col cembalo.

Luc. Fate pure, come v' aggrada.

(*e va a suonare mentre Filandro scrive*)

Fil. (*dopo aver terminato*) Se vi degnate d'udire...

Luc. Eccomi, eccomi; mi fate una grazia, ammettendomi a tanta confidenza.

(*si è già alzata dal cembalo*)

Fil.

Fil. (*legge*)

„ Gentilissima donna Flavia.

Luc. (*con impazienza e compassione*) E perchè non le dite: „ Amatissima?

Fil. Perchè non piacemi di dir bugie.

Luc. Ella vi scrisse pure: „ Amatissimo?

Fil. Forse per una ragione contraria alla mia.

Luc. Non credete, ch' ella vi ami?

Fil. Ho l' animo alquanto dubbioso.

Luc. E voi non l' amate?

Fil. Sì, ma con qualche riserva.

Luc. Leggete, leggete.

Fil. (*legge*) „ Oggi sarò alla vostra casa. In
„ essa non ho ricevuto da voi, nè dal Sig.
„ Don Florio vostro fratello, se non fa-
„ vori distinti. Il modo mio di pensare è
„ costante; e a norma di questo si regola
„ ogni mia azione. Non dubitate dunque
„ del mio affetto, quando nessun di voi
„ due mi dia cagione di dubitare del vo-
„ stro. L' onore, e la sincerità escluder
„ debbono tali sospetti. In fatti io gli es-
„ cludo nel dirmi,

„ Vostro
„ Filandro Onesti.

(*a Lucinda nell' atto, che piega, e sigilla*) Che ne dite?

Luc. Non è lettera certamente che possa troppo piacere, nè che consolar possa.

Fil. Scusatemi: se hanno l' animo illibato; la lettera mia non può esser più dolce; ma quando poi uniti fossero a prendersi gioco

di me, allora s'accorgeranno dalla lettera stessa, ch'io non sono nè cieco, nè tollerante.

Luc. E' scritta però in equivoci modi.

Fil. Gli equivoci, che vi sono, li spiegherò a loro chiaramente, quando sia tempo. Intanto vado a rispedire il messaggiero, e ad ultimare alcuni miei picciolì affari. Signora Contessa, all'onore di rivedervi fra poco.

Luc. Sempre cara mi sarà la vostra compagnia.

Fil. Sarà per me onorevole sempre la vostra. (*parte per la porta di mezzo con la lettera*)

SCENA IV.

Lucinda sola, che passeggia pensosa, poi dice:

Incauta ch'io fui! Cedere sì facilmente alla seduzione dell'esempio, ed accettare da stolta quegli omaggi, che voglionsi decantare per innocenti, quando in fatti... Ma, sia lode al cielo, e alla saviezza di quell' amico sì raro: a tempo ho aperti gli occhi; e se alcun pregio di Don Florio cominciava a guadagnare l'animo mio, l'aver conosciute le sue scorrette intenzioni me ne ha interamente alienata. Così potessi riparar que' danni, a cui si espone il Marchese Filandro: potessi rendere un po' ragionevole la Contessa Eleonora; men debole il Conte Ottavio mio suocero; e più illumi-

nato

nato ed accorto uno sposo, che mi ama, ma che troppo ama ancora gli allettamenti, e gl' inviti del mal costume! Non m' inganno. (*guardando verso l' appartamento presso l' imboccatura del teatro a mano destra*) Ei viene: si celi la mia agitazione.

SCENA V.

Valerio, e detta.

Val. Cara Contessa, che fate mai così sola?

Luc. Non sono che pochi momenti, che trovomi sola. Il Marchese Filandro finora è stato quì meco.

Val. In verità non capisco. Siete giovane: nulla vi manca; ci troviamo in una città magnifica; fra pochi giorni dobbiam tornare alla patria; e voi state quì o sola, o al più coll' amico; non vi curate nè delle cose più rare, nè delle allegre compagnie.

Luc. Perdonatemi, caro sposo, non potete dire così. Ho veduto con ammirazione tutto ciò che c' è di più bello in questa città; ed ho goduto nel carnevale...

Val. Oh troppo sarebbe! Nel carnevale tutti stanno in allegria, e che voi unica aveste dovuto inchiodarvi in casa a piangere vostra nonna! Ma dopo il carnevale pare, che per voi debba essere finito il mondo.

Luc. Sarebbe gran male, se dopo gli strepitosi divertimenti mi piacesse di vivere quieta, solitaria talvolta, occupata ancora?...

Val.

Val. Eh! che quiete, che solitudine! Che dite mai? L' avere in casa persone di spirito, che si trattengono co' loro discorsi, non è già cosa, che disturbi la quiete; e se resta interrotta la solitudine, vuol dire, che togliesi così una noja.

Luc. Oh! io non m' annojo collo star sola. E poi v' accorderò, che l' avere un circolo di spiritose persone è sommamente utile e dilettevole; ma non sono persuasa, che persone veramente dotte e di spirito vogliano fissare un circolo, che abbia per centro una donna. Pur troppo siam condannate o a vivere solitarie, o a ricevere gli sfaccendati e gli oziosi.

Val. Cara Contessa mia, non pensate, e non parlate da dottoressa. Ciò non conviene nè alla vostra età, nè al vostro sesso.

Luc. Caro marito, facciamo ognuno di noi a nostro modo: e il primo, che si conosce in errore, lo confessi, ed accetti il partito dell' altro. Quanto a me, quel cembalo, quei pochi libri...

Val. Sì, sì, tutto quello, che volete: suonate, leggete; fate da giovane quella vita, che neppur mia matrigna, benchè vecchia, sarebbe capace di fare; ma sappiate, ch' io v' amo con tenerezza, e però ho a sdegno di non vedervi risplendere nel gran mondo, come il vorrebbero le facoltà nostre, e la nostra condizione. Sappiate, ch' io non voglio essere mostrato a dito nè per satrapo,

nè

nè per geloso; e sappiate per ultimo, che l'aver voi negato jeri di ricevere la visita di Don Florio Cirilli è stato a me di sommo dispiacere. Quegli è un cavaliere, distinto per nascita, per aderenze, per garbatezza. Mi onora di sua amicizia. Mi ha colmato di mille favori. Deve essere cognato del Marchese Filandro, a cui siamo sì fortemente obbligati; e questo riflesso solo bastar dovrebbe per indurvi a trattar con Don Florio in modi assai più cortesi e gentili.

Luc. Quanto poi a Don Florio dispensatemi pur dal riceverlo...

Val. Ch'io vi dispensi dal riceverlo! Dopo tutto quello, che vi ho detto in suo favore, e in prova della mia stima per lui, volete, ch'io vi dispensi!... Contessina amatissima, non mi disgustate... Ma, e perchè tanto l'abborrite, dopo che mostravate pur di gradirlo nel carnevale? Dite, parlate.

Luc. (*imbarazzata, a parte*) (Ah! certo Filandro mi biasimerebbe, s'io palesassi la verità) vi dirò: sono persuasa, ch'egli s'annoj della mia conversazione... ch'egli venga per complimento...

Val. No, no, s'egli s'annojasse, non verrebbe a visitarvi.

Luc. Ma s'egli è sì distinto per la garbatezza, come diceste voi stesso, deve saper fare atti civili ed umani, benchè gli sieno molesti.

Val. Orsù, ve lo condurrò io. Non voglio perdere per cagion vostra l'amicizia d'un cavaliere sì degno.

Luc. Non so che dire. Chi mi verrà presentato da voi sarà sempre da me accolto in faccia vostra con ogni maggior riguardo. Bramo troppo di compiacervi.

Val. Che siate benedetta! E appunto così mi piacete. Ricordatevi, che me lo avete promesso.

Luc. Quello, che v'ho promesso, vel manterrò esattamente. Voi pure abbiate a memoria le mie parole.

Val. Sì, sì: ch'io ve lo conduca, e il riceverete con ogni maniera...

(*rumore di dentro dell' appartamento più vicino al fondo del teatro, a mano destra*)

SCENA VI.

Contessa Eleonora, la cui voce si sente, e che contrasta col Conte Ottavio. Lucinda, e Valerio.

Eleo. (*di dentro*) Anche voi con la vostra flemma siete insoffribile.

Val. Mia matrigna, che con la solita melodia tormenta l'infelice mio padre.

Luc. (*con sorriso*) Voi, che sì poco apprezzate una moglie quieta, potreste barattare con lui.

Val. Per pietà, lasciamo gli scherzi, che or non è tempo. Ma aspetto di vedere comparir

quì

quì quella furia della Contessa Eleonora; e ho rabbia di non poterla evitare.

Luc. Lasciate, ch'ella si sfoghi. Finalmente poi ciarla, grida, schiamazza, e nulla più.

Eleo. (*ch' esce inviperita*) Non si può, non si può assolutamente, non si può resistere. M'è toccato un uomo di stucco, una statua, un marmo che di nulla si cura, che non si muove per nulla, e che fa della moglie quel conto, che si farebbe d'un cane da caccia. Oh! buon giorno, Lucinda; addio, Valerio; non vi aveva osservati.

Luc. } Signora Contessa, le sono serva.
Val. } Signora madre, la riverisco divotamente.
(*le baciano la mano*)

Eleo. (*sempre infuriata*) Avete un padre, lasciate, che ve lo dica, fatto apposta per far disperare chi ha la disgrazia di viver con lui. Non sa dove abbia la testa, non ha convenienza per chi dovrebbe averla, e basta mostrar premura d'alcuna cosa, perch'egli se ne mostri affatto indifferente.

Luc. Tutti hanno i suoi difetti.

Val. Bisogna compatire talvolta.

Eleo. (*come sopra sempre*) Sì, sì, sono discreta; so compatire; e nessuno nasce perfetto. Il cielo ci vuol mortificare, lasciando a tutti una porzione di pregiudizj, e di errori. Comincio dal conoscer me stessa, e confesso ch'io avrò più di venti difetti; voi altri ne avrete seicento, mio marito nè avrà dieci mila; e però mi vado rassegnan-

do più che posso; ma vien quella volta, che la pazienza mi sfugge, e allora allora...
(*passeggia rabbiosa, e battendo i piedi*)

Val. (*piano a Lucinda*) (Avete sentito, che conto giusto ella ha fatto?)

Luc. (*piano a Valerio*) (Eh! forse la somma non è tanto ingiusta; ma (*con dolcezza gioviale*) le partite sono mal collocate.)

Eleo. Che cosa brontolate fra voi? Mi dareste torto, senza neppur sapere di che si tratti?

Luc. } Oh! non, Signora, in verità.
Val. } No certamente; ci dispiace anzi...

Eleo. Eh! del vostro dispiacere io non so, che farmene. So bene, che non vorrei essere venuta in questa città, nè in questa casa per tutto l'oro del mondo. Roma è bellissima, non si può negarlo; e sarebbe molto sciocco chi ardisse di dire il contrario. Ma che mi giova essere in una città magnifica, e numerosa di persone nobili, titolate, e cospicue, se per essere in casa di un... Ah! non voglio dir altro... Già la mia sincerità è quella, che mi tradisce; e bisognerà, ch'io mi risolva a non aprire mai bocca. Ma è impossibile il tacere, quando si vedono certe cose. Dobbiamo essere in mezzo a un gran mondo, senza ricevere, e senza trattare nessuno. Il Sig. Marchese Filandro ci dà l'alloggio; ma in verità, che lo paghiamo a caro prezzo. Le dame, e i cavalieri più illustri quì non ci vogliono venire, ed hanno ragione; perchè in

fine

fine poi siamo in casa d' uno, che si sa, ch'è nato bassamente; e la sua nobiltà comperata non basta... Ah! già non serve. Soffrirò tutto con pace; e fra dieci giorni saremo fuori di quà. Che nuova moda di civiltà, e di creanza! Il Sig. Don Florio Cirilli, ch'è d'una delle prime famiglie di Napoli, che ci onora di sua amicizia, ch' ha avuta la noja di servire Lucinda quasi tutto il carnevale, riscuote adesso mille disprezzi, e gli viene persino negato di fare una visita.

Luc. Signora, se parla della visita di jeri...

Eleo. (*sempre con rabbia*) Sì, sì, parlo della visita di jeri. Don Florio si è presentato, e sua Eccellenza il Sig. Marchese Filandro gli ha fatto dire, ch' eravamo fuori di casa, quando eravamo in casa tutti, e quando dovrebbe far qualche conto di uno, che si degna di divenir suo cognato.

Luc. Mi perdoni; il Marchese Filandro non ha in ciò colpa alcuna, seppure questa potesse chiamarsi colpa. Io medesima ho fatto dire d' essere fuori di casa, poichè non poteva ricevere la sua visita; e voleva...

Eleo. (*contraffacendola*) Starmene con un libro in mano a meditare, a gustare la soavità di conversare coi morti, stanca, e annojata delle leggerezze dei vivi. Voleva ancora divertirmi sul gravicembalo, ricreare l'animo coll' armonia, e colla dolcezza del suono; e sollevare così lo spirito dalla seria occu-

pazione della lettura. Eh! povera scioccherella (che bisogna pure, ch'io ve lo dica, e compatitemi, perchè vel dico solo per amore.) Queste sono cose da fanciullina, che non conosca il mondo, nè i suoi piaceri, o da ridicola dottoressa che pretenda far pompa di una strana maniera di pensare, che mal si conviene al nostro sesso. Per vivere nel bel mondo, altro ci vuole ad una donna giovane, che i libri, e la musica. Bisogna essere obbligante con tutti, e più con chi più merita; e in modo distinto con quelli, che ci dedicano la loro servitù.

Val. Quest'è quello, che le diceva ancor io. I libri finalmente, i libri...

Eleo. (*con sdegno*) Voi siete poi un balordo d'un'altra sorta, e non sapete quello, che dite. I libri, i libri, se non sono fatti per lei, sarebbero bensì fatti per voi; ma la disgrazia vuole che voi non siete fatto per loro. Si è veduto il frutto della buona educazione, che avete avuta, dalla magnanima impresa che pensavate d'eseguire, sposando una cantatrice.

Val. Ma, Signòra, ella così mortifica chi non lo merita. Il mio fallo non fu compiuto, ed è stato pieno ed intero il mio ravvedimento.

Eleo. (*ridendo*) Ah ravvedimento! Basterebbe, che ve ne capitasse un'altra di tali fraschette, e si vedrebbe allora... Io già son una

donna sincera; lo sapete; ond'è meglio, che non mi tentiate neppure. (*poi a Lucinda*) E tornando al proposito vostro, vi ripeto, e vi confermo quanto vi ho detto.

Luc. In verità non posso questa volta crederla sincera con me. Troppo i suoi consigli presenti diversi sono dalle passate sue insinuazioni. Il lavoro, il leggere, la musica erano i primarj oggetti delle sue lodi; e da lei posso dire, che ho imparato a conoscerne la necessità, ed i vantaggi. Ella non cessava mai di dirmi...

Eleo. Certamente, io non cessava di dirvi, che una ragazza deve applicarsi al lavoro, alla lettura di qualche buon libro, allo studio ancor della musica, per acquistare quegli ornamenti, che possono più agevolmente procacciarle un marito; che dee vivere ritirata; che non deve soffrire discorsi, i quali non sieno sommamente ritenuti: e mille altre cose io diceva di tal natura. Ma bisogna saper distinguere la varietà degli stati, e delle circostanze. Una donna maritata, e massimamente una dama, non deve ritirarsi dal commercio delle persone, per vivere meschinamente fra i libri ed un cembalo; anzi le convien accogliere in tutte le ore, però decenti, la folla di coloro, che si dedicano a servirla e a corteggiarla; ascoltare gli allegri discorsi, senza fare troppo la modestina; in somma la zi-

tella, e la maritata debbono apparire due donne affatto diverse l'una dall'altra, se non si vuole divenire argomento di derisione e disprezzo.

Luc. In verità, Signora Contessa, a me non dà l'animo d'essere tanto differente da me medesima; nè mai sarò persuasa, che ciò, che disdice ad una fanciulla, convenir possa ad una maritata. Parmi che il buon raziocinio ne insegni...

Eleo. (*contraffacendola*) Sì, sì, il buon raziocinio, il buon senso, gli autori più accreditati dicono questo, suggeriscono quest'altro, e il lume della ragione (*con furore*) e il lume della ragione, e gli autori, e i libri debbono cedere all'esperienza, ai suggerimenti del gran mondo, ed al moderno costume di vivere. In somma una fanciulla brillante è una sfacciata; e una maritata troppo modesta è riputata una sciocca.

Val. Sono tutte cose, che gliele diceva ancor io; ma ella...

Eleo. (*con disprezzo, e rabbia*) E come bene gliele avrete dette! Se dovete rassomigliarvi al vostro Signor padre, lo spirito, il brio, e la risolutezza non vi possono mancare. Sono due ore, che sarei uscita a fare alcune delle molte visite, che mi rimangono, e per la flemma di mio marito, mi convien indugiare, e perdere il mio tempo con voi altri, e coi vostri nojosi discorsi. (*poi verso la porta dond' è sortita*)

Veni-

Venite, o non venite? E' tardi, e non voglio uscir sola.

Val. (*piano a Lucinda*) (Che maniere piacevoli!)

Luc. (*piano a Valerio*) (Bisogna ridere, e sopportare)

Otta. (*di dentro*) Vengo, vengo. Mi metto la parrucca, e vengo subito.

Eleo. (*battendo i piedi*) Che sofferenza mi vuole con quell'uomo infingardo! (*guarda l' orologio*) E' impossibile, che prima del pranzo io possa compiere il giro, che aveva determinato di fare, massime se mi onorano dei due cavallacci vecchi, che m' hanno servito anche jeri. Sia pur benedetto lo stare alla locanda! Si paga, si spende; ma si comanda, e si è servito bene. Quì si prega, si regala, e si ringrazia; e poi, e poi... Ehi! chi è là? Non posso resitere; e bisogna, che dica.

Fab. (*ch' esce*) Comandi, Signora.

Eleo. E' attaccata la carrozza?

Fab. Sì, Signora; sarà quasi un ora.

Eleo. (*con riso amaro*) Me ne dispiace in verità; e se sono i due cavalli vecchioni di jeri mattina, è assai il toglier loro un' ora di vita.

Fab. No, Signora, non sono quelli. Il padrone ha ordinato, che attacchino i più giovani, acciocch' ella sia meglio servita.

Luc. (*piano a Val.*) Povero Marchese Filandro, quanto lo compatisco!

Val.

Val. (*piano a Luc.*) Lo compatisco, ma non lo saprei imitare.

Eleo. (*a Fabrizio*) Non occorr' altro; vi ringrazio.

Fab. (*fa una riverenza profonda; partendo dice da se*) E io ringrazierò il cielo, quando non i cavalli, ma il diavolo l'avrà portata fuori di questa casa.)

Val. Vede, Signora Contessa, se il Marchese Filandro ha avuta anche questa attenzione...

Eleo. (*ridendo con disprezzo*) Oh, Oh, guardate, che maraviglia! Sarebbe bella ch'egli non fosse attento a rendere ben servita una dama. Non potrebbe avere altra scusa, che quella di non essersi avvezzato. Ma quando al ciel piace, ecco mio marito. Per pietà spicciatevi; che m'avete fatto aspettare abbastanza.

S C E N A VII.

Ottavio vestito, con cappello, spada, e tabarro, tenendo in mano molti viglietti di visita, e detti.

Otta. (*ansante*) Son quì, son quì. Quietatevi una volta. Non posso far cento cose in un fiato. M'avete fatto perder due ore a cercare questi maledetti viglietti; poscia ho dovuto vestirmi.

Eleo. E così? Siete ancor ostinato in sostenere,

che

che siano sessantaquattro, quando io sono certa che debbono essere sessantacinque?

Otta. Non saprei; per non contrastare, dirò a modo vostro.

Eleo. Come per non contrastare! Ai pazzi si dà ragione, quando ancora non l'hanno per tenerli quieti.

Otta. Orsù avete ragione in ogni maniera. Sono stanco di parlare sì a lungo sovra una corbelleria.

Eleo. Eh! già me l'aspettava. Io mi riscaldo sempre per corbellerie.
(*Intanto Lucinda, e Valerio avranno con lazzi muti fra loro mostrato di compassionare Ottávio, e uno dopo l'altro gli avranno baciata la mano*) Baciategli pur la mano, che anch'io vi lodo; ma consigliategli di far meno arrabbiare sua moglie.

Val. Il Signor padre non manca certamente di stimarla.

Luc. Egli è tutto amore per lei.

Otta. Tanto susurro, perchè si è smarrito un viglietto di visita, ch'era sul cammino! Ella li tiene, come preziose gemme; la specchiera n'era tutta ingombrata; ho voluto accostarmi allo specchio per farmi la barba; gli ho ammassati, e messi da parte.

Eleo. E me ne avete perduto uno, e quello appunto, che maggiormente importava. La visita del Duca di colle fiorito può meritare, che se ne tenga memoria; e la buon' anima del commendatore mio padre non

tra-

trascurava simili cose; ma voi non conoscete le convenienze vostre e molto meno quelle degli altri. Date quà prima che perdiate anche questi.

(*glieli strappa di mano, e se li pone in saccoccia*)

Otta. Orsù, andiamo, o non andiamo? Il divertimento di altercar meco vi fa passare la fretta di uscir di casa.

Eleo. La bile, che mi movete, mi toglie piuttosto dalla mente ogni altro pensiero. Andiamo. (*lo prende per mano con mal garbo, e cammina per partire*) Figliuoli addio.

Val. e Luc. (*facendo inchino*) A rivederli a pranzo. All'onore di riverirli.

Eleo. (*si volge sdegnosa ad Ottavio*) Che cosa fate di quel tabarro?

Otta. Oh bella! che cosa ne ho da fare? Mi difendo dal freddo.

Eleo. Eh! che io non vi voglio in carozza meco col tabarro sulle spalle. (*glielo leva lasciandolo in terra*). Parete un bottegajo, un bracciere, un contadino.

(*intanto Valerio lo ha levato di terra*)

Val. Lo rimetterò (*ad Otta.*) nella sua camera. (*partendo*) (Con questo pretesto, andrò via di quà; poichè ormai non mi regge il core a vedere sì maltrattato mio padre) (*ed entra*)

Otta. Il grand' onore di venire con voi mi deve costare un raffreddore, o qualche altro malanno.

Eleo. Oh che non vi raffredderete, no: mentre sie-

siete sì naturalmente gelato, che il freddo non vi si può aumentare di più. Andiamo. (*se gli rivolge come sopra*) Mi figuro, che quel cappellaccio nol terrete in testa, stando meco in carrozza!

Otta. (*se lo leva, e con ironia*) Oh! anzi lo terrò sempre sotto il braccio; e starò seco lei sempre in atto di venerazione, e di omaggio.

Luc. (Non posso più resistere a tante sguajataggini) se altro non mi comandano, mi ritiro alle mie camere. (*in atto di partire*)

Eleo. Sì, sì, andate pure a mettere in buon ordine i vostri libri. Perdete pure così gli anni vostri più freschi; che quando poi sarete in età più avanzata, avrete la bella seccatura, che ho io, di non essere servita se non da vostro marito.

Luc. (*dolcemente*) L'aspetto di tale disgrazia non mi fa punto tremare. (*e parte*)

S C E N A VIII.

Eleonora, Ottavio, poi Filandro.

Eleo. (*con rabbia*) Che spiritosa filosofessa! Andiamo, ch'è tardi, e mi restano moltissime visite da restituire. Dirò al cocchiere, che faccia ben trottare i cavalli.

Otta. Discretezza ci vuole; e pensate che i cavalli non sono nostri. Voi volete collo strappazzarli così, ch'essi facciano il fine della buo-

na memoria del commendator vostro padre, e del general vostro zio.

Eleo. Queste sono le vostre solite lepidezze; e saria meglio, che non aveste lingua, giacchè non ne sapete fare altro uso.

(s' incamminano alla porta di mezzo per uscire, e s' incontrano nel Marchese Filandro)

Fil. Signora Contessa, Signor Conte, rassegno ad ambidue il mio rispetto; e in questo punto io veniva alle loro camere per intendere, come avevano passata la notte.

Otta. (*lo abbraccia cordialmente*) Benissimo, caro amico: ottimamente. In casa vostra non si può stare, che con piacere, e con comodo.

Fil. (*alla Contessa, che già gli ha fatto un inchino*) Spero, che anch' ella...

Eleo. Oh! troppe grazie, Signor Marchese. Io sono una, che non ho altro di buono, se non che mi adatto ad ogni maniera di stare. Sto bene, e ho dormito perfettamente. (*sempre col solito impeto che va crescendo*) Poichè ormai il freddo comincia a rallentarsi, il letto duro non mi da molta pena. Nelle notti fredde veramente... Ma già esse sono passate. E poi in casa propria si pensa in un modo, e in casa d'altri si sa, che la convenienza vuole che si taccia, e non si faccia troppo da delicati, tanto più noi, che non tarderemo molto a levarle sì lungo tedio. Mi sono anche avvezzata benissimo a vedere in camera assai per tempo

il

il lume del giorno, ch'entra per le fissure delle finestre, che chiudono male; in verità, che quasi quasi non me ne accorgo più. Dobbiamo fare alcune visite, e torneremo all'ora del pranzo a godere della sua compagnia. Adesso anderemo prima dalla Marchesa Angelica a bere la cioccolata, e poscia proseguiremo. L'ho bevuta ancora appena svegliata, è verissimo; ma siccome questa di casa è senza vainiglia, e piuttosto deboluccia, così il berne un'altra non può pregiudicare. Signor Marchese, la riverisco divotamente. (*prende per un braccio con mala grazia Ottavio, il quale è stato sempre cheto, dando segni di mortificazione pel discorso di Eleonora; e se lo strascina seco*) Andiamo, andiamo subito; mentre sareste capace d'addormentarvi anche in piedi. (*e partono*)

SCENA IX.

Filandro, che con intrepidezza ha mostrato d' ascoltare tutto ciò, che ha detto Eleonora, si stringe nelle spalle; poi chiama Fabrizio con qualche fretta.

Fil. Fabrizio, Fabrizio.

Fab. Signore, Signore. (*esce fuori*)

Fil. Fa venire subito il materassajo, e ordina, che subito accomodi con ogni diligenza il letto della Signora Contessa Eleonora.

Fab.

Fab. Se è accomodato di fresco.

Fil. Non replicare: fa quello, che ti dico. Chiama ancora il marangone, e osservi attentamente, che nella camera medesima della Signora Contessa le imposte serrino bene, cosicchè non passi la luce.

Fab. Ma mi scusi, sono nuove, e non vi passa neppure...

Fil. Tant'è. Eseguisci quello, che ti comando. Poscia provvedi altrove la cioccolata; prendine di quella più perfetta, carica di vainiglia; e in somma...

Fab. E in somma, Signore, io la servirò prontamente e adempirò tutti i comandi suoi; ma mi permetta dirle da buon servitore, che tutto sarà inutile, e che la Signora Contessa Eleonora non sarà mai contenta. La cioccolata di casa è squisita, e comprasi dal più eccellente fabbricator, che sia in Roma: ma la Signora Contessa Eleonora si lamenta sempre di tutto; manda tutto alla malora. Quattro cavalli di casa sono già spossati, e sfiniti.

Fil. Ho inteso, ho inteso. Il tuo zelo m'è grato; ma ora mi riesce importuno. La noja, che la Contessa Eleonora può recarmi, non deve farmi trascurare il riguardo, che meritano da me gli altri di sua famiglia, ai quali professo il più tenero costante affetto. Oltre di che si può proccurar d'evitare gli ospiti, che sono molesti; ma quando si è entrato nell'impegno d'accoglierli

con-

convien tutto soffrire, e trattarli colla maggiore decenza. Va; non mancare a quanto ti ho comandato; e soprattutto guardati e tu, e gli altri serventi di casa mia dal pronunziar una sillaba, che sia in menoma parte ingiuriosa alle dame, e ai cavalieri, che quì si trovano alloggiati. Hai inteso?

Fab. Non mancherò d'ubbidire. (*con sommessione; poi fra se*) (Che bell'animo! Che cuor generoso! In verità, soffrirei piuttosto una intera febbre maligna, che un quarto di Contessa Eleonora.) (*entra*)

SCENA X.

Filandro solo, che passeggia pensoso.

Fil. Ah! se ogni mia pena si riducesse a sopportar solamente le stravaganze di quella pazza, potrei chiamarmi con ogni ragione felice. (*si butta a sedere*) Altri pensieri, altri affanni occupano la mia mente, trafiggono l'animo mio. Dovrò pur rinunziare al piacere di posseder donna Flavia, di vivere al fianco suo, e di acquistare in lei l'unico oggetto dell'amor mio? (*si alza con impeto*) Sì, Filandro, tu devi saper vincer te stesso, devi mostrarti degno di possederla, e nel tempo medesimo disprezzarne il possesso. Rifletti, che il fratello di lei tenta sedurre la sposa del tuo caro amico; che la più fondata apparenza fa cre-

credere, ch' egli a tal fine t' abbia voluto offrir la sorella, e che fa sdegno ed orrore il solo sospetto di così scellerato divisamento. Dunque !.. Ma, se Flavia è innocente; se non è col fratello a parte anch' ella?... (*risoluto*) Se foss' ella anche innocente, m' è forza il rinunziarla per sempre. Dillo a te stesso, Filandro: se Flavia fosse rea, qual saria il pregio del tuo sagrifizio? (*dopo un po' di pausa*) Son convinto, son persuaso, abbenchè il core non possa essere rassegnato. La ragione, la prudenza, l' onore vinceranno del core la debolezza, e sarà premio di mia vittoria il sentirmi chiamato amico fedele, e perfetto conoscitore della vera amicizia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nella casa d'alloggio di Don Florio.

Filandro introdotto da un Servitore.

Fil. Dunque la Signora donna Flavia è fuori di casa?

Serv. Illustrissimo sì. E'uscita poco dopo il pranzo colla sua cameriera per fare alcune spese; e poscia, credo, si porterà a visitare la Signora Contessa Eleonora, e la Signora Contessa Lucinda.

Fil. Bene, bene, ho inteso. (Così parlerò a Don Florio con più libertà) (*a parte*)

Serv. Il padrone scrive; poichè oggi, com'ella sa, parte la posta di Napoli; ma lo avviserò.

Fil. No, no, lascia, che scriva. Io non ho fretta; e mi tratterrò ad aspettare.

Serv. Non vorrei si sdegnasse meco per non averlo avvisato, onde chiamerò il camerier nuovo, acciocch'egli...

Fil. O il nuovo, o il vecchio, chiama chi tu vuoi; mentr'io già aspetto senza incomodo alcuno.

Serv. (*che s'era incamminato, e che torna indietro*)

 Non

Non c'è mica più, sa ella, Pancrazio il vecchio cameriere. L'ha licenziato.

Fil. (*con qualche impazienza*) Se l'ha licenziato, avrà avuto le sue ragioni. Vanne, vanne, non occorrono altri discorsi.

Serv. (*come sopra*) Eh le sue ragioni! Poverétto! Lo ha licenziato per una freddura; e in verità...

Fil. (*come sopra*) E in verità, chiama dunque il camerier nuovo, giacchè il vecchio se n'è andato.

Serv. La servo subito. Bell'acquisto, credo io, ha fatto il mio padrone jeri sera di cotesto nuovo cameriere! E' un ragazzaccio, che parmi d'una impertinenza sì grande...

Fil. Orsù, figlio caro, o va, e bada al tuo uffizio, o ch'io parto. Non son venuto per istare in conversazione con te, nè per udirti discorrere del tuo padrone. Io non permetto a' miei servitori il parlare de' fatti miei; e non permetto a me stesso l'ascoltare dai servitori i fatti degli altri. Parti; non indugiare; e sarà meglio così.

Serv. (*sommesso*) Dice benissimo; e subito vado a servirla (sia maledetto questo paese! Sono forestiero; non ho un amico di cuore; e non so mai con chi dir male del padrone) (*parte*)

SCE-

SCENA II.

Filandro solo, poi Giacinto.

Fil. Che dolce cosa è il farsi servir da costoro! Mangiano il nostro pane; mordono la nostra riputazione; e mentre per l'ordinario sono essi carichi di tutti i vizj, non la perdonano al menomo de' nostri diffetti. (*passeggia, e poi dice*) Ora non vedrò donna Flavia. (*dopo un po' di pausa*) La troverò in casa mia quando io vi torno. Stassera si farà la solita picciola conversazione. Sì, sì; ma intanto scoprir voglio io pienamente l'animo di Florio, e fargli intendere...

Gia. (*esce nell'atto che Filandro è voltato ad altra parte; e dice*) Signore, il mio padrone verrà a momenti; e chiede scusa.

Fil. (*voltandosi*) S'accomodi pure liberamente, mentr'io...

Gia. (*riconoscendolo*) Oimè! che cosa vedo? (*e se gli butta in ginocchio*)

Fil. (*con un po' di sorpresa anch'egli*) Che cosa vedi? Il diavolo! Ti maravigli di trovarmi in Roma, ch'è la mia patria? Io mi maraviglio pochissimo di veder te, o quì, o altrove.

Gia. Ah! Signore, la supplico d'avermi carità, compassione. Ella può precipitarmi.

Fil. Eh! levati da quella positura, e non far meco altre scene. (*Giacinto s' alza*) Perchè ti dovrei precipitare? Qual motivo ho io d' esserti persecutore?

Gia. Ah! pur troppo l' intrico di quella maledetta cantatrice in Milano mi rende degno della sua collera.

Fil. No, no, t' inganni. Della mia collera un tuo pari ne sarà sempre indegnissimo. Mi fa sdegno qualunque azione disonesta, se sia commessa da persona ben nata, bene educata, e che professi integrità di costumi. Ma uno, quale tu sei, e del mestiere, ch' eserciti, nè mi sorprende, nè può movermi ad ira se il trovo reo di azioni basse e scellerate. Tu, e in Milano, e in Roma, e ovunque esser dovevi, e sarai sempre essenzialmente un uomo vile. Mi guarderò dalle tue trame; ma non mi prenderò l' incomodo nè di perseguitarti, nè di maravigliarmi. So benissimo, che i trilli, le capriole, ed il pettine sono arti, che da se sole non bastano a far vivere con morbidezza e con lusso; ond' è forza, che vi si aggiungano (*con ironia*) altri straordinarj talenti, ed una faccia, che non conosca rossore.

Gia. Ella parla ottimamente, ed io sono mortificato e confuso. Ora mi trovo cameriere di cotesto signore; ed ho lasciata la professione di parrucchiere.

Fil. (*deridendolo*) Bravissimo! ma vedrai, che la professione non avrà lasciato te. Orsù,

pen-

pensa a sostener bene il tuo impiego; io non ti recherò danno alcuno; guardati solo dal porre piede in casa mia, poichè non posso prometterti, che la famiglia de' Ripoli voglia con pace soffrire di rivederti.

Gia. Pur troppo ho saputo, che tutti sono in Roma, e nella di lei casa. A dirgliela, ho avuto da Milano lo sfratto; e se avessi tempo, le racconterei la storia tutta. Prima di partire mi è stata data una lettera di raccomandazione pel Signor Don Florio Cirilli. L'accidente ha fatto, ch'io il trovi in Roma, quando il credeva in Napoli; e quì...

Fil. Basta, basta così: io già non mi curo de' tuoi racconti. Se hai avuto lo sfratto, l'avrai meritato. Quì almeno fa il tuo dovere, servendo bene al tuo padrone; e tentando la per te difficile impresa di diventare un uomo onorato.

Gia. Sì, Signore: lo farò certamente, e la ringrazio...

D. Florio (*di dentro*) Giacinto, Giacinto.

Gia. Vengo, vengo. (*in fretta*) Mi raccomando dunque, ch'ella non dica mai...

Fil. No, no (*deridendolo*) non dirò mai, che tu abbia fatto il mezzano. Dirò solamente, che hai sempre fatto il parrucchiere. Così tu potrai esser contento, ed io non dirò una menzogna.

Gia. (*contentissimo*) Che il cielo la rimuneri per una sì gran carità. (*e parte in fretta*)

SCENA III.

Don Florio, ch' esce incontrandosi in Giacinto, e Filandro.

Flor. Scusate, caro Marchese Filandro, se ho indugiato ad esser con voi; ma l' affollamento di lettere m' ha per tal modo occupato...

Fil. Ella risparmi meco ogni menomo complimento. Nè il voglio, nè il merito. Io sapeva benissimo, che questo era giorno di posta; ma ciò non ostante non ho voluto mancare di venire a riverirla.

Flor. (*con sorriso*) E di venire ancora a riveder mia sorella; non è vero?

Fil. Così è in fatti: due doveri per me egualmente indispensabili.

Flor. Troppo compito! Spiacemi, che mia sorella è sortita.

Fil. Già me l' hanno detto. Spero di ritrovarla poi in casa mia. Frattanto se mi permette, passerò con lei alcuni momenti.

Flor. Mi fate onore e piacere. Giacinto, accosta due seggiole. Poscia vanne; e quelle lettere chiuse, che troverai sul mio tavolino, consegnale al servitore, che subito le porti alla posta.

Gia. (*che avrà accostate le seggiole, dice*) Eccellenza sì, non mancherò di servirla. (*partendo*) (Mi sento addosso un tremore, che pro-

propriamente mi toglie la forza alle gambe;
Il cielo me la mandi buona)

Flor. Sediamo.

Fil. Come comanda. (*siedono*)

Flor. Eh! via, Marchese amatissimo, imitate la familiarità, colla quale vi tratto. Il risponder con *Lei* a me, che vi do sempre del *Voi*, è un rimprovero, col quale mi rinfacciate la mia soverchia domestichezza. Siamo amici. Dobbiamo esser cognati. Parmi dunque, che tutto si unisca a farci usare scambievolmente e frasi, e modi pienamente liberi e franchi. Vi prego, o cangiate stile, o il cangierò io.

Fil. No, no, per ogni titolo io deggio obbedirvi, e già vedete, che vi obbedisco; desiderando che questo atto di mia rassegnazione vi dimostri ognor più, quanto io vi stimi, e quanto di schietta sincerità io esiger debba da voi.

Flor. Sincerità da me! Potete forse dubitarne? Quali maggiori prove aver volete, che vi amo, e che vi apprezzo, dell'avervi scelto per mio cognato, dell'esser io stato il primo ad offrirvi la sorella, dell'affrettar io medesimo il giorno di tali nozze? Ma voi sicuramente scherzate, e non è possibile...

Fil. No, Don Florio, non ischerzo; nè sarei capace di scherzare sopra sì importante materia. Mi è assai cara ed onorevole la parentela con voi. I miei natali non nobili, e la piena ricordanza, che ne conservo (senza

za per altro arrossirne) debbono accertarvi, che conosco assai il generoso dono, che voi mi fate, scegliendomi per cognato. I pregi poi di donna Flavia, e l'ammirazione, ch'io ne ho concepito, accertar vi potranno, che il possederla è a me un oggetto, che impegna grandemente i sentimenti più vivi dell' animo mio. Ma pure mal grado di tutto ciò io non mi sento tranquillo.

Flor. E qual cosa può mai disturbarvi in questo affare? Scusatemi; iò piuttosto potrei sospettar voi di poco sincero.

Fil. Perchè?

Flor. L' ultimo viglietto da voi scritto a mia sorella reca a lei ogni più dolce espressione d'amore, e a me ogni più ferma protesta d' amicizia. Dunque perchè ora le vostre parole diverse sono?

Fil. Appunto quel viglietto avrebbe dovuto farvi conoscere la mia sincerità; e in vece di sospettare di questa, rivolgere i sospetti vostri contro voi medesimi, ed esaminare un po' meglio...

Flor. Marchese mio, voi ora parlate così di quel viglietto, perchè lo credete lontano; ma sappiate, che mia sorella, la quale nulla mi tiene celato, mel diede a leggere, e lo ha lasciato fra le mie mani. Troppo bramava ella, ch' io mi quietassi sul punto, che maggiormente mi disturbava. Il non essere stata ricevuta jeri una mia visita dalla Con-

tes-

tessa Lucinda, mi faceva temere, che mia sorella, o io mancato avessimo... Ma ecco il viglietto vostro (*lo leva dalla saccoccia*) Permettete, ch'io il legga.

Fil. Sì, sì, leggete pure. (Poscia dirò meglio quello, che sento nell'animo)

Flor. (*legge*) „ Gentilissima donna Flavia.
„ Oggi sarò alla vostra casa. In essa non ho
„ ricevuto da voi, nè dal Signor Don Flo-
„ rio vostro fratello se non favori distinti.
„ Il modo mio di pensare è costante, e a
„ norma di questo si regola ogni mia azio-
„ ne. Non dubitate dunque del mio affet-
„ to, quando nessun di voi due mi dia
„ cagione di dubitare del vostro. L'onore,
„ e la sincerità escluder debbono tali sospet-
„ ti. In fatti io gli escludo nel dirmi
„ Vostro
„ Filandro Onesti.

Ora che dir potrete?

Fil. (*con calma*) Che dir potrete voi stesso?

Flor. Quello, ch'io dir potrò, è semplicissimo: dir potrò, che voi protestate di non avere da noi ricevuti, se non favori... (Avvertite, che ora fo uso delle vostre parole medesime) che siete costante, e incapace di mancare alle massime già in voi stabilite; e che l'onore, e la sincerità escluder debbano fra noi la molestia di qualunque sospetto.

Fil. Ottimamente: non si può spiegar meglio la metà d'un viglietto, e trascurare, o mo-

mostrare di non aver ben intesa l' altra metà.

Flor. (*un po' confuso*) Come sarebbe a dire? Io non v' intendo. (Ah! che pur troppo l' intendo, e veggio anche scoperte le mie intenzioni)

Fil. Osservate meglio que' tratti di penna non ceremoniosi o impensati, su i quali dovevate fermare le vostre riflessioni.

Flor. (*come sopra*) Quanto più ora vi rifletto, tanto meno capisco.

Fil. Capitemi, Signore; ch' egli è tempo di capirmi, e di confessare, che mi capite. Io dissi, che non altro, che favori distinti ricevuto aveva in casa vostra, e il confermo; ma inferir volli, che ben altro, che favori ricevuto aveva da voi in casa mia. Dissi, che ogni mia azione prendeva norma dal mio costante modo di pensare; e con ciò intesi di significarvi, che, ove io costretto fossi a pensare sinistramente di voi, avrei anche oprato in guisa da farvi conoscere la mia intrepidezza, e il dispregio de' miei proprj vantaggi. Per ultimo, nell' esprimer il mio affetto alla sorella vostra, lo espressi condizionatamente, affine di significare ad ambidue, che sarei pronto a vincere in me stesso ogni più forte passione, quando m' accorgessi d' incontrare per essa qualche inganno, o qualche insidia all' onor mio. Questo è il senso vero del mio viglietto.

Flor.

Flor. Rimàngo attonito per una sì fatta spiegazione. Quali dispiaceri v'ho recati in casa vostra? Come pensar potete sinistramente di me? Di qual fallo verso voi è mai rea la sorella, la quale vi ama?..

Fil. Permettete, ch'io mi compiaccia di questa vostra maraviglia, supponendo che nasca da quella sorpresa, ch'è propria dell'innocenza accusata. Ma se mai prodotta fosse da confusione...

Flor. (*facendosi coraggio con forza*) (Bisogna farsi animo, e non lasciarsi avvilire) (*si alza in piedi con impeto*) Signor Marchese, con quai modi ardite voi di parlarmi? Vi dimenticate d'essere in casa mia?

Fil. (*alzatosi anch'egli, e sempre pacato*) Le ingiurie non si convengono in nessun luogo. Il dire le sue ragioni deve convenir dappertutto.

Flor. Usciamo di mia casa, e allor vedremo...

Fil. Sì, usciamone pure; ma non isperate, ch'io muti linguaggio.

Flor. Dovrete mutarlo, quando mi avrete a fronte colla spada alla mano...

Fil. (*con qualche derisione*) Oh, oh, eccoci al solito cospicuo e nobil rifugio di un cavaliere, che abbia torto! Son nobile anch'io, ma sì di fresco nobilitato, che non m'entrò ancor nelle vene quell'insano bollore, che spinge a far uso dell'armi, quando posso far uso delle ragioni. Lasciate, ch'io vi dica ciò che già disse Menippo a

Gio-

Giove: tu meco impugni le saette? tu ti adiri? Hai dunque torto.

Flor. (*che ha mostrato di fremere*) S'io abbia torto non so; so bene che voi avete poco coraggio ricusando.

Fil. No, no, non ricuso; e il mio coraggio non è sì poco. La mia frenesia è pochissima, è nulla; nè giocar voglio all' armi la vita, ch' è sì preziosa, come alle carte si gioca l'oro tanto meno pregievole. Provatevi ad assalirmi o quì, o altrove; e vedrete, se mi abbandoni il coraggio. Ma non m' invitate così per pompa a spargere o il vostro sangue, o il mio; poichè allora vi risponderò sempre col riso in bocca, e non accetterò mai tale invito. Discorriamo, discorriamo, e sarà meglio.

Flor. (*calmandosi*) Sì, discorriam pure; e ascoltiamo tutta la serie delle accuse che m' apponete.

Fil. La serie non può esser più breve, poichè la colpa vostra è una sola. (*con forza*) Ma questa colpa non può esser più enorme; poichè essa è il tentar di sedurre l' onesta moglie d' un mio amico.

Flor. (*confuso e adirato*) Che dite? Di quale indegna imputazione?.. Ah! non soffrirò mai ...

Fil. No, no, soffrite il vero con pace; e piuttosto correggete il vostro errore con pronto ravvedimento.

Flor. Vi giuro ...

Fil. Sospendete ogni giuramento, quando non

riguardi l'avvenire; mentre se riguarda il passato, esso è non solamente vano, ma ancora sacrilego.

Flor. (*come rientrato in se stesso*) Orsù lasciate, che sul passato, e sull'avvenire liberamente io mi dichiari con voi. Intanto vi chieggo scusa de' miei ciechi trasporti, e di quello stolto furore, col quale v'ho chiamato ad un inutil cimento. (M'è forza in parte dissimulare)

Fil. V'ascolterò volentieri. Quanto alla disfida, io riconosco in voi, che la faceste la forza di que' pregiudizj sì vigorosamente assodati fra gli uomini di sangue illustre; e vi prego a riconoscere in me, che l'ho derisa, e sprezzata certe massime di ragionevolezza contratte nella mediocrità dei natali, e nella semplicità di una onorata educazione. Parlate.

Flor. Sì, parlerò. Io non nego di riguardare con alta stima la Contessina Lucinda. Dirò di più: ella mi piace, e l'occasione di farle la mia corte quasi tutto il carnevale scaduto, m'ha acceso di maggior brama di servirla, e m'aveva ancora fatto concepir la lusinga di dover essere accettato e gradito. Il veder jeri ricusata una mia visita mi ha per tal modo amareggiato e sorpreso, che veggendo ancora non comparir voi da mia sorella...

Fil. Ho inteso abbastanza, Signor Don Florio. Sempre più mi confermo nelle mie de-

determinazioni. Do bando ad ogni sospetto, poichè questi si cangiano in una piena certezza. Lodo la vostra sincera confessione; ma se voi avete qualche stima per me; se l'accettarmi per cognato è un gratuito dono dell'amorevolezza vostra, bisogna uniformarsi a quelle risoluzioni, che ora sono per palesarvi.

Flor. Dite pure: che cosa volete, ch'io faccia? (Ah! prevedo il duro colpo)

Fil. Non metter per ora il piede in casa mia. Già fra dieci giorni la famiglia de' Ripoli se nè ritorna a Milano. Allora sarete della mia casa, come di me stesso assoluto padrone, conchiuderemo le stabilite nozze; ma intanto...

Flor. Come! E dovrei soffrir questo sfregio? Dopo che sono stato veduto al fianco della Contessa Lucinda per tanto tempo, si dovrà credere?...

Fil. Credasi ciò che si vuole. Io rinunzio alla vostra amicizia, all'onore di divenirvi cognato, alla dolcezza di possedere in moglie una Dama sommamente vaga ed amabile; rinunzio ai più lusinghieri vantaggi, quando da voi non si osservi il patto di non metter piede per ora in casa mia. Non voglio fabbricar la mia fortuna sull' altrui disonore, o almeno sull' altrui inquietudine. E' verissimo: la Contessina Lucinda accettò il vostro corteggio per tutto il corso del carnevale; ma non mai permise il suo inge-

genuo candore di sospettar in voi malizia alcuna. Esaminate voi stesso, e troverete, ch'ella ha cominciato a ributtarvi dal momento, che voi cominciaste a parlare un troppo chiaro linguaggio.

Flor. Lasciate, ch' io n' esca almeno con mio decoro: Diraderò le visite. Permettete, che una volta sola io possa abboccarmi con lei.

Fil. Che richiesta è mai questa? Per ciò che può dipendere da me, nol permetterò certamente. Non già ch' io tema in lei debolezza capace di cedere alle vostre seduzioni; ma non debbo io porger indegnamente la mano a fare, che si rinovino i vostri tentativi.

Flor. (*sta taciturno, e agitato*)

Fil. Signor Don Florio, ella vi pensi e risolva. Quanto a me, ho già pensato, e con ferma costanza ho risoluto.

Flor. (*a parte*) (A qualunque costo voglio parlar con Lucinda anche una volta.)

Fil. Io compatisco la sua agitazione. Ella compatisca non meno le mie circostanze; e se disposto son io di sagrificar tanti beni all' amicizia, sagrifichi ella all' onore una mal nata passione. Vedrà, che col tempo...

SCENA IV.

Valerio, Florio, e Filandro.

Val. (*ch' entra in fretta, e tutto allegro*) Amici, miei cari amici, vostro buon servitore. (*abbraccia Florio, e poi Filandro*)

Flor. (*con giubbilo*) Addio, Conte Valerio amatissimo.

Fil. (*con giubbilo forzato*) Addio, caro amico.

Val. Scusate, se mi sono così francamente innoltrato; ma non ho trovato nessuno.

Flor. Siete assoluto signore di casa mia; e spiace a me, che non abbiate trovato chi v' introduca, e m' annunzi la vostra graditissima visita. Ma uno de' miei servitori sarà andato alla posta, e l' altro è fuori anch' egli per servigio di mia sorella. Mi maraviglio bensì, che il cameriere... (*in atto di chiamarlo*) Bisogna compatirlo, poich' egli è affatto nuovo, e non pratico.

Val. Eh via, che non serve. Ora m' accorgo che sarà stato quegli, che appena m' ha veduto, s' è chiuso in una camera, forse non avendo potuto conoscermi.

Flor. Così è certamente.

Fil. (*a parte*) (Giacinto si sarà nascosto per timore, e per vergogna. Oh quanto meglio converrebbe un tal rossore al padrone!)

Val. Orsù io sono quì a chiedervi perdono dello sbaglio accaduto jeri. Mia moglie n' è

mor-

mortificata. Era stato dato ordine, che fosse negata a tutti la porta per qualche suo affare: ma vi assicuro, che voi eravate eccettuato in tale divieto; e vi assicuro...

Flor. (*tutto contento*) Basta, basta, non più. Debbono le Dame disporre a lor talento di noi; e noi non dobbiamo accettarne i favori e i rifiuti, se non con piacere, o con rassegnazione. (*poi a Filandro con ironia*) Che ne dite, Marchese Filandro? Non sono queste le vere leggi della galanteria, e della gentilezza?

Fil. (*con una sostenutezza naturale*) Io sono poco conoscitore di sì fatte leggi; e non mi occorre neppure di farne studio. Però non posso se non approvare la cortesia del Conte Valerio, il quale nel fare i complimenti per la moglie, dispone e parla di cosa, che a lui interamente appartiene.

Val. Io non fo ch' esporre i veraci sentimenti della Contessina Lucinda.

Flor. (*con sorriso*) Ne sono persuasissimo; ma il Marchese Filandro, ch'è ancora nel grado d'amante, e non in quello di marito, vuol ostentare una certa dilicatezza...

Fil. Il Marchese Filandro ha per costume di esporre, e non di ostentare i proprj sentimenti. L'ostentazione si fa di ciò, ch'è strano, sorprendente, forzato; ma le massime tranquille e semplici dell'onestà, e del decoro, si sostengono senza strepito, e senza millanteria.

Val. Che razza di contesa metafisica è mai questa? Ora si tratta d'una espressione sincera di dispiacere per ciò, che jeri è seguito; e voi altri entrar volete... Eh! lasciamo queste inezie, e pensiamo a goder tutti uniti i pochi giorni, che a noi rimangono da stare in Roma. Signor Don Florio, s'ella vuole, possiamo uscire tutti e tre insieme. Andremo a fare un picciolo giretto per la città, e poscia verrete a passar la sera in casa del nostro comune amico Filandro.

Fil. (Che misera cecità di questo giovane incauto!)

Flor. (Filandro freme, ed io godo) Sì, sì, come v'aggrada. Prendo la spada, ed il cappello; e sono subito ai cenni vostri. (Mi basta poter parlare da solo a sola anche una volta colla Contessa Lucinda) (*ed entra*)

Val. (*a Filandro che passeggia*) Che cosa avete, che mi parete turbato? Povero Filandro, ci sei nella rete. Ti rincresce di non aver trovata in casa la tua bella; ma la troverai.

Fil. (*con freddezza*) Sì, la troveremo a casa mia. Assicuratevi pure, che ciò non può in modo alcuno alterarmi.

Flor. (*ch' esce*) Eccomi a voi. Il mio cameriere si sente poco bene. Ha avuto una specie di deliquio; onde partiremo senz'esser serviti da nessuno. Già sta meglio; ma il lascio in quiete, acciocchè si rimetta interamente. (Anch'egli saprà far bene la sua parte) (*da se*)

Val.

Val. Me ne dispiace in verità. Andiamo a veder, se ha bisogno....

Flor. No, no, non v'incomodate; e vi ringrazio di tanta bontà.

Fil. (Veramente la sua bontà è somma; ma io tenterò ogni strada di minorarla)

Flor. (*a Filandro*) Saria una indiscretezza, se volessimo obbligare a venire a spasso con noi il Marchese Filandro. Egli sa, che mia sorella può esser forse a quest'ore in casa sua, onde...

Val. (*abbracciandolo*) Sì, sì, dice bene Don Florio. Voi dovete andarvene ai vostri affari di core. Fra non molto ci troveremo tutti a casa vostra.

Flor. (*a Filandro, che è in qualche agitazione*) Vedete, com'è smanioso! Eh! Bisogna compatire chi ama.

Fil. E' verissimo: sono smanioso di adempire ai miei doveri. Conto fra questi il trovarmi in mia casa nel tempo, che una dama l'onora di sua presenza. Accordo ancora, che si deve compatire chi ama, purchè l'oggetto sia meritevole, e che l'amor sia legittimo. (Ah! fremo di sdegno, e di affanno. Giuro di sagrificar tutto, piuttosto che veder tradito un amico) All'onore di riverirli. (*parte*)

Flor. Signor Marchese, le son servitore.

Val. Addio, Filandro, a rivederci.

Flor. (*a Valerio*) Se volete, che andiamo, io sono a servirvi.

Val. (*un po' agitato*) Andiamo pure. (Le parole, e la sostenutezza di Filandro mi avvolgono fra mille dubbj) (*incamminandosi*)

Flor. (Se mia sorella non manca al suo dovere, io spero di ottener presto il mio intento) (*e parte*)

SCENA V.

Camera in casa del Marchese Filandro, come prima.

Flavia, e Lucinda, sedute vicine. Flavia sta appoggiata a Lucinda, e con una mano si tiene il fazzoletto agli occhi in atto di piangere.

Luc. Fatevi coraggio, mia cara Flavia. Non vi lasciate sì fattamente abbattere, ed avvilire dai vostri timori.

Fla. Ah, che sono essi troppo giusti, ed ho il rimorso d'averveli troppo tardi palesati!

Luc. (*sempre accarezzandola*) No, non è tardi, no, amabile fanciulla. Già per mia buona sorte ho saputo sottrarmi ai pericoli, che mi sovrastavano; e voi degna siete d'esser compianta, se prima d'ora non avete parlato.

Fla. Il vedete voi stessa. Voi stessa conoscer potete la durezza delle mie circostanze. Se io non servo alle mire di mio fratello, egli minaccia di togliermi a quello sposo, che amo teneramente; e se le mire del fratello io

pur

pur secondo, certa sono, che Filandro mi ricusa, e rinunzia a qualunque diritto di possedermi. (*ricade nel primiero abbattimento*)

Luc. Tutto veggo ancor'io: non so negarlo; ma il vostro candore, l'ingenuità vostra, la sincerità, con cui m'avete scoperta la divisata finzione, meritano che abbiate il premio d'esser felice,

Fla. Ah! per pietà non m'adulate; non attribuite a virtù ciò, ch'è forse stato un effetto del violento amor mio. Questo è, che mi ha fatto parlare. E' questo, che mi ha indotta a discoprirvi un arcano, che forse avrei tenuto celato, se non avessi temuto di perdere quell'amato Filandro... il quale, se potrà credermi rea... o complice di mio fratello... cangerà in disprezzo ogni suo affetto; ed io resterò abbandonata per sempre... (*singhiozzando*)

Luc. Ebbene, se virtù sola non ebbe parte nel primo scoprimento, che fatto m'avete, essa è bensì quella, che da se sola produce la confessione, che ora mi fate. Se mi amate, se in me riguardate una vostra amica, calmatevi; non date a divedere a quei, che quì fra non molto si aduneranno, il vostro turbamento, la vostra agitazione...

Fla. Oh Dio! quell'amaro e misterioso viglietto che mi ha inviato in risposta Filandro; quel giorno di jeri, ch'io sì miseramente passai senza vederlo neppur un momento; l'idea sola, che dovrò rivederlo nella ne-

cessità, o di recare un oltraggio alla sua dilicata amicizia, o di trovarmi priva della felicità di divenire sua moglie, immagini son queste, alle quali non ho forza bastevole da contrapporre.

Luc. Fidatevi di me. Abbandonatevi alla mia amicizia. Fui anch' io in altri tempi infelice; e allor pareami, che dovessero durar sempre le mie sventure. Cangiarono a un tratto; e la mia rassegnazione si trovò assai ricompensata.

Fla. (*in atto di voler parlare, ma il pianto glielo impedisce*)

Luc. Parlate liberamente; ma rasciugate quel pianto, di cui non vorrei, che traspirasse il menomo indizio agli occhi di quei, che verranno.

(*prende il proprio fazzoletto, e le asciuga gli occhi; accomodandole ancora il capo, che si suppone scomposto*)

Fla. O dolce amica! (*abbraciandola con trasporto*) O barbaro, e forsennato fratello, a che mai mi costringi?

Luc. Condannatelo sì, egli lo merita, ma compatitelo ancora. Il vigore d' una passione supera talvolta il senno, e l' animo de' più robusti. Io merito maggior condanna, e forse nessun compatimento; poichè senza passione lasciai incauta nascere in lui una inclinazione, che sul principio doveasi da me troncare. Odo gente appressarsi. Alzatevi, fate forza a voi stessa, e mostratevi

disin-

disinvolta e gioconda. Eseguite la finzione, che v' ha imposto il fratello. Non abbiate timore di farmi alcun danno, ora che sono avvisata. (*queste ultime parole dette con fretta; si alzano. Flavia si ricompone; e Lucinda le dà mano a rassettarsi*)

SCENA VI.

Eleonora, Fabrizio, e dette.

Eleo. Che fate mai quì voi due sole, e così all'oscuro? Sono sonate le ventiquattr' ore, e non portano per anche i lumi? Con che maniera puntuale servono in questa casa!

Luc. Non tarderanno a portarli. Parmi dalla luce, che rimane, che le ventiquattr'ore non sieno ancora sonate.

Eleo. Eh! ch' è sera, e sono sonate benissimo. E poi hanno da aspettare costoro, che ci rompiamo o la testa, o una gamba, prima che si rechino due meschine candele?.. (*con strepito*) Ehi! Ehi! Ehi! Chi è di là?

Fab. (*di dentro con fretta anch' egli*) Signora, Signora, Signora. (*poi fuori*) Eccomi quà. In che debbo servirla?

Eleo. O bella domanda! Io non ci vedo; hai capito?

Fab. (*incamminandosi*) Benissimo. Vuole, che vada a prenderle i suoi occhiali? (*con naturalezza*)

Eleo. (*con rabbia*) Che occhiali! Dico, che non ci

ci vedo, perch' è tardi; e parmi ora di portare i lumi.

Fab. La servo subito; e già a momenti gli avremmo portati: ma...

Eleo. (*con rabbia*) Ma, ma; ma l'oscurità non mi piace, e sono avvezza al chiarore, ed ai lumi.

Fab. Sì, Signora, ha ragione. (Prego il cielo che si trovi presto in mezzo a dugento torcie, che l'accompagnino, dove so io) (*a parte*)

Eleo. (*a Flavia, e a Lucinda, che intanto avranno mostrato di parlar fra di loro*) Che invidiabile temperamento è mai il vostro, giovanette mie care! Voi vi fate conversazione fra voi due, come se vi trovaste in mezzo alla più brillante adunanza.

Luc. Non è cattiva cosa l'esser capaci...

Eleo. (*contraffacendola*) Eh! già intendo benissimo: l'esser capaci di vivere in una soave solitudine, o gustar la dolcezza di versare in seno a una amica i proprj pensieri. Queste corbellerie le ho lette più volte anch' io in alcuni libri; ma non mi si sono mai attaccate. Amo la conversazione, il bel mondo, e che da tutti si sappia, che esisto, che vivo, e che non ho rossor d' esser nata.

Fla. Anche fuori degli strepiti e del tumulto si può far conoscere, che si vive.

Eleo. (*con aria di rispetto*) Eh! con voi, donna Flavia, non ardirei di parlare sì libera-

ramente. E' anzi ben fatto, che voi pensiate così. Siete destinata in moglie ad un cavaliere, il quale non vi farà troppa strada a conversar fra persone... Ah! io già sono una stolida: il mio buon cuore mi tradisce; ed è sempre il mio maggior nemico. Pensate, oprate ognuna di voi a vostro senno; io non dirò mai più nulla.

Luc. a Flavia (Sarà un po' difficile)

Fla. a Luc. (Ed io lo credo impossibile)

(*i servi avranno già illuminata la camera con sei, o otto candele di cera*)

Eleo. Oh! ora che ci vedo un poco, parmi di respirare. E' vero, che non vedo nessuno; ma non importa: veggo almeno io me medesima, che sono viva. Orsù che cosa abbiamo di nuovo? (*buttandosi a sedere in un canapè*)

Fla. Nulla, Signora Contessa.
Luc. Neppur io in verità. } (*sedute anch' esse*)

Eleo. Eh! a voi non ne domando, perchè so, che non potete averne. Voi non conoscete, che cembalo, libri, e marito.

Luc. (*sempre con dolcezza*) Pare a lei, che sieno questi tre oggetti tanto spregievoli?

Eleo. Oh! oh! non me ne intendo. Domandatelo, domandatelo alle altre giovani della vostra condizione, della vostra età, e il dirò pure, della vostra avvenenza; e sentirete, come vi derideranno, e vi faranno coll' esempio conoscere, qual differenza passi fra una vera Dama, e una donnetta di bas-

sa estrazione. Ma già con voi è inutile il voler dare suggerimenti.

S C E N A VII.

Filandro, e dette.

Fil. M'inchino umilmente a queste Dame.
(Lucinda, e Flavia si alzano, e poi si rimettono a sedere. Eleonora si alza appena, e subito si rimette)

Eleo. *(a parte)* (A queste Dame! *(con amarezza)* Ci mette tutte a mazzo)

Fil. Domando scusa, se prima non sono venuto; ma un indispensabile affare n'è stato cagione.
(stanno tutte e tre per pronunziare in risposta al complimento le seguenti parole)

Eleo. Ella non deve.....
Fla. Ci mortifica....
Luc. Troppa gentilezza....

Eleo. *(che s'accorge di non essere nè prima, nè sola a parlare, si ferma tutt'ad un tratto; e poi dice)* Dicano, dicano pure quelle Damine: ovvero diciam tutte insieme. Il complimento è diretto a tutte e tre senza alcuna distinzione: dunque possiam rispondere tutte e tre a guisa di coro. *(sempre con riso amaro)* Il Signor Conte, cioè il Signor Marchese (scusatemi, poichè non mi ricordo mai, se siate Conte, o Marchese) sarà il nostro Paride, e noi le tre

dee.

dee. Ah! fortunata donna Flavia, a cui è toccato in sorte un sì bel pomo (*tutto con ironia*)

Luc. (*a parte*) (Che lepidezza sguajata!)

Fla. (*che già si è mostrata confusa all' arrivo di Fil.*) (*a parte*) (Che scherzo fuor di proposito!)

Fil. (*con mezzo sorriso*) (Quanto è mai pazza cotesta Dama!) (*a parte*) Assai mi piace di vedere la Signora Contessa Eleonora sì allegra, e sì disposta a burlare. Ma perchè oziose? Perchè?..

Eleo. Qual cosa dovevam fare noi altre donne, sole senza un cane, senza uno straccio d' uomo? Ora che siete arrivato voi...

Fil. (*sorridendo come sopra*) Ora che sono arrivato io, supplirò al cane, allo straccio...

Eleo. Non dico questo. Dico, che ora possiam, se si vuole, giocare qualche partita.

Fil. Giuochiamo pure a qualunque giuoco. Io sono quì tutto disposto a servir queste Dame.

Eleo. (*con ceremonia*) Troppo obbligante.

Luc. E' sempre compito il nostro Marchese Filandro. Non è vero, donna Flavia? (Non istate così mesta, che mi fate moltissima pena) (*piano a Flavia*)

Fla. (*con isforzo, e quasi tremante*) Non comincio ora a conoscere i pregi d' un cavalier sì gentile. (Mi sento morire pensando, che dovrò perderlo) (*a parte*)

Fil. Pare anzi, che la Signora donna Flavia non

non mi conosca veramente; poichè mi ha dati tanti contrassegni di bontà, ch'io non merito.

Fla. (*come sopra*) Dite piuttosto, che voi non conoscete voi stesso, giudicando di non meritare quello, che per ogni titolo vi si appartiene.

Fil. In verità ...

Eleo. (*alzandosi con impeto*) In verità; che non ne posso più dalla noja. Se volete fare una scena melliflua, e romanzesca, andatela a fare sul teatro; e se volete far all'amore davvero; mettetevi a sedere vicini uno all'altro, e parlate piano fra voi. Per esempio, così (*prende per un braccio Filandro, e quasi per forza, e con mal garbo lo mette a sedere vicino a Flavia*) così, così; e state là tutti e due.

Fla. Io non posso, se non ringraziare la Signora Contessa Eleonora del piacere, di cui mi fa ora godere.

Fil. (*con un po' d' ironia*) Ed io non posso, se non ringraziarla, e ammirarla per la gentilezza somma, con cui sa somministrare i piaceri.

Luc. La Signora Contessa Eleonora è d'un ottimo core. Ditemi, Marchese Filandro, sapete voi, dove sia mio marito? Che vuol dire, che non si vede?

Fil. Credo, che or'ora verrà.

Eleo. (*con grande impazienza*) Oh che ragazzate! Che seccature! Lucinda adesso langui-

sce,

sce, sviene, perchè non ha al fianco il suo diletto consorte. Sono cose, che movono il riso, e la rabbia nel tempo stesso.

Luc. Io resto sorpresa. Perchè mai sì facile a secondare gli amori di donna Flavia, e del Marchese Filandro; e sì contraria poi all'affetto, che per un marito?...

Eleo. Vedete le belle scioccherie, che voi dite! Vedete il bel frutto del vostro cembalo, e dei vostri libri! Non conoscete neppure le più grossolane differenze. Questi sono due innamorati; sono due sposi non ancora maritati. Debbono; se ancor non si amassero non cessar mai di dirsi, che si amano. Ma moglie, e marito sempre insieme, sempre vicini, ovvero cercar sempre l'uno dell'altro per mia fè sono scempiaggini, che si usavano quattrocent'anni prima della fondazione di Roma.

Fla. (*a parte*) (Che massime ridicole!)

Fil. (*a parte*) (Che nobiltà di pensare!)

Luc. Non so, che dire: io mi dichiaro dunque per le massime antiche, poichè le trovo più ragionevoli assai; e se il mondo presente...

Eleo. Sì, sì, il mondo presente verrà a scuola da voi. Ma osservate; giacchè dobbiamo far ridere, voglio contribuire alle altrui risa ancor io. Ottavio, Ottavio.

(*chiama verso il suo appartamento*)

Luc. (*ai due Fla. e Fil.*) (Qualche nuova stravaganza)

Fla.

Fla. (*a Luc. e a Fil.*) (Scusatemi; ma è molto fantastica)

Fil. (*con aria ossequiosa*) (Bisogna rispettarla: ella è sempre una Dama) (*a tutte e due*)

Eleo. (*sulla porta dell' appartamento, impazientandosi*) Quando vi chiamo, potreste favorir di venire.

Otta. (*di dentro*) Verrei; ma sono spogliato; sono in veste da camera.

Eleo. Eh! eh! venite in qualunque modo: già per la conversazione, che c'è, ogni vestito è decente.

Luc. (Perdonate, donna Flavia, la proposizione incivile.)

Fla. (*con sorriso*) (Chi conosce la Contessa Eleonora, non può formalizzarsi per così poco. Che ne dite?) (*a Filandro*)

Fil. (*serio*) (Io trovo anzi quella Dama molto utile alla società, poich' ella da se sola fa i complimenti per tutti.)

(*le due Lucinda e Flavia ridono alquanto; ma Filandro si mantiene serio. In questa scena avranno Flavia, e Filandro parlato fra loro alcun poco di tempo in tempo. Filandro con qualche sostenutezza. Flavia sempre tenera, e abbattuta*)

SCENA VIII.

Ottavio, ch' esce in veste da camera, e detti.

Otta. Son quì: che cosa volete? Riverisco la Signora donna Flavia, ed il mio caro Mar-

chese

chese Filandro. Addio, Lucinda. (*poi un' altra volta ad Eleonora*) E così, che cosa volete da me? (*gli altri si saranno alzati, facendo atti di riverenza ad Ottavio*)

Eleo. Ora lo vedrete. Venite quà. (*lo prende sgraziatamente per un braccio; e se lo fa seder vicino nel canapè in faccia a quello, ove sono seduti gli altri*) Facciamo un po' di conversazione alla moda. Marito, e moglie; così sì vuole, che presentemente si faccia. Discorriamo fra noi; facciamoci lieta compagnia; e vediamo, chi sarà il primo di noi due ad annojarsi. (*sempre ironicamente*)

Otta. Moglie mia, io credo, che non vi darò tempo d' esser la prima.

Eleo. Che vale a dire: vi annojerete voi prima di me. Che obbligante espressione! Avete udito, Lucinda? Son simili a queste le risposte che vi dà vostro marito?

Luc. (*con umiltà*) Oh! non, Signora, davvero; poichè troppo diverse sono le mie proposte a lui.

Eleo. Bravina! sempre concettosa e pungente.

Luc. Signora, in verità io non intendo di pungere.

Eleo. Eh! che le vostre punture mi fanno ridere.

Otta. In somma m' avete chiamato per udir contrastare, e per farmi far la figura...

Eleo. Di marito. Non è una bella figura?

Otta. Sì, è bellissima, purchè la moglie...

Eleo. Purchè la moglie sia savia. Non è così?

Otta. Sì appunto. Ma voi...

Eleo. Ma io non lo sono, dunque...

Fil. Eh! tronchiamo di grazia un così inutile dialogo. (*si alza*) Se queste dame comandano givocheremo...

Eleo. (*freme alcun poco*)

Luc. (*s' alza anch' ella*) Oh! sì givochiamo, che sarà meglio. Mi sorprende, che ancora non sia venuto mio marito.

Fla. Vedrete, cha tarderà poco a venire. (*alzandosi anch' ella*)

Fil. Già vi dissi, che verrà or' ora; e verrà insieme col Signor Don Florio.

Luc. (*a parte*) (Me infelice! E dovrò vedermelo presentato da mio marito medesimo?)

Eleo. Ebbene givocheremo allora. Ma aspettate. (*con ironia*) Se il Signor Don Florio si presenta a questo palagio, potrà sperare di ottenere l' accesso, oppure avrà la sorte di jeri?

Luc. Signora Contessa, se dicesse questo per me, le rispondo umilmente, che il Signor Don Florio, o qualunque altro cavaliere, che venga nell' ora della conversazione, e presentatomi da mio marito, non sarà mai da me escluso, nè accolto in modo, che non sia sommamente civile.

Eleo. Voi parlate da quella gran donna, che siete. Ma quì voi non siete la padrona; bisogna vedere... (*ironicamente*)

Fil. (*mostrando capire, che vuol ferir lui*) Ed io cesso d' essere in questa casa il padrone, tosto che viene essa onorata da ospiti sì rispettabili.

Fla.

Fla. Non vi prendete nessun di voi tanta pena per mio fratello. Egli conosce benissimo le convenienze, e la libertà d'una dama, che può a suo talento ricevere, o ricusare le visite. (Che forza debbo fare a me stessa?)

Fil. (*a parte con qualche passione*) (Quanto è amabile in ogni suo detto!)

SCENA IX.

Fabrizio, che s'innoltra; Don Florio, Valerio, e i precedenti Attori.

Fab. Il Sig. Don Florio, ed il Sig. Conte Valerio...

Eleo. (*con contentezza*) Venga, venga il gentilissimo Signor Don Florio. Siate giubbilante, mia cara Lucinda. E' quì il vostro adorato marito. (*con derisione*)

Luc. In fatti son giubbilante; e la mia consolazione non può esser maggiore.

Otta. (*con tenerezza*) Buona ragazza, che tu sia mille volte benedetta!

Fla. (*a parte*) (Ora mi trovo nel tormentoso cimento)

Fil. (*a parte*) (Vediamo, come terminerà questo incontro)

Flor. Rassegno il mio ossequio a queste dame. Sorella, addio. Addio, Filandro.

Val. M'inchino a tutti umilmente. Addio, Lucinda. (*le tre dame, e Ottavio avranno già corrisposto con saluti. Intanto Florio, sempre in aria galante, va a baciar la mano alla Contes-*

sa Eleonora, che gliela porge con aria nobile, ma gentile; Valerio bacia la mano a Flavia, che gliela lascia baciare con indifferenza; Florio va per baciar la mano anche a Lucinda, la quale con tutta naturalezza si volge altrove, e chiama verso la porta del suo appartamento)

Luc. Ehi! Balestra, portami la mia tabacchiera.

Flor. (*rimasto confuso*) (Ah! tanto rigore mi accende ognor più)

Eleo. (*a parte con derisione*) (Lucinda avrà letto forse, che Penelope non si lasciava baciar la mano). Orsù, giacchè l'accidente vuole, che abbiamo un po' di buona compagnia, facciamone uso, e parliamo di qualche cosa. (*il servitore chiamato avrà portata la tabacchiera a Lucinda*)

Val. Sì, discorriamola, e profittiamo dell'onore, che ci fa il Signor Don Florio, e della sua allegra conversazione.

Flor. L'onore, sono io, che il ricevo, trovandomi fra sì distinte persone; ma la mia allegria non può esser molta, poichè ho ragion di temere, che la mia presenza sia molesta.

Eleo. Voi fate torto al vostro merito, ed alla cognizione, che tutti ne abbiamo.

Otta. Potete esser certo del nostro buon core.

Fil. E' inutile, ch' io parli, mentre questa non è più casa mia. (*con serietà obbligante*)

Val. Sapete, caro Don Florio, quanto v'ho detto per l'accidente di jeri. Mia moglie conosce il vostro merito, sa benissimo... Dite, dite voi stessa, Lucinda.

Luc.

Luc. Io dirò in poche parole, che ho sempre rispettati gli amici veri di mio marito.

Flor. Fra questi mi pregio d'essere certamente. (*alquanto confuso*) Ma, che vuol dire, Filandro, che mia sorella a voi vicina sta così taciturna?

Fil. Vorrà dire, ch'io non sono atto a farla parlare.

Fla. Anzi con voi solo parla il mio core; quando anche il labbro si tace. (Oh Dio! l'amore mi trasporta)

Fil. Non può pronunciarsi un più gentil complimento. (Quale contrasto in me destano l'amicizia, e l'amore!)

Val. (Io non son quieto, finchè non ho parlato a Filandro)

Otta. Sediamo; che starem meglio.

Eleo. Il suggerimento è spiritoso.

Otta. A me basta, ch'esso sia commodo. (*siedono tutti in un canapè, Eleonora, Filandro, Flavia. Nell' altro dirimpetto, Ottavio, Lucinda, Florio, e Valerio. Lucinda sta sommamente contegnosa*)

Eleo. Che cosa abbiamo di nuovo?

Flor. Nulla per verità. Il carnevale terminato fa rimanere in una oziosa quiete per molti giorni.

Eleo. E'verissimo; si passa da un grande strepito ad un silenzio quasi universale.

Otta. Io poi mi trovo bene in ogni tempo dell' anno.

Eleo. Eh! voi, finchè non va fuor di moda il

mangiare, e il dormire, starete sempre benissimo.

Otta. Se questa moda cessasse, credo, che staremmo tutti assai male.

Luc. (*a Flor. che si era accostato a parlarle sotto voce, risponde forte*) Oh! io del carnevale ho perduta ogni memoria, e ora sono anzi più contenta, e tranquilla.

(*Florio è rimasto mortificato. Flavia, e Filandro si vanno parlando piano. In Flavia si conosce vera passione amorosa. In Filandro si deve conoscere amore, e incertezza.*)

Fla. Sarei anch'io indifferente, che terminasse il carnevale, se non venisse tolto il piacere del teatro.

Otta. Vi do ragione, perchè piace moltissimo anche a me.

Fil. Certo è, che quello è un divertimento, che può giovare, e dilettare nel tempo stesso.

Flor. Di questo io ne convengo, massime considerando a quanta decenza è stato in pochi anni ridotto.

Eleo. Ne sono appassionatissima anch'io. E non so trovar luogo, dove la conversazione si faccia con maggiore vivacità.

Val. Veramente piace anche a me quel girare i palchetti; trovarsi or colla dama, or colla cittadina; ascoltar istoriette galanti; raccontarne...

Luc. Scusatemi, caro marito; questo è un divertirsi da scioperato; nè potrò mai credere, che voi vogliate essere uno di quelli.

Val. Oh bella davvero! Che cosa si va a fare al teatro? Dite, dite voi, Filandro.

Fil. Quello, che si va a fare al teatro, è inutile, ch'io il dica, poichè già ognuno lo vede. Dirò quello, per cui vado io. Io vado ad udire con attenzione le opere or mediocri, ora eccellenti de' varj Autori. Fo plauso, quando parmi, che sia meritato. Taccio, o parlo sotto voce; nè mai col mio cicaleccio ardirei di essere molesto a quelli, che vogliono ascoltare.

Val. A me non dà l'animo di far tanto.

Otta. Io sono d'accordo col Marchese Filandro.

Luc. Anch'io in verità.

Flor. Pare anche a me, che il Sig. Marchese abbia ragione.

Fla. Non si può dire diversamente.

Eleo. Siate pur tutti d'accordo; ma per questa volta, che forse sarà la prima, e l'ultima, io approvo l'opinione di Valerio. Dacchè sono al mondo, non ho mai udito il principio nè d'un opera, nè d'una commedia, nè d'una tragedia; e toltine alcuni pezzi quà e là, non ho mai avuta pazienza di stare attenta una mezz'ora. Come si può mai ascoltare con flemma tutta un'opera in musica? E' impossibile.

Fil. Veramente quanto all'opera in musica, ne convengo ancor io. E' impossibile il sopportare l'inviluppo di tante strane, e tanto mostruose inverisimiglianze; ma allora siamo nel caso di rispettare l'attenzione degli altri

ascoltatori, e di non disturbarli col nostro strepito. Quanto poi alla tragedia, e alla commedia, direi... (*Fabrizio, e un servitore, ch' entrano portando il caffè*)

Otta. Oh! beviamo il nostro caffè, e lasciamo questo argomento, sul quale ci sarebbe troppo da dire.

Luc. (*a Flor. come sopra*) Signore, parmi vi sia stato detto anche da mio marito, ch'io era allora impedita.

Flor. (*s' alza con impeto e mortificato*) Servirò io queste Dame. (*riempie le tazze, e le distribuisce alla Contessa Eleonora, a Lucinda, a Flavia, a Ottavio. Valerio, e Filandro se lo prendono da se. Lucinda prende la tazza, che le porge Florio con maniera civile; e nell' atto ch' egli si ricerca in saccoccia*)

Luc. Mio marito, datemi il vostro fazzoletto bianco.

Val. Tenete. (*e glielo dà*)

Flor. (*che stava per darle il proprio*) Vi serviva io, Signora.

Luc. Grazie, grazie: mi prevalgo di questo.

Fla. (*a parte*) (Quanto è mai avveduta!)

Eleo. (*a parte*) (Che dilicatezza ridicola!)

Fil. (*a parte*) (Come sa ben difendersi la Contessa Lucinda!)

Val. (*a parte*) (Veggo sparsa per tutto una serietà, ch' io non capisco)

Luc. (*forte a Florio, che le ha parlato piano*) Quando ella non possa dormir la notte, lasci di bere il caffè, e ritroverà il sonno,

Otta.

Otta. Io poi dormo perfettamente, se ne bevessi anche un barile.

(*tutti avranno terminato di bere, e rimettono le tazze*)

Fil. (*s' alza da sedere*) Comandino queste dame, qual giuoco si debba far preparare.

Eleo. Dica la Signora donna Flavia.

Fla. Perdoni, Signora; dica pur ella.

Eleo. Io nol dirò certamente.

Fla. Benissimo, il dica dunque la Signora Contessa Lucinda, e sia ella...

Eleo. (*subito*) Dirò io, dirò io: giochiamo all' ombre.

Luc. (*a parte*) (Ella temeva di perdere la sua gran preminenza)

Otta. Sì, sì, fate due partite d' ombre; che io starò a vedere con piacer sommo.

Fil. (*verso la porta di mezzo*) Ehi! preparate due partite d' ombre.

(*vengono i servitori, e preparano*)

Eleo. Giocheremo in una io, Don Florio, e Lucinda. Nell' altra donna Flavia, Valerio, e Filandro. Ho distribuito bene?

Flor. (*contento*) Ottimamente.

Fla. A maraviglia.

Eleo. Pare, che Lucinda, ed il Marchese Filandro non approvino.

Fil. Non può mai dubitarsi del mio compiacimento. (*in modo obbligante per Flavia*)

Luc. E dubitar non si deve della mia rassegnazione. (*in modo poco obbligante per Florio*)

(*si mettono tutti a' loro posti*)

Val.

Val. (*piano a Filandro*) (Che avete che mi parete serio, e turbato?)

Fil. (Nulla, nulla, caro amico: badiamo al nostro gioco) (*s' incammina al suo posto*)

Luc. (*che trova un momento per dir piano, e in fretta a Filandro*) (State attento, Marchese Filandro: si macchina un nero inganno)

Fil. (Non temete di cosa alcuna: so il mio dovere) (*e dopo ciò si trovano tutti collocati, come si è detto*)

Eleo. (*nello svolger le carte*) Sono carte nuove, o vecchie?

Luc. Mi sembrano nuove.

Flor. Sembrano nuove anche a me.

Otta. (*ch' è in piedi vicino ad Eleonora*) Siete cieca? Quelle sono carte buonissime.

Eleo. Non cerco, se sieno buonissime; dico, che non sono nuove. Ehi!

Fab. (*che viene subito*) Comandi.

Fil. (*ad Eleo.*) Ha bisogno di qualche cosa? (*in atto di servirla*)

Eleo. Non v' incomodate, Signore. (*poi a Fabrizio*) Portaci un mazzo di carte nuove.

Fab. La servo subito; mi pareva, che quelle fossero...

Eleo. Sì, ottime per voi altri servitori. Andate, andate. (*Fabrizio avrà prese le carte, sarà partito, e subito ritornato con altro mazzo, e fa lazzi di stringersi nelle spalle*)

Otta. (*che s' impazienta, accostasi all' altro tavolino, dove giocano quietamente, e dove dai gesti si deve sempre capire l' amore di Flavia*

per

per Filandro, e la forza, che fa Filandro a se stesso per non ceder troppo alla passione) Oh! son quì a vedere questi altri giocatori eccellenti.

Fla. In verità, io ne so poco; e poi stasera la mia testa non regge troppo all'applicazione.

Otta. Voi non meritate d'applicarvi al giuoco; ma bensì ad un amante, ch'è tutto degno di voi.

Fla. Così fossi io degna della sua stima!

Fil. Se parlate per me...

Otta. Oh bella! E per chi deve parlare? Per me? Eh! giovani amabili, sì, sì state bene insieme. Pare, che il cielo v'abbia fatti per accompagnarvi.

Val. Veramente non si può dare una coppia meglio assortita.

Fil. (*risponde con una inchinazione di capo*)

Fla. (*fa lo stesso; e poi subito si volge altrove, asciugandosi gli occhi di nascosto*)

Otta. (*buonamente*) Che avete, ragazza mia?

Fil. (*è alquanto commosso*)

Fla. Niente, niente, Signore. Un raffreddore di capo, che mi è assai molesto. (Ah! che pur troppo durerò poca fatica a fingere di star male) (*a parte*)

Val. (*a parte*) (Quì ci sono degl'imbrogli, che non capisco. Non veggo l'ora di trovarmi solo con Filandro)

Flor. (*a Flavia*) Vi sentite poco bene?

Fla. (*con isforzo*) Veramente non sono contenta di me stessa: ma passerà; givochiam pure.

Eleo.

Eleo. Me ne dispiace. Se nulla v'occorre...

Luc. Se aveste bisogno di ritirarvi...

Fil. (*agitato*) Io non fo alcuna offerta, poichè potete liberamente comandare.

Otta. La mia camera è tutta per voi.

Eleo. Cioè la nostra.

Otta. Sì, sì, come volete.

Fla. Rendo grazie a tutti; ma spero, che passerà.

Flor. (*a parte*) (Mia sorella dispone a maraviglia la sua finzione).

(*in tutte e due le partite avranno sempre giuocato. Ottavio va ora ad un tavolino, ora all' altro. Si veggono atti di galanteria in Florio verso Lucinda, e di sommo ritegno in questa*)

Eleo. (*ad Ottavio, che le è vicino*) Ditemi, con queste carte entrereste, o fareste cascariglio?

Otta. (*le guarda un momento e poi*) Io farei cascariglio senza esitare.

Eleo. Dunque entro.

Otta. (*impazientandosi*) A che serve, che domandiate consiglio?

Eleo. Oh bella! per far a modo mio con più gusto.

Otta. Fate quello, che volete, che non m'importa. (*e va all' altro tavolino*)

Fla. Mi do.

Val. V'accetto.

Fil. (*pensa esaminando le proprie carte*) V'accetto anch'io, Signora.

Otta.

Otta. Eh! chi non l'accetterebbe questa gentile fanciulla?

Fla. (*con tristezza*) Forse nessuno, Signore. In fatti il Signor Marchese Filandro ci ha pensato sopra non poco.

Fil. (*con qualche imbarazzo*) Signora, nel gioco ancora conviene, ch'io faccia l'obbligo mio. Che se parlate poi in altro senso, non so come potesse piacervi d'essere amata e apprezzata alla cieca, e senza riflessione.

Fla. Sì, avete ragione. (Anche la sua rigidezza m'innamora) (*a parte*)

Fil. (*a parte*) (Qual pena soffro nel raffrenare il mio amore! Ma mi stanno impresse l'ultime parole di Lucinda, e temo d'un tradimento)

Eleo. (*che già avrà dati varj indizj di trovarsi scomoda nella seggiola*) Ehi! Ehi!

Fab. (*che viene*) Signora, Signora.

Eleo. (*si alza*) Per carità, cangiami questa seggiola. E' dura a un segno, ch'io non posso sedervi sopra. (*poi a parte con la solita amarezza*) (In questa casa non c'è d'antico altro, che i mobili)

Otta. (*fa moti d'impazienza. Florio vorrebbe ridere di ciò con Lucinda, ma ella sta seria*)

Fil. (*che ha udito, e che vede Fabrizio imbarazzato a trovare un altra carega*) Animo, Fabrizio, non ti perdere per così poco; e portale un cuscino. (*Fabrizio va, e torna col cuscino. Eleonora si rimette a giocare*)

Val. (*mortificato*) Perdonate l'incomodo umore di mia matrigna.

Fil.

Fil. (*con sorriso*) Che dite mai, caro Valerio? Tocca alla Signora Contessa Eleonora il perdonare l' incomoda durezza delle mie seggiole.

Eleo. Ehi! Fabrizio.

Fab. (*che stava per partire*) In che debbo servirla?

Eleo. Porta due candele più lunghe. Queste sono sì corte, che m' abbruciano la faccia.

Fab. (*nell' atto, che va a prenderle*) (Se credessi, che l' abbruciassero davvero, per bacco! non le cambierei)

(*tornerà subito, e farà il cambio*)

Otta. Voi mettereste sossopra il mondo intero.

Eleo. Parmi, che in casa d' amici si debba parlare con libertà.

Otta. (*con grande impazienza*) Sì, con libertà, ma con creanza ancora, e con discretezza. Voi sempre dite d' essere la donna sincera; e parmi piuttosto, che siate...

Fla. Ohimè! (*e resta come svenuta*)

Fil. (*con agitazione*) Che c' è, Signora? Vi vien male? (*s' alza*)

Val. (*alzatosi anch' egli*) Certamente. Bisogna soccorrerla.

Otta. Oh povera ragazza, quanto me ne dispiace!

Eleo. Vien male a donna Flavia? Che può mai essere? (*alzatasi anch' ella, e così gli altri*)

Luc. Amica, fatevi animo. Sarà qualche passeggiero giramento di capo.

Flor. Ella non è soggetta veramente ad alcun male; e resto molto sorpreso... (Non

può

può fingere con più naturalezza) (*a parte*) (*tutti sono intorno a donna Flavia per ajutarla*)

Fla. Spero, che sarà nulla. Non è, che un semplice attacco di convulsione. (*abbattuta*)

Eleo. (*smaniosa*) Noi stiamo quì tutti balordi, senza farle alcun giovamento. Debbo suggerirvi io, Signor Marchese Filandro, quello che dovete fare? Fate allestire una carrozza; mandate a prendere un medico, un chirurgo; io già sono una donna sincera. Quando vien male a una dama, parmi, che non si debba stare colle mani alla cintola. Se fosse una serva...

Otta. (*con rabbia*) Animo coraggio: dite qualche cosa di bello. La salute d'una serva non deve importare, come quella d'una dama? Che differenza c'è nella pasta?

Eleo. (*con disprezzante riso*) Ah! sì, sì; non pensava alla pasta.

Fil. Eh! mi scusino: questo non è tempo di contrastare. Ma il medico, e il chirurgo per tali leggieri sconcerti non si chiamano.

Eleo. Non replico altro. (*con ironia*) Voi, che siete nipote d'un medico, che fu così rinomato, saprete quello, che dite.

Fil. (*con rabbia trattenuta*) Signora, il rinomato medico mio zio aveva rimedj per tutti i mali, fuorchè per uno solo.

Eleo. Per la pazzia; non è così?
(*mostrando di prenderla per se*)

Fil. (*con ossequio*) Non, Signora: per le convulsioni. Però spero, che donna Flavia si rimetterà presto con soccorsi assai semplici.

Luc.

Lucinda, Ottavio, Valerio, e Florio sono tutti attorno a Flavia)

Luc. Par, che respiri un po' meglio.

Otta. Sì, lode al cielo non è più tanto abbattuta.

Val. Coraggio, donna Flavia; un po' di riposo vi risanerà interamente.

Fla. (*con languore*) Così credo ancor io; poichè adesso mi sento oppressa da una universale stanchezza.

Flor. Ebbene dunque. Facciam vedere, s'è venuta la nostra carrozza, e lasciatevi condur meco a casa.

Fla. (*come sopra*) In verità, ch'è impossibile, ch'io mi mova; e più poi, che io soffra per ora lo scotimento d'una carrozza.

Flor. Si prova; e quando poi non si possa...

Eleo. A che servono mai queste prove, che possono pregiudicarle? Resti quì questa notte donna Flavia; e domattina poi...

Flor. Oh! Signora, perdoni. Non conviene...

Eleo. Come, non conviene! Poter del mondo, se non so adesso le convenienze, non le saprò mai più. Ella resti quì. Dorma con Lucinda. Valerio andrà a dormir con Filandro. Voi, Don Florio, restate quì a dormire voi pure; e potete esser messo in quell'appartamento (*accennando quello, di cui non ancora si è fatto uso*) che ora non serve a nessuno... Ma, Marchese Filandro, voi tacete; e io dico tutto quello, che dovreste dir voi.

Fil. Ed ecco appunto la ragione, per cui nol dico

dico io. Voi, Signora, avete disposto sì bene, che non saprei qual cosa aggiunger di più. Ehi!

Fab. (*che viene*) Signore.

Flor. Caro amico, quest' è troppo disturbo. Lasciate che tenteremo d'andare a casa in una vostra carrozza.

Fil. Nol permetterò certamente. (*poi a Fabrizio*) Il Signor Don Florio dormirà questa notte in quell' appartamento. Fallo servire.

Fab. Sarà obbedita. (*parte, e poi tornerà portando due lumi all' appartamento per Florio*)

Otta. Via, donna Flavia. Vi trasporteremo alle camere di Lucinda.

Fla. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza di tanta amorevolezza. (Inorridisco, pensando, ch' io tento d'offendere questa onorata famiglia) (*si alza sostenuta da Ottavio, e da Lucinda*)

Luc. Venite, venite con me. Vedrete, che domattina sarà passato ogni vostro malore.

Flor. (*a Lucinda*) Signora, vi professo la più viva obbligazione.

Luc. Ed io vi professo, che per donna Flavia sarei disposta a qualunque dimostrazione d' affetto. (*poi piano a Filandro*) (A notte un po' avanzata aggiratevi per questa sala. Si prepara un oltraggio: impeditelo)

Fil. (*piano a Lucinda*) (Fidatevi della mia vigilanza) (*poi a parte*) (Ah non vorrei, che anche lo svenimento fosse un inganno!) Vi auguro felice riposo. (*a Flav. e a Luc.*)

Fla. Ah! non so, se mi riuscirà di goderne.

Luc. Ne godrete, sì, ne godrete. Serva devota.

Otta. Addio, mie care.

Flor. Notte felice.

Val. Dormite bene.

Eleo. Buona notte; buona notte. A rivederci domani.

(*Flavia*, *e Lucinda entrano nel loro appartamento, e chiudono la porta*)

Flor. (Pare che tutto sia favorevole a' miei disegni)

Otta. Riverisco lor signori, e mi ritiro ancor io. (*ed entra*)

Eleo. Andiamo, andiamo; m'inchino a chi resta. (*ed entra anch' ella serrando la porta*)

Fil. Signor Don Florio, mi rincresce, che sarà malamente servita...

Flor. Voi tornate ai complimenti, e in tempo, che a me solo toccherebbe... Orsù, lasciamoli affatto. Io vado all' appartamento, che destinato m' avete, e ve ne sono tenuto. Fabrizio (*il quale si trova in iscena per servire*) fatemi il piacere di rimandare la carrozza e i servitori, quando verranno; ma quando verrà il mio cameriere, introducelo nell' appartamento, ove sono, e là sia pronto ad ogni bisogno.

Fab. Eseguirò i suoi comandi. (*e sta indietro*)

Fil. Voi Valerio, fate un cambio assai meschino; ma per una notte si può soffrire.

Val.

Val. Eh! che la vostra compagnia m'è sempre cara.

Fil. Cara, sì me ne lusingo: ma il presente confronto mi fa troppo scomparire. Signor Don Florio, a riverirla.

Flor. (*nell'atto, ch' entra nel proprio appartamento*) Buon amico di cotesti cavalieri.

(*entra*)

Fil. (*a parte*) (Ah mentitore! non lo sei di nessuno) Andiamo, Valerio.

Val. Caro Filandro, or che siam soli... (*con premura*)

Fil. Saremo soli anche nelle mie camere; e vi saremo più liberi.

Val. Vorrei sapere...

Fil. Vi dirò tutto, ed è tempo, che tutto sappiate.

Val. Dunque c'è qualche guai?...

Fil. Nulla, nulla di male. State quieto, e venite con me.

Val. Vengo, ma pieno d'agitazione.

Fil. Fra poco sarete pieno di quiete. Fabrizio, fa quanto t'ha ordinato Don Florio; e per questa notte non coricarti. Si può aver bisogno di te.

Fab. S'accerti pure, che il sonno non tradirà la mia diligenza.

Fil. Andiamo. (*prende per mano Valerio*)

Val. Sono nelle vostre braccia, ma calmate presto la mia inquietudine.

Fil. Sì, sì, non dubitate. (Così potessi calmar la mia, la quale pur troppo non ha rimedio)

dio) (*a parte, ed entrano nell' appartamento di Filandro*)

Fab. (*resta in iscena*)

Fine dell' Atto Secondo.

L' orchestra farà una sinfonia intera, e non strepitosa. In tanto Fabrizio va rimettendo i mobili ed altre cose a suo luogo. Spegne i lumi, lasciandone acceso uno solo. Va guardando fuori della porta di mezzo, mostrando, che aspetta qualcuno, ch' è il cameriere di Florio. Finalmente nel terminarsi la sinfonia, comincia:

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio solo, che si è messo a sedere.

Fab. Gran susurri, e sconvoglimenti in questa casa! L'animo troppo buono del mio padrone gli cagiona dei disturbi, che potrebbe risparmiarsi. (*dopo qualche pausa*) Ah! io poi non vi debbo entrare. (*altra pausa*) Non vi debbo entrare? Vi debbo entrare benissimo. Egli mi paga; ed io lo servo. Questo non è, che un contratto; e quando corra il salario da lui a me, e si mantenga la prontezza in servire da me a lui; noi siamo del pari. Ma, e se io nel servirlo prendo ancora a volergli bene: se lo amo, come si amerebbe un fratello: se lo rispetto come se fosse mio padre? Ciò non ha, che far col contratto; ma nessuno me lo può impedire. Lo amo precisamente colla maggior tenerezza del mondo; e mi spiace di vederlo inquietato dall'altrui molestia. Guardate: va anche a venir male a quella buona damina di donna Flavia. Il padrone ne sarà afflittissimo. Era pur meglio, che fosse venuto male a Don Florio. Colui è un cavaliere, che ha un ceffo, che non mi piace. Meglio poi di tutto saria

stato, che fosse venuto male per l' ultima volta a quella seccatrice della nobilissima Contessa Eleonora. Ho sempre nelle orecchie la sua maledetta voce; e vorrei piuttosto... Ma parmi d' udire fermarsi una carrozza. (*sta ascoltando*) No, non m' inganno. Andiamo a licenziarla, e ad introdurre il cameriere, s' è venuto.

(*s' incammina*)

SCENA II.

Fabrizio, e Giacinto, che arriva tutto tremante.

Fab. Giacinto! (*con molta sorpresa*) Che fai tu quì?

Gia. Ah! per carità... Non lo so nemmen io.

Fab. Come in Roma! Come in questa casa!

Gia. (*sempre tremante*) In Roma, per mia disgrazia; e in questa casa, per mia rovina.

Fab. Per tua rovina certamente. Vanne, vanne; qualunque cosa tu cerchi quì, io non ti posso permettere di restare. Guai, se lo sapesse il mio padrone!

(*lo vuole spingere fuori*)

Gia. Eh! il tuo padrone lo sa.

Fab. Come! lo sa?

Gia. Sì, egli sa, che sono in Roma; che servo Don Florio.

Fab. Sei al servigio di Don Florio? In qualità di che?

Gia. Di cameriere.

Fab.

Fab. E da quando in qua?

Gia. Da jeri.

Fab. Eh ch' è impossibile. Egli aveva un altro cameriere. (*in atto di rispingerlo*)

Gia. Benissimo. Ha licenziato quello, ed ha preso me. Che ordine hai avuto?

Fab. (*con maraviglia*) Di rimandar la carrozza, e i servitori.

Gia. E d'introdurmi nell'appartamento, ove sarà Don Florio il mio padrone.

Fab. Oh questa è buona! E come sai tu, ch'io abbia avuto quest'ordine?

Gia. Lo sapeva fino da oggi, che tu dovevi averlo.

Fab. Sempre meglio! Sapeva dunque Don Florio, che doveva venir male a sua sorella stasera?

Gia. Io non ti posso rispondere nulla di più, perchè non so altro. Insegnami l'appartamento del padrone, e non mi tener quì a morir di paura, se mai uscisse qualcuno della famiglia Ripoli.

Fab. Sta quieto, e senza timori per ora. Tutti dormono. Vado a rimandare i servitori, e la carrozza. T'introdurrò dal padrone; ma prima voglio, che ci divertiamo con quattro ciarle. (C'è dell'imbroglio; e quasi quasi comincierei a capire) (*a parte, ed entra per un momento*)

Gia. Io so, e non so. Vorrei tacere, e vorrei parlare. Fabrizio mi ammazza d'interrogazioni. Ho una paura, che mi fa gelare il

sangue; e saria molto meglio, che fossi presso al padrone. Se potessi conoscere, quale di queste quattro porte introduce. Due sono chiuse; e due aperte. Le chiuse condurranno agli appartamenti, dove sono le donne; e le altre...

Fab. Oh! son quì.

Gia. Oh! non me ne importa niente.

Fab. Importa bene a me. Ho desiderio di sapere i tuoi casetti passati, e presenti. Il Signor Don Florio, non è molto tempo che si è ritirato; ed è difficile, che abbia bisogno di cosa alcuna per ora. E poi siamo sì vicini... Contami, contami: perchè hai lasciato Milano?

Gia. Perchè ho dovuto lasciarlo.

Fab. Forse le faccende tue andavan male?

Gia. Anzi perchè andavano troppo bene.

Fab. Io non intendo.

Gia. In somma, ho avuto lo sfratto. M'intendi adesso?

Fab. Sì, t'intendo; ma la cagione vorrei sapere.

Gia. Eh! maledetto Stick, e Barlick, se tu sapessi quante imprecazioni t'ho fatte.

Fab. Che c'entro io in ciò? Io procurai di servir bene il padrone; e quando partimmo di Milano, quello era un affare finito.

Gia. S'era finito per voi altri, non fu già finito per me; che anzi allora principiarono le mie disgrazie.

Fab. E come mai?

Gia. Ti dirò tutto in un fiato; e poi lasciami an-

andar dal padrone, che così sarò un po' più quieto.

Fab. Sì, sì, ti lascio subito.

Gia. Dopo l'avventura della cantatrice io restai universalmente screditato. I mariti, gli amanti mi guardavano di mal occhio, e con diffidenza. Aggiungi, che uno sciagurato poeta (forse perchè amareggiato ancor egli contro qualche parrucchiere) ha data al pubblico una commediaccia, nella quale erano messi in vista i vizj tutti della nostra professione. E a dirtela, non so, come si permettano certe rappresentazioni...

Fab. (*con ironia*) In verità hai ben ragione. Dirò, come dice il Signor Marchese: si potrà porre in ridicolo il medico, l'avvocato, il cavaliere, la dama: si potrà esporre le enormità degli uomini grandi, dei sovrani; ma i parrucchieri bisogna rispettarli; sono persone...

Gia. No, no, quelli che condannavano la commedia, non dicevano, che si dovessero rispettare i parrucchieri, ma bensì le signore, ch'erano dai parrucchieri servite.

Fab. Ho udito parlar mille volte di quella commedia, ed ho udito il mio padrone, che n'era molto parziale, difenderla, e dire: se le signore vogliono essere rispettate da gli altri, comincino dal rispettar se medesime; e non diano gli argomenti alle scene, se non vogliono trovarvisi esposte. Seguita, seguita.

Gia. Seguito, e finisco presto. Un indiscreto marito s'insospettì, che la pettinatura della moglie andasse troppo alla lunga. In fatti un giorno ci sorprese, e ci trovò in atto di conversazione, e bevendo insieme il caffè con tutta la più perfetta domestichezza. Mi diede improvvisamente un pajo di calci, che fecero balzar la chicchera all'aria, e rovesciarsi il caffè sull'abito della signora, la quale si mise a gridare, mostrando di gridar solamente per l'abito sporcato, e correndo a farsi ripulire dalle sue cameriere, che già erano sempre lontane. Io intanto cercai di fuggire; ma l'infuriato marito m'era alle spalle con un bello, e grosso bastone. Per fortuna, mi viene alle mani il fiocco e tutto intriso di polvere glielo getto sulla faccia; cosicch'egli acciecato almen per un poco, e costretto a tener gli occhi serrati mi lascia tempo allo scampo, e in due salti mi trovo fuori di quella casa. Ricorro ad una mia buona protettrice, a cui recar io soleva certi viglietti di un suo occulto adoratore, ma il diavolo volle, che il suo cavalier servente palese, accortosi di quella tresca, e della mia mediazione m'aspettasse al varco; e quando vide appressarmi alla casa della sua bella, mi si fe' incontro, e con parole obbliganti mi disse, che o cessassi dall'accostarmi mai più a quella porta, o che m'avrebbe fatto accoppare. Prudentemente mi

riti-

ritirai, e fui tosto a ricorrere contro di lui, e ad accusarlo di prepotenza ai Giudici criminali, presso i quali io aveva un libero accesso. Ma quì pure mi fu contraria la sorte. Il marito da me acciecato col fiocco aveasi scossa dagli occhi la polvere, ed era ricorso contro di me, dichiarandomi insidiator del suo onore; cosicchè mi trovai caldamente consigliato da un messo della curia a partir di Milano nel termine di due ore. Convenne rassegnarsi, e partii. Il resto lo sai, e lo vedi. Lasciami andar dal padrone; che ho indugiato anche troppo. (*queste ultime parole in fretta*)

Fab. Ti ringrazio del bel racconto. Ma di Chiaretta che avvenne?

Gia. Oh! tu mi fai morir d'impazienza. Chiaretta si sposò di nascosto con un ballerino figurante; e fuggì via da sua madre. La madre pianse, si disperò, tentò, ma indarno, di riavere la figlia; e diceva a tutti, ch'ella s'era ben avveduta, che la figlia faceva all'amore con lui, ma che non mai avrebbe creduto, ch'ella commettesse l'indegnità di sposarlo... Ne vuoi sapere di più? Lasciami andar dal padrone, e insegnami per carità le sue camere.

Fab. Ma, come sei quì?

Gia. (*con impazienza*) Oh! per verità non so altro; e se sapessi di più, te lo direi.

Fab. Taci. Odo qualche rumore. Vanne, vanne

ne pure alle camere del tuo padrone. (*gliele accenna con molta fretta*)

Gia. (*anch' egli in fretta, e nell' entrare*) Sia ringraziato il rumore, che mi fa entrare in luogo un po' più sicuro.

Fab. Non c' è stato rimedio a penetrar da colui alcuna cosa. (*sta con attenzione*) Senz' altro il mio padrone è ancora alzato.

S C E N A III.

Filandro, che trattiene Valerio, e detto.

Fil. Eh! calmate il vostro furore.

Val. No, no; lasciate piuttosto, ch' io lo sfoghi.

Fil. Voi volete far, ch' io mi penta... Ritirati, Fabrizio. Ti chiamerò fra non molto. (*Fabrizio si ritira*) Voi volete far, ch' io mi penta di avervi svelato un segreto...

Val. E perchè non palesarmelo prima d' ora?

Fil. Dite piuttosto, perchè non ve l' ho sempre taciuto?

Val. Sì; era meglio il tenermelo sempre celato. (*con qualche sforzo per andare alle camere di Florio, e Filandro lo trattiene*)

Fil. Fermatevi, ed ascoltatemi. Non credo, che abbiate a lagnarvi d' avermi ascoltato altre volte. Non già perchè io vanti prudenza superiore alla vostra; ma perchè ogni uomo, che spinto sia dal furore, diviene bisognoso dell' altrui consiglio; e ogni uomo tran-

tranquillo può essere forse capace di somministrarglielo. Io non mi pento, no, nè d'avere taciuto finora, nè di avere finalmente parlato. Tacqui, quando doveasi.

Val. (*con furor grande*) Sì taceste, quando dovevate parlare. Perchè non avvisarmi sul bel principio del tradimento, che sotto il velo dell'amicizia mi tramava Don Florio? Perchè non discoprirmi gli scellerati amori, che passavano fra lui e mia moglie? Perchè lasciar innoltrar la tresca a tal segno di dovere noi stessi soffrire, che passi una notte nella medesima casa con noi quell'uomo ribaldo e malvagio, il quale tenta?.. vi compatisco, se sagrificar non volevate nè l'amore, che avete per donna Flavia, nè le vantaggiose nozze, che vi si preparano; ma potevate con un semplice avviso prevenirmi del mio pericolo, e delle insidie apprestate; che noi col pronto partire avressimo messo in sicuro il nostro decoro senza recare danno alcuno ai vostri vantaggi.

Fil. (*che di tempo in tempo avrà fatto cenno a Valerio, che abbassi la voce, dice con calma*) Avete terminato di dire?

Val. (*sempre come sopra*) Sì, ho terminato di dire, poich' egli è tempo solo di operare. (*in atto di voler entrare da Don Florio*)

Fil. (*trattenendolo*) Sì, operate; ma con avvedutezza, e con senno. Ascoltatemi per pochi momenti, e poscia resterà libera ogni azion vostra. So, che non merito da voi

un

un tal sagrifizio; poichè io medesimo ho contribuito a porre in grave pericolo l'onor vostro, la vostra quiete. (*con qualche ironia*) Doveva parlare, e ho taciuto. M' hanno acciecato l'amore per donna Flavia, le mire di un generoso partito, la vanità di acquistar parentele illustri e cospicue. Tutto ciò m' ha fatto essere amico poco cauto, anzi infedele, ed ingrato. Lasciate, ch' io parli, e vi prometto, che terminerà il mio discorso, col chiedervi scusa di tutti que' falli, che avrò veramente commessi.

Val. Eh! caro Filandro, non pretendo questo; vi compatisco anzi, ma lasciate... (*facendo forza*)

Fil. (*con calma*) No, amico mio, sospendete il compatirmi, e sospendete per l' altra parte gl' impeti del vostro furore. A che serve il secondarli sì precipitosamente? Forse domani non sarà Don Florio egualmente reo, e meritevole di castigo? Voi non sarete egualmente offeso, e in diritto di chiederne risarcimento? Io anche domani non sarò del pari al vostro fianco, e pronto a spargere, ove occorra, tutto il mio sangue? Ma, no, per questa parte avete ragione, ed io non merito la vostra fiducia. Mi accieca l' amore, mi seduce l' interesse, mi abbaglia la vanità; e posso a questi oggetti sagrificar facilmente i legami dell' amicizia, e tanti doveri dell' ospitalità, che

che mi stringono a voi, e alla famiglia vostra. Sono un uom debole; non so resistere alle passioni; ho preferita l'innamorata agli amici; ho lasciato innoltrarsi un fallo senza avvedermene; o per dir meglio, non ho voluto avvedermene, acciocchè pregiudicati non restino i miei vantaggi. Mi do per vinto. Sì, vi accordo d'aver errato; ma imparate almeno dal mio esempio a temere gli effetti delle passioni. Se tanto in me ha potuto l'impeto d'un amore, che non potrà in voi assai più giovane il bollor di quell'ira, che ora vi accende, e che furiosamente vi trasporta a porre sossopra la casa, ad assalire un uomo nella sua stanza, a pubblicar collo strepito ciò che si può, e si deve tener celato per sempre? Non mancano modi di punire Don Florio ricoprendolo di rossore, anzichè imprudentemente far danno a voi stesso, ricoprendo voi, e la moglie d'una infamia non meritata.

Val. Come, non meritata! Non meritata da me certamente.

Fil. E dalla moglie vostra neppure. Ella è innocente; ella è saggia; ella sola con somma avvedutezza ha saputo sottrarsi alle insidie d'un perfido seduttore: nè mai avrebbe potuto qualunque più esperta donna condursi in simile intrico con una maggior prudenza. Ravvisate in lei un oggetto degno di tenerezza, e di stima; e non

la

la sagrificate più ai perniciosi suggerimenti della moda, e del mal costume; anzi... Ma ben poco prudente son io ad accingermi per l'altrui difesa, quando le accuse vostre mi chiamano a difender prima me stesso. Tuttavolta...

Val. (*con trasporto*) Non più, non più, caro amico. E posso credervi? E potrò tenere per certa, non solo l'onestà della moglie, sulla quale non giungo certamente a concepir dubbio alcuno; ma ancora sulla illibatezza de' suoi affetti, e che ognuno d' essi sia rivolto a me solo?

Fil. Sì, tale è appunto il suo core. Ella abborrisce Don Florio dal momento, che l'ha riconosciuto per seduttore. Me ne ha fatta la confidenza, e ci siamo uniti a discacciarlo. Se credere non volete alla mia amicizia, credete alla inalterabile virtù di lei, ch'è ben degna d'essere ammirata.

Val. (*con agitazione*) Ammirata! Dunque ha dovuto fare uno sforzo per allontanarsi dal fianco lo scellerato Don Florio? Dunque n'era il core già tocco? Dunque tacevano in lei verso me que' sentimenti affettuosi, che prima m'aveva donati? La sola virtù, la riflessione, i consigli vostri l'hanno ricondotta, e rimessa nel sentiero da lei smarrito.

Fil. (*abbracciandolo teneramente*) Calmatevi, Valerio, calmatevi. Vi giuro, che benchè offeso da voi con ingiuriosi sospetti, assai

più

più mi punge il vedere, come a torto offendiate la pace vostra con tai dubbiezze, e il bell' animo della sposa con immaginazione tanto fallace. Vi ho detto, ch' è degna d' ammirazione, e convien pur che il ripeta. Sapete perchè n' è degna? In gran parte per cagion vostra. Voi l' avete, non introdotta, ma spinta, nel vortice del pazzo mondo. Voi le avete dato l' esempio del vivere scioperato ed ozioso. Voi le avete continuamente fatto risuonare all' orecchio le stolide massime di corteggio, di galanteria, e di condotta romanzesca, e tumultuosa. Le avete fatto un delitto l' occupazione della musica, la lettura de' libri, il contegno nel conversare, e la ritiratezza moderata, e opportuna. Aggiungete le strane proposizioni da lei udite frequentemente da altre voci che spirano vanità, mollezza, e non curanza dei più sagrosanti doveri. Aggiungete per l' ultimo i modi insinuati d' un cavaliere, che secondo il nobile uso corrente comincia dal compiangere in una onesta moglie il tempo, ch' ella perde appunto nell' essere onesta; poscia deride il marito; poscia schernisce l' amor maritale; e mai non cessa, se prima non vede persuasa la mente, corrotto il core, ed ottenuti almeno que' segni esterni di distinzione, e di preferenza, che il fregiano della illustre gloria di Conquistatore. Vi pare che

una fanciulla, una giovinetta inesperta, una sposa, che deve sentirsi vivace, e che non può non conoscersi bella e leggiadra, non meriti d'essere ammirata, se resiste a tante lusinghe, se disprezza la soavità apparente di tanti piaceri, se si sottrae intrepidamente a tanti lacci, a tanti inciampi, e alla certezza di avere tante compagne nel vizio, quante forse nella virtù non potrà averne giammai? Or ditemi?...

Val. (*commosso da tutto il discorso, e buttatosi a sedere in un canapè, smanioso dice*) Basta, basta; son fuori di me per vergogna, per rimorso, per tenerezza. (*si alza impetuoso*) I sentimenti dell'ira cedono il luogo ai trasporti del più fervido amore. Cara sposa, adorata Lucinda, impareggiabile donna, lascia, ch'io corra a' tuoi piedi... (*volendo andare alle camere, dov' è Lucinda*)

Fil. (*trattenendolo*) Per carità, trattenetevi. Non ismorzate nè l'ira, nè l'amore; ma raffrenatene gl'impeti; ed appagar potrete l'amore, e l'ira egualmente. Che far vorreste voi ora, svegliando a forza la moglie, e presentandovi a lei?

Val. Gettarmele ai piedi, baciarle mille volte la mano, e mostrarle quanto riconoscente io le sia.

Fil. Riconoscente! Perchè? S'ella vi ama, ella non fa, che secondare i movimenti del core, e s'ella per amarvi dovesse mai farsi al core qualche violenza, certo è, ch'

ella

ella non vi ama. Vorreste forse ringraziarla della resistenza, che ha opposta alle insidie di Don Florio? Ringraziarla vorreste d' esservi stata fedele? Vorreste mostrarvi trasportato di gioja, perchè non vi ha fatto alcun torto, e ringraziarla di ciò? Scusatemi; sarebbe un atto assai imprudente. Il creditore non deve mai ringraziare il debitor, che lo paga; e se il ringrazia, l' offende, poichè mostra così di aver creduto, ch' egli non conoscesse la precisione dell' obbligo suo. E' vero, che tutto giorno si odono di tali ringraziamenti fatti da chi riscuote a chi paga; ma questo è un effetto del mal uso introdotto di pagar tardi, o non mai i debiti più rilevanti.

Val. Ah perchè non m' avete svelato tutto sul cominciar del racconto?

Fil. Se mi aveste lasciato parlare, tutto vi avrei palesato: ma voi, appena udite le mie prime parole, vi siete abbandonato al furore, siete fuggito fuori delle nostre camere.

Val. Sì, avete ragione. Conosco d' essere in ogni mia azione troppo inconsiderato, e focoso. Ma ora, che mi conviene di fare?

Fil. Aspettare dall' evento di poche ore la soddisfazione intera, e placida all' ira, e all' amor vostro.

Val. Come sarebbe a dire?

Fil. Se l' avviso datomi da Lucinda alla sfuggita è fondato, come già credo, resterà in bre-

breve Don Florio scoperto, e svergognato; ed ecco la vendetta, che appaga lo sdegno vostro. Se premiar volete la fedeltà di Lucinda, raddoppiatele il vostro affetto; cessate dall'esporla a i pericoli tutti d'un mondo insano; e stimatela senza escludere ogni timore; mentre una totale, e cieca fidanza può facilmente apparire un troppo amaro disprezzo.

Val. Non voglio trascurare alcuno de' vostri saggi consigli. Sì, amatissimo amico.....

Fil. Or bene dunque; giacchè siete in sì buone disposizioni, ritiratevi alle vostre stanze. Ignorate tutto quello, che pur sapete. Lasciatemi quì solo. La notte s'innoltra. Sarà mia cura il porre a tutto il rimedio.

Val. Quanto vi sono obbligato! Ma quanto ancora mortificato mi trovo d'averui ingiuriato co' miei sospetti! Ah! se potessi.

Fil. No, no, Valerio, non dite altro. Io solo saper posso, che avete, a torto sospettato di me; ma voi non potete per ora saperlo. Il saprete a suo tempo; e allora accetterò fra le mie braccia le vostre scuse. Desidero, che l'evidenza vi provi la mia onoratezza, e non già che la vostra cortesia v'induca a dire quello, che ancora dir non potete. Andate, andate: quando sarà tempo vi chiamerò.

(*lo fa entrare con qualche violenza*)

Val. Parto per obbedirvi; nè mai resisterò certamente ai cenni vostri. (*ed entra*)

SCE-

SCENA IV.

Filandro, poi Fabrizio.

Fil. Io lo compiango; ma spero, che questo picciolo accidente il renderà meno incauto per l' avvenire. Ah! quanto è mai diversa la mia dalla sua sorte. Egli va incontro alla sua quiete perfetta, che pochi momenti soli gli è rimasta turbata. Io per lo contrario mi trovo esposto alla sciagura di dover perdere per sempre!... No; no; Filandro; pensa al tuo primario dovere, e chiudi l'orecchio alla voce della passione. (*chiama verso la porta di mezzo*) Fabrizio?

Fab. Signore. (*esce*)

Fil. Dai balconi delle mie camere ho veduta giungere, e ripartire la carozza di Don Florio; ed ho veduto venire in casa Giacinto suo cameriere. E' egli entrato nell' appartamento di Don Florio?

Fab. V'è entrato, poco fa. Ma; mi scusi, da alcune sue tronche parole ho motivo di temere...

Fil. Non temere di nulla. Sono preparato ad ogni avvenimento. Ritirati. Porta via quel lume; e al menomo rumore, ritorna con esso. Quanto è l'attentato più nero, tanto più agevole deve riuscire il riparo.

Fab. (*che parte col lume in mano*) (Gran te-

sta, che ha questo mio padrone! Gran bel core! Due cose assai buone, che rare volte si trovano unite)

SCENA V.

Filandro, e poi Giacinto.

Fil. (*pensoso*) „ *A notte un po' avanzata aggiratevi per questa sala. Si prepara un oltraggio.* „ *Impeditelo.* Queste parole di Lucinda danno bastevolmente a conoscere, che lo svenimento di Flavia è una finzione. Se l' oltraggio che vuol commettersi era premeditato, convien dire, che si abbia voluto ottenere di quì passare la notte col pretesto di dar riposo a Flavia svenuta. Me infelice! Dovrò non solo perdere, ma disprezzare ancora colei?.. Odo moversi alcuno. S'accosta il tempo di punire l' altrui scelleraggine, e di lacerare il core a me stesso.
(*sta in ascolto*)

Gia. (*ch' esce tremante*) Che disgraziata fortuna è stata la mia di trovar per padrone questo cavaliere! Egli non mi comanda, mi sforza e con minaccie, e con denaro ad entrare nell' appartamento, ov' è sua sorella per riceverne un avviso. Ma di notte! all' oscuro! a quest' ora! se sono trovato, m' accoppano. (*si aggira per un momento*)

Fil. (Non m' inganno. Costui è Giacinto. La volpe perde il pelo, ma non il vizio. Il

par-

parrucchiere lascia il pettine, ma cangiar non può il suo costume.)

Gia. (*sempre a tentone e sotto voce*) Ti accosterai, m'ha detto il padrone, alla porta superiore, ch'è a mano manca di quella di mezzo; urterai, e la troverai aperta, o almeno troverai chi tosto te l'aprirà. Parlerai con mia sorella... Eh poter del mondo! Come si fa così al bujo a trovare la superiore, l'inferiore, la manca, la diritta? (*intanto va cercando e si trova alla porta della Contessa Eleonora*) Sia ringraziato il cielo. Questa è una porta chiusa. Le porte chiuse erano due. Posso sbagliare di poco. A buon conto non ho sbagliato mano. Urterò? se avrò sbagliato, sarà chiusa. Non m'apriranno? Ed io tenterò l'altra. E se non avrò sbagliato?..

(*s'accosta; e Filandro lo segue dappresso*)

Gia. Per bacco è chiusa! Urtiamo per tentare...

(*urta con qualche forza*)

Fil. (*che ha messo mano ad una pistola, lo affera per un braccio*) Chi è il temerario, che a quest'ora?...

Gia. Oh poveretto me! già son morto.

(*e si butta in ginocchio*)

Fil. (*ch'entra col lume; lo posa sur una tavola*) *e dice*) Son quà pronto, se ha bisogno di me. (*mostrando di voler andar contro Giacinto*)

Fil. Resta pure; ma non ho bisogno del tuo ajuto per punir questo ladro.

Gia. Ladro! no, in verità. Sono incapace di rubar cosa alcuna. (*sempre tremando, e trovandosi tutti vicini alla porta della Contessa Eleon.*)

Fil. Dì piano. Come incapace di rubare! A qual fine eri uscito dalle camere del tuo padrone? E perchè tentavi di forzar quella porta?

Gia. Le dirò... Ma quell'arma... la mia paura....

Fil. Non l'arma, non io medesimo, ma la tua reità, e la certezza d'essere scoperto ti fanno tremare. Alzati. Palesa il vero; e ti lascierò uscir vivo fuori di quà. Ma se dici una sola menzogna, guai a te! Guai a te!

Gia. (*alzandosi*) Le dirò dunque... Il mio padrone m'ha incaricato... d'andare alle camere, che sono abitate dalla Signora donna Flavia... per prender avviso dell'ora... nella quale può abboccarsi colla Signora Contessa Lucinda... Io tentava d'aprire... o che mi aprissero....

Fil. (Ho inteso abbastanza; ma prudenza è necessaria) No, bugiardo; no, indegno; no, traditore, e ladro nel tempo stesso. Un cavaliere, com'è Don Florio, non potrà mai nutrire il basso pensiero di voler in tali ore abboccarsi con una dama, a cui ha la libertà d'accostarsi in tutto il giorno.

Gia. Le giuro, Signore....

Fil. Taci. Sei un birbante. Ti conosco, e lo sai.

sai. E poi dimmi un poco: che cosa mi parli delle camere, ove dorme donna Flavia, mentre tentavi di forzar la porta di quelle ove dormono altri, e non ella?

Gia. Avrò fatto errore; ma già sapeva, che se non era questa, era quella.

Fil. Orsù, avverti di non mover parola mai più su questo fatto. Ringrazia il cielo, che non voglio precipitarti, giacchè dal tuo infame tentativo non è provenuto danno ad alcuno. Preparati a partir tosto di Roma per mio comando: altrimenti ricorrerò a cui spetta, e dovrai soffrire pene molto maggiori. Fabrizio, tieni quest' arma; non perder di vista costui; conducilo teco. Fra poco saprò dirti, se debba essere quà ricondotto, o se debba essere rimandato.

Fab. (*prende la pistola, e tenendola sempre rivolta a Giacinto se lo conduce seco*) Vieni, vieni bellissimo fior di virtù. Anche ladro! Anche ladro! (Io per altro nol credo ladro, ma bensì un briccone di prima riga; e ammiro il pronto ripiego del mio padrone)

Gia. Ah! Signore, mi raccomando alla sua carità.

Fil. Raccomandati alla tua coscienza, che deve essere la tua maggiore nemica. (*sul terminare di questa scena Don Florio si sarà affacciato alla porta, e poi ritirato mostrando confusione ed affanno. Nell' atto, che Giacinto parte con Fabrizio, Don Florio facendo for-*

forza a se stesso, e mostrando di rinfrancarsi esce)

SCENA VI.

Filandro, e Florio.

Flor. (Credo d'essere scoperto, ma convien fingere) Perdonate, se troppo ardisco, ma lo strepito udito dalle mie camere...

Fil. (*con sorpresa simulata*) O Signor Don Florio, alzato a quest' ora! Come mai?

Flor. Ho stimato meglio di non coricarmi per esser più pronto a qualunque bisogno di mia sorella.

Fil. (*ironicamente*) Sempre si conosce quanto abbiate bel cuore; ed è forza l'ammirarvi ogni dì più.

Flor. Pare, che mi parliate con qualche ironica amarezza. (Convien penetrare un po' meglio)

Fil. (Uomo perfido, se sai fingere, saprò fingere anch'io) Esaminate voi stesso, e vedete, se io abbia occasione di lodarvi per ironia, e se i miei detti possano con ragione avere nulla d'amaro.

Flor. In verità non saprei. Potrei esser reo di trovarmi in casa vostra dopo il vostro divieto; ma ben vedeste con quanti inviti mi ci ha voluto condurre Valerio stesso. L'incomodo di quì passare una notte non vi proviene da altra cagione, che dall'accidente sopravvenuto a donna Flavia.

Fil.

Fil. Lasciamo il passato, e pensiamo solo al presente. Il vostro cameriere dov'è?

Flor. (*confuso*) Questo è appunto quello, che cercava ancor io. L'ho chiamato, e nol trovo.

Fil. (*freme*) Io, io ho saputo trovarlo.

Flor. Perchè quello sdegno? Perchè?...

Fil. Perchè trattasi d'un uomo infame.

Flor. (*come sopra*) Ha egli commessa qualche mancanza?

Fil. Sì, l'ha tentata, ma non ha potuto commetterla.

Flor. Ah scellerato! ah indegno! Ditemi, che mai tentò?

Fil. (*con franchezza*) Egli tentò di servirvi. E' questa la sua maggiore scelleraggine; nè altra maggiore può darsi, che quella di eseguire un vostro comando, giacchè voi non sapete imporne, se non degl'ingiusti, biasimevoli, e vergognosi.

Flor. (*che sta per rispondere*)

Fil. Non rispondete un accento a questi miei detti, che io non soffrirò d'ascoltare le vostre sfacciate menzogne. Non ebbi riguardo a parlar franco in vostra casa; ed ora colla franchezza medesima vi parlo in casa mia: nè so, che sia destinato dalle leggi alcun luogo, ove sopportare si debbano le insidie, e gli oltraggi. Se siete maggiore di me per la nascita, tal maggioranza vi accresce, e non vi scema i doveri d'oprar nobilmente. Superatemi in questo, se potete; o almeno per la strada del pentimento

to procurate di non essermi tanto vilmente inferiore: Così è: io sono ora da più di voi; poichè la mia onoratezza è illibata; la mia condotta non merita alcun rimprovero; non ho il rimorso d'aver violata alcuna legge. Ma voi violaste quelle dell'amicizia, dell'ospitalità, dell'onore: Vi faceste giuoco dell'ingenuità di Valerio, del candore di Lucinda, della mia per altro sempre sospesa credenza. Rendeste la sorella vostra vittima della vostra sfrenata passione, vi abbassaste ad offrirla a chi dovea ricercarla, e barbaramente l'avviliste ad essere il prezzo de' vostri perfidi divisamenti. Dov'è Don Florio Cirilli? Dov'è l'illustre Cavaliere? Dov'è l'uomo? (*a queste parole Florio si butta a sedere*) Io non ravviso in voi, che un corpo senza ragione, senz'anima; e che vive a guisa de' bruti, cui l'istinto solo serve di guida, e di regola.

Flor. (*penetrato*) Ah per pietà cessate dal rinfacciarmi un fallo, la cui rimembranza mi rende afflitto, e disperato!

Fil. (*più dolcemente*) Lodo l'afflizion vostra: essa certamente non è fuor di tempo; ma la disperazione non conviene nè alle circostanze presenti, nè a voi medesimo; poichè mostrate d'essere veracemente pentito. Al rimedio, Signor Don Florio, al rimedio. Poco manca allo spuntare del giorno.

Flor. Sorella troppo crudele! Perchè non ricusar

di

di servirmi, anzichè tradire così il mio segreto?

Fil. Se tanto vi lagnate di chi forse vi ha aperto il campo a pentirvi, è manifesto segno, che il vostro pentimento non è sincero.

Flor. No, Filandro, non posso detestare abbastanza le indegne mie azioni; ma la sorella, la sorella poteva!..

Fil. No, Donna Flavia, vel giuro, non ebbe meco discorso alcuno su ciò. Ad onta di quell'amore, che mi dimostra, non ho mai ricevuto da lei la confidenza di tale segreto. Troppi indizj me ne hanno istrutto. Troppi sospetti in me si svegliarono, e in Lucinda per lo svenimento di donna Flavia; e troppo m'è nota l'indole di Giacinto per essere quasi certo, che il volerlo questa notte presso di voi non era, che per eseguire qualche detestabile progetto. Ma non perdiam tempo; e pensiamo a distruggere ogni memoria di questo fatto. Secondate le parole, che ora terrò con Giacinto.

Flor. Forse l'avete trovato sul punto?

Fil. Sì, sul punto ch' egli urtava alla porta della Contessa Eleonora credendo d'urtare all' altra.

Flo. O vergogna! o rossore! Non so in vero, dove io mi sia.

Fil. Siete presso d'un uomo onorato, che vuole appunto all' onore, e alla prudenza sagrificare anche se stesso. E' d'uopo prima di

di tutto l'allontanare nella persona di Giacinto un troppo vile testimonio di quanto è accaduto.

Flo. Fate ciò, che volete. Vi sarò perpetuamente tenuto; ma non ho forza di proferir una parola.

Fil. Mi basta, che secondiate le mie. Alzatevi, fate core; e non date segno di turbamento, ma solo di risolutezza, e di collera. (Me infelice! Ora son certo che Flavia era complice del fratello, ed io debbo rinunziarvi per sempre) (*incamminandosi alla porta di mezzo, e chiama*) Fabrizio, Fabrizio, conduci teco Giacinto.

SCENA VII.

Filandro, Florio, Fabrizio. che conduce Giacinto.

Fil. Accostati briccone.

Gia. Ah! Signor padrone, per carità...

Fil. Che carità! Che padrone! Sei conosciuto, e convinto, e non hai più padrone. Che ne dite Don Florio?

Flor. (*confuso*) Certamente; non sei più al mio servigio. Dice bene il Marchese Filandro.

Gia. Come! quello che ho fatto, l'ho fatto per suo comando.

Fil. Temerario! Per suo comando? Il tentar di forzare una porta, il meditare un furto potranno mai essere comandi del tuo padrone?

Gia. Ma se io doveva...

Fil. Taci.

Gia. Parlare colla Signora donna Flavia.

Fil. Taci, ti dico. E per parlare con donna Flavia dovevi aggirarti all'oscuro per questa sala, e tentar di nascosto?...

Gia. Così m'aveva ordinato il padrone.

Fil. Orsù, Don Florio, voi medesimo imponete silenzio a costui. (Fatevi animo, e discacciamolo) (*a Florio*)

Flor. Sì; tu dei tacere per sempre. Vanne da questa casa; allontanati per sempre dalla mia vista.

Fil. Anzi guardati di non fermarti in Roma neppur un'ora.

Gia. Ma se sono innocente....

Fil. Tu, innocente? Scellerato! negherai, ch' io non ti abbia quì all'oscuro trovato in atto di forzar quella porta?

Gia. Questo non posso negarlo; ma non ostante...

Fil. Basta così. Ladro, traditore, malvagio (Dite qualche cosa anche voi) (*a Don Florio*)

Flor. Sì, ladro, malvagio, traditore. Va, va, e non tardare di più. Non hai bisogno, che ti dia altro denaro per la partenza. In un sol giorno, che stai meco, tanto io te ne ho dato, che non puoi averne bisogno.

Fil. (*a Florio*) (Questo non dovevate dirlo)

Gia. Vede: appunto per quei maledetti denari mi sono indotto....

Fil.

Fil. Ti sei indotto a coltivare i tuoi vizj, e per conseguenza a voler guadagnare con arti sempre più indegne. Ricordati, che renderai conto di tua persona a noi due; e che se non parti all'aprirsi delle porte di Roma, ti faremo partire col rigore della giustizia. Fabrizio riconducilo, e caccialo fuori di casa.

Gia. Me infelice! Sono perduto, sono precipitato. Il cielo, che vede il mio pentimento, m'ajuterà. Sì, sono un ladro. Ah! che pur troppo l'onore altrui merita d'esser rispettato assai più dell'oro. Vengo, vengo (*a Fabrizio, che lo spinge via*) e domando a tutti perdono.

Fab. Va, va pure. La corda, o la frusta ti darà un giorno quel perdono, che vai cercando.
(*e partono*)

SCENA VIII.

Filandro, Florio.

Flor. Povero disgraziato!

Fil. No, non lo compiangete. Egli è reo quanto basta, anche senza esserlo, di quella colpa, che gli abbiamo imputata. Era necessario d'operare con lui in questa guisa, affine di togliergli ogni coraggio a parlare, e per tenere con maggior sicurezza celato quello, di cui perdere si deve ogni memoria. Ora poi, Signor Don Florio, con-

vien

vien risolvere altre cose di più rilevanza.

Flor. Comandate; disponete di me: il torto, che conosco di avere, mi rende non meno avvilito, che docile.

Fil. Non vi avvilite; nol permetterò mai. Se viltà sola v' inducesse a pentirvi, assai poco durevole saria il vostro pentimento. Ragione, e docilità devono regolare le vostre, e le mie determinazioni. Intanto dalla fermezza, colla quale or mi vedrete vincere la mia passione, imparate voi a superare la vostra, ch'è degna di tanto biasimo.

Flor. Quale passione volete vincere in voi?

Fil. La più dolce, la più tenera, la più viva, ch'io m'abbia sentita mai nel core; quella in fine per la Signora donna Flavia vostra sorella.

Flor. Come! volete, che quella infelice porti la pena d'un fallo, ch'è tutto mio?...

Fil. Ascoltatemi; e fate, che la mia vittoria sopra me stesso ottenga almeno il premio d'essere e ammirata, e compianta. Io ho ogni ragion di temere, che assai poco sincero fosse in voi quell'affetto, col quale m'offriste in isposa vostra sorella; ed ho eguale ragion di temere, che simulato del pari fosse quell'amore che ha voluto la sorella vostra farmi apparire. Ma non potete già voi dubitare dell'ingenuo mio gradimento per le offerte vostre; nè dubitar può ella mai della mia tenerezza, e di tut-

to il mio più fervido amore. Io dunque son quegli, che fo l'amaro distacco; e se rinunzio a posseder donna Flavia, è incerta cosa, che il colpo sia acerbo a voi due; ma egli è evidente, e certissimo, ch'esso è crudele per me. Pure mille doveri m'astringono a tale crudeltà; nè potrà l'animo mio moversi mai dall'eseguirla. Appena alzata donna Flavia... e uscita da quelle camere... (*con agitazione*) riconducetela alla vostra abitazione... Io stesso vi servirò della mia carrozza, se la vostra non è venuta... Quì non mettete più piede nè ella, nè voi... Io nol metterò più in casa vostra. Il pretesto di qualche dispetto amoroso fra donna Flavia e me, o di qualche massima d'interesse non bene accordata fra noi potrà colorire lo scioglimento degl'ideati sponsali... (*sempre agitato si butta a sedere*)

Flor. E volete tormentarvi così senza alcuna ragione?

Fil. Senza ragione! Vi par poco quella di togliere dall'altrui mente ogni sospetto, ch'io abbia voluto prevalermi d'un mezzo indegno? E poi la sorella vostra complice anch'ella?..

Flor. No, non la chiamate complice, ch'ella nol merita. Il solo desiderio di ottenervi ha fatto, che ceda alle mie istanze, e posso anche dire alla forza; poich'io l'ho minacciata di rompere ogni trattato con voi, s'ella...

Fil.

Fil. In qualunque maniera doveva essere più intrepida, e meglio conoscermi.

Flor. Via caro Filandro, non le perdonerete un sì leggier fallo? E quanto agli altrui sospetti voi ben vedete, che questo fatto rimane a tutti celato.

Fil. Non rimane a tutti celato, quando io medesimo ne son consapevole. (*si alza*) Ma lasciamo un discorso, che riguarda me solo, e pensiamo a ciò, che più importa. Signor Don Florio, ricordatevi quello, che v' ho richiesto.

Flor. Sì; con ogni fermezza ve lo prometto. Non metterò più piede in casa vostra; cesserò da ogni tentativo sopra Lucinda; non avrete più motivo alcuno di lagnarvi di me. Ve lo prometto in parola di cavaliere: ma la mia infelice sorella!..

Fil. (*con isforzo*) Non più, non insultate la mia debolezza. Fabrizio.

Fab. (*ch' esce*) Signore.

Fil. Fa subito allestire una carrozza. Il Signor Don Florio ha fretta d' andare a casa tosto che la Signora donna Flavia sarà alzata, e vestita.

Fab. La servo subito. Io credo, che sieno alzate la Signora donna Flavia, e la Signora Contessa Lucinda, poichè ho veduti aperti i loro balconi. (*prende il lume acceso, e lo porta via, supponendosi illuminato il teatro dalla luce del giorno*)

Fil. Signor Don Florio, mi fido alle vostre pro-

messe. Osservate la mia fermezza, e imitatela.

Flor. (*con forte esclamazione*) Ah quante persone rendo infelici colla mia scorretta passione!

SCENA IX.

Filandro, Florio, e Lucinda, che aprendo alquanto la porta mostra d'aver udite le ultime promesse di Florio; poi Fabrizio.

Luc. (*esce in fretta*) Non è possibile, ch'io resista alla virtù d'un cavaliere ravveduto, e alla dilicatezza d'un amico, che troppo sacrifizio medita di eseguire.

Fil. (*resta sorpreso*)

Flor. (*si mostra mortificato*)

Luc. (*continua a Fil.*) Non vi sorprenda, Marchese Filandro, la mia improvvisa venuta. Già in tutta notte non ho voluto coricarmi, e lo stesso ancora ha fatto donna Flavia. Troppo eravamo agitate. Voi, Signor Don Florio, cessate dall'essere mortificato, e abbattuto; mentre lo stato di prima meritava il vostro rossore, ed ora dovete essere giubilante, e tranquillo. Col vostro amore altro non conseguiste, che il mio abborrimento, e disprezzo. Colla vostra rispettosa indifferenza conseguirete mai sempre ancor lontano la mia amicizia, e la mia stima.

Flor. No, non son degno di tanto. A compie-

re

re le mie promesse col Marchese Filandro, e a render maggiormente sicura la mia guarigione partasi da questa casa senza indugiare; e fra poche ore si parta ancora da Roma.

Fab. (*ch'entra*) La carrozza è allestita.

Fil. Tanto meglio. Signora Contessina, chiami la Signora donna Flavia..

Luc. Sì la chiamerò. (Veggo, ove mirano le risoluzioni affannose del Marchese Filandro; ma tutto adoprerò per combatterle) (*va, e poi torna con donna Flavia*)

Flor. Filandro addio. Vi chieggo scusa...

Fil. No; Don Florio risparmiate le parole; ora che i fatti mi convincono tanto in vostro favore.

Flor. Donna Flavia dunque!..

Fil. (*con trasporto*) Non me la nominate. Io la sagrifico ad un troppo sacro dovere. Eccola. Oh Dio!

Flor. (*volgendosi ad altra parte*) Parlatele voi medesimo. Io non ho coraggio di farlo. Avrò la forza di vincere un biasimevole amore; ma non quella di superare una sì giusta compassione.

Fil. Sì, le palerò. (*dà segni di forzare il proprio dolore.*)

SCENA X.

Florio buttandosi sur un canapè, Filandro con intrepidezza forzata, Lucinda, fra le cui braccia è sostenuta Flavia piangente, Fabrizio indietro.

Stanno tutti per qualche tempo in questa positura senza parlare, e senza guardarsi. Finalmente Filandro accorgendosi di Fabrizio, gli fa cenno, che si ritiri, ed egli parte.

Fil. Signora donna Flavia, è giunto quell'estremo momento...

Fla. Ahi me infelice! (*è forzata a cadere sull' altro canapè, benchè sostenuta da Lucinda*)

Fil. (*con qualche amarezza*) Sarebbe mai questo uno svenimento simile all'altro?

Luc. Eh via! Filandro, non la tormentate così. Ella è meritevole d'esser compianta; e giacchè il Signor Don Florio mostra sì costante pentimento del passato, si disveli tutto il vero senza riserva alcuna. Da chi credete voi mai, ch'io sia stata istrutta di ciò, che ordivasi la scorsa notte? Donna Flavia sola mel palesò. (*a queste parole Don Florio si scuote*) Ella fu, che mi disse essere stata dal fratello forzata a fingersi svenuta, affine d'ottenere a lui, colla occasione di quì passare la notte, il comodo di parlar meco.

Fla. Ah mi avete gettata in un altro precipizio! Mio fratello...

Flor.

Flor. (*si alza con impeto e va alla sorella*) Tuo fratello ti perdona, ti loda e ti ammira.

Fil. Io nulla di ciò posso fare. Ella, se mi amava, se di me facea qualche stima, non doveva prestarsi giammai alle mie mire indecenti...

Luc. Perchè vi ama, e vi stima, ha dovuto cedere a Don Florio, che la minacciava di torla a voi; e perchè vi ama, e vi stima, ha poscia palesato a me tutto l'arcano. Potrete trovarla degna d'esser punita?

Fil. (*sta un po' sospeso*) Rimango attonito (ma è d'uopo ancor, ch'io resista) (*da se*) Non è possibile, ch'io m'induca a imparentarmi con chi può disturbare la pace de' miei amici. (*con risolutezza*) Signor Don Florio, mantenete le vostre promesse, e con voi riconducete la Signora donna Flavia vostra sorella. La carrozza è pronta. Partite. Levatemi dinanzi agli occhi due oggetti, che mi risvegliano rimorsi, e affetti troppo fra loro contrarj.

Flor. Non so, che rispondervi. Promisi: è forza, che la mia promessa si adempia. Sorella, andiamo. Rassegniamoci al destino, che ha voluto me stesso tuo persecutore.

(*si accosta per prenderla per mano*)

Fla. (*smaniosa*) Ah! datemi la morte; ma non mi fate partire da questa casa, dalle braccia della mia cara Lucinda, e dal fianco del mio adorato Filandro.

Flor. Ma come resister vuoi?..

Luc. Il pianto mi tronca le parole: per altro veggo il rimedio assai facile. Ad appagare la dilicata amicizia di Filandro, e a mettere in sicuro la quiete comune, come mai può essere necessaria la partenza di donna Flavia?

Flor. Signora, basta così. V'ho intesa; e se il mio turbamento non mi avesse oppresso l'animo, io medesimo dovrei aver suggerito quello, che voi ora state per pronunziare. Marchese Filandro, mia sorella è vostra. Non dirò con quali mire ve l'abbia offerta. So bene, che le mie offerte vi vengono ora confermate dai sentimenti della più verace stima, che ho concepita di voi. Vi giuro per tutto quello, che vi ha di più sacro, che fra poche ore sarò fuor di Roma, e mi restituirò in Napoli senza ritardo. Me lontano, sposate donna Flavia. Appagate l'amor vostro, e premiate il suo. Io la lascio fra le braccia d'un amica, qual è Lucinda; in una casa rispettabile, qual è la vostra; e col titolo di sposa, che abbastanza giustifica il distaccarmi da lei. Nell'atto del mio partire per Napoli saranno quì trasferite le di lei robe; e quando gli ospiti vostri saranno ritornati a Milano, allora o verrete in Napoli voi, o io farò ritorno in Roma, e ultimeremo que' piccioli accordi, che riguardar possono l'interesse: altro non aggiungo. Spero mi conosciate. Io certo sono di pienamente conoscervi.

Fil.

Fil. (*sta muto e pensieroso; dopo qualche silenzio*)

Luc. Arrendetevi, Marchese Filandro, a così oneste proposizioni. Tanto saggio amico per gli altri siate anche amico di voi medesimo, e siatelo in un incontro; da cui dipende la felicità vostra, la felicità; e la vita forse di questa virtuosa fanciulla. (Ditele qualche cosa anche voi) (*a Fla.*)

Fla. (E' impossibile, ch'io gli dica più di quello, che gli dice il mio dolore) (*a Luc.*)

Fil. (*allungando la mano a Flor.*) Accetto le vostre promesse, e m'arrendo; ma, caro Don Florio, partite, e partite senza dilazione.

Luc. Affretteremo noi stessi la nostra partenza.

Fil. Signora, se di un momento solo voi la affrettate, io protesto di non più arrendermi alle proposizioni presenti.

Fla. (*con tenerezza a Luc.*) No, cara amica, restate, restate; così sarà doppia la mia consolazione.

Luc. Sì, resteremo.

Flor. Ed io partirò senza indugio. Cognato, amico, uomo perfettamente onorato, addio. Cara sorella, non tarderemo molto a rivederci. Sia felice per una strada affatto opposta a quella, per cui il fratel tuo tentava d'esser felice. Signora Contessa Lucinda, la mia passione non sarebbe stata sì forte, se non fosse stata fondata sulla verace stima. Quella è vinta, l'altra durerà, finchè vivo.

Luc. A questa corrisponderà sempre la mia.

Fla.

Fla. (*alzatasi, abbracciando Don Flor.*) Addio, fratello. Vinci te stesso, e consolati.

Fil. Teneramante abbraccio l'amico, il cognato, e chieggo scusa al rispettabile cavaliere.

Flor. Non più, non più; non indebolite le mie forze con sì amorose espressioni. Addio, addio. (*e parte correndo*)

SCENA XI.

Flavia, Lucinda, Filandro, poi Valerio.

Luc. (*a Fla.*) Orsù date bando ad ogni afflizione. Fra poche settimane rivedrete il fratello; ma intanto rallegratevi alla presenza di chi vi ama, e vi stima.

Fla. (*alquanto rasserenata*) Ah forse nell'animo suo non regnano più nè stima, nè amore per me!

Fil. (*abbandonandosi a qualche trasporto*) Adorabile donna Flavia, troppa forza dovrei fare a me stesso per distruggere tai sentimenti. Ho tentato di sospenderli, di farli tacere; ma sono assai malamente riuscito. Tuttavolta avrei sostenuta la più intrepida indifferenza, se vi avessi conosciuta veramente rea, e mal sicura la quiete, e l'onestà de' miei amici. Ora che tutto è calmato...

Luc. (*con affetto*) Sì, cari, (*prendendo la mano di tutti e due*) ora, che tutto è calmato, unite queste due mani, come i vostri

stri animi debbono esser uniti perpetuamente.

Fla. (*prontissima*) Forse potrei ricusare?

Fil. (*con fermezza*) Perdonatemi: per poco ancora a me il ricusar si conviene.

Luc. Come!

Fla. Oh Dio! Perchè?

Fil. Aspettiamo, che il fratel vostro sia fuor di Roma. Allora compierò gli obblighi di questo sacro dovere, e seconderò pienamente gl'impulsi di questo mio core. Domani senza fallo si conchiuderanno i nostri sponsali.

Fla. Io resto sempre più innamorata del vostro nobil carattere. Sì, mi rassegno alla dilazione da voi stabilita. Ah se siete marito tanto amoroso, quanto siete fedele, e saggio amico, io sono la più felice donna, che viva.

Fil. Spero non avrete alcuna occasion di dolervi.

Luc. Amatissima donna Flavia, sono fuori di me per la contentezza, e per lo stupore. Veggo assicurata la felicità d'ambidue voi, che cotanto amo ed apprezzo; e veggo d'altra parte fino a qual segno è capace di giungere in Filandro il sentimento dell'amicizia. State pur lieta, donna Flavia, avrete in lui un assai raro marito. Io credo, che le virtù non vadano giammai disgiunte; e che chi ne possiede una sola perfettamente, debba essere adorno, e possessore ancora di tutte le altre. Permettetemi

pure

pure Filandro, che io di quanto è accaduto renda informati il marito, e gli altri di casa mia, affine di conciliarvi ognor più quell'affetto, e quell'ammirazione sì giusta...

Fil. Signora, non posso, che lodare e approvare le generose vostre intenzioni. Veggo, che voi inclinate, e siete anzi risoluta di premiare quel poco, che posso aver fatto per voi. Io non rifiuto un premio. Forse anche credo di meritarlo; ma voi dovete premiarmi nel modo, che meglio conformasi al piacer mio.

Luc. Lo sa il cielo, se io brami di compiacervi. Dite; chiedete liberamente.

Fil. Promettetemi di eseguire.

Luc. Sì, vel prometto in parola d'onore.

Fil. Basta così. Dovete coprire d'eterno silenzio ogni circostanza più lieve; che riguardi l'avvenimento accaduto.

Luc. Come mai?

Fil. Ricordatevi, che promettesté. Non crediate, ch'io medesimo non conosca il valor vero di quanto ho operato. Vi ho servito de' miei consigli; v'ho distolta dal vivere oziosa; vi ho invaghita di utili, e piacevoli occupazioni; ho vegliato su i vostri pericoli; gli ho opportunamente riparati; e in fine mi strappava il core dal seno, rinunziando di posseder questa dama, che amo teneramente, piuttosto ch'esporre il decoro, l'onore, la tranquillità di voi, e degli altri

con-

congiunti vostri. Siate pur certa, che in voi conosco verso di me la più perfetta riconoscenza; siate pur certa, che provo nell' animo mio un giubbilo, e un compiacimento non ordinario d'avere in simil guisa condotto un affare tanto scabroso; e siate certa non meno, che la mano di donna Flavia cancella la memoria delle mie agitazioni passate. Sono questi i miei premj, queste sono le mie ricompense, e queste sono le lodi, a cui aspirar deve l'uomo d'onore. Le lodi interne, e non le clamorose appagar debbono un amor proprio ben regolato. Io in fatti mi protesto d'essere appagato, e contento al maggior segno.

Fla. Mi fa piangere per tenerezza.

(si asciuga gli occhi)

Luc. Io sono attonita, e non so più, che rispondere. Ma mio marito? Mia matrigna? Mio suocero?

Fil. Saria mal fatto il parlare con vostro marito di quanto accadde. Sarebbe inutile il parlarne col Conte Ottavio; e forse non saria, che ridicola cosa il farne discorso colla Contessa Eleonora.

Luc. E mio marito nulla sa?

Fil. Egli sa, che voi siete degna di amore, di stima, e di rispetto. Parlisi del fausto, e lieto avvenire; e godiam tutti d'una comune allegria. Parmi che Valerio sia alzato; lo chiamerò.

(e s'accosta alla porta dell'appartamento)

Luc.

Luc. (*a Fla.*) (Che ne dite?)

Fla. (*a Luc.*) (Ch' egli è un uomo impareggiabile)

Luc. (*a Fla.*) (Per verità ch' egli è tale)

(*Fil. intanto avrà dette piano alcune parole a Val. che mostrasi allegro, e disposto a secondare*)

SCENA XII.

Valerio, e detti.

Val. (*a Fil.*) (Ho inteso, ho inteso. Vi seconderò; e le mie obbligazioni sono infinite) Che mi dite voi? Don Florio è così improvvisamente partito? Ho udita, è vero, uscire una carrozza; ma non pensava, ch' egli fosse.

Fil. Tant' è; ha dovuto partire di quà, come fra poco partirà di Roma per un avviso, che gli è stato assai utilmente recato.

Val. Gli affari suoi l' obbligano a portarsi a Napoli?

Fil. Certamente; un serio affare l' ha obbligato alla partenza.

Val. Signora donna Flavia, la riverisco umilmente. Addio, Lucinda. Che fa la Signora donna Flavia? E' ben rimessa?

Fil. Eh! non si parla neppure dello svenimento passato. Sta bene.

Luc. E fra poco starà meglio ancora, perchè sarà sposata dal nostro amico Filandro.

Fla.

Fla. Allora anzi sarò nel colmo della felicità.

Val. Me ne consolo di vero core. (*piano a Fil.*) (Mi figuro, che Florio non torni)

Fil. (*piano a Val.*) (Non lo vedrete mai più: state quieto.)

Val. Evviva, evviva gli amabili sposi.

Luc. Sì, vivano pur sempre lieti, la gentil donna Flavia, e il nostro saggio amico.

Fil. Non posso celare il mio giubbilo. Evviva chi mi ama, o chi almeno sì generosamente mi compatisce.

Luc. Andiamo alle mie camere, donna Flavia; e là vi rassetterete alla meglio, per passar poi le altre ore in ricevere quelle congratulazioni, che meritate.

Fla. Farò tutto, come v' aggrada.

Val. Sì, veniamo anche noi.

Fil. Vi seguo per pochi momenti, e poi converrà, che pensi...

Val. Ai necessarj preparativi. Consegnerete a noi la vostra sposa. (*tutte le ultime parole di evviva, e le altre, che vengono dopo, dicansi a voce alta. E nell' atto, che stanno per entrare nell' appartamento di Luc. esce*)

SCENA ULTIMA.

Eleonora, e detti, poi Ottavio.

(*Eleonora in cuffia da notte, e veste da camera*)

Eleo. (*esce rabbiosa*) Che strepito! Che casa del

del diavolo! Ah siete voi altri? Credeva, che fossero i servitori.

Fil. Le domandiamo scusa.

Val. Perdoni di grazia, Signora madre.

Luc. In verità m' accorgo, che abbiamo mancato...

Fla. La colpa è tutta mia.

Eleo. Mi avete svegliata, e ciò poco importa: ma vorrei sapere almeno il perchè di tanto rumore. Prima è partita una carrozza; e poscia ho udito degli evviva.

Fil. Vel dirò, Signora, il Sig. Don Florio ha dovuto partire, nè più ritorna, dovendo in fretta portarsi a Napoli. Gli evviva poi sono, perchè domani seguiranno le mie nozze con la Sig. donna Flavia.

Eleo. Che cosa dite? Che pasticci! Che imbrogli! Don Florio è partito! Lascia quì la sorella! Voi la sposate domani! Oh che grazioso regolamento! Ai giorni miei di queste non se ne vedevano.

Fil. Non so, che dire: avrà il piacere di vederne ai giorni nostri. (*con umiltà*)

Otta. (*ch' esce appena balzato dal letto in veste da camera, a Eleo.*) Potevate bene svegliarvi, e lasciarmi dormire. Perchè alzata sì di buon ora? Oh! mi scusino, che non li aveva veduti. (*accorgendosi degli altri*)

Eleo. Eh! andatevi a vestire; e vergognatevi di comparire così. Non sapete, che siamo a nozze?

Fil. Signora, le nozze non si faranno, che doma-

mani, e allora spero, che sarem tutti in modo più decente vestiti. Intanto ci ritiriamo a preparar ciò, che occorre.

Otta. Sposi! sposi! Me ne rallegro, me ne rallegro con tutta mai la tenerezza. (*e abbraccia tutti*) Ma Don Florio dov'è?

Eleo. (*con derisione*) E' partito.

Otta. E' partito?

Eleo. (*come sopra*) Sì, questo è il bello!

Luc. Signora, io leverò ogni equivoco.

Fil. (*a Eleo.*) Signora, il leverò io. La sorprenda, o no tale evento, esso riguarda me solo. Sieno con poca, o con molta decenza celebrate queste nozze, io solo pensar vi debbo. Tutto è compiuto; ed a me basta di ottenere compatimento dalle persone discrete. (*tutti fanno la riverenza in atto di ritirarsi alle camere di Lucinda, e di finir la commedia. Si vede calare il sipario*)

Eleo. (*furente*) Fermate, fermate, Che insolenza è mai questa! Si ardisce calare la tenda alla presenza mia! Aspettar si debbe, ch'io sia partita. (*il sipario resta sospreso*)

Fil. (*con derisione*) Che frenesia è mai la vostra! Non vi accorgete ancora d'essere una Contessa, una Dama da burla; e che ora siamo tutti del pari? Potete meritar molto applauso per avere sì bene rappresentato un personaggio bisbetico, e stravagante, ma degna sarete di mille biasimi, se non saprete deporlo nello scendere dalle scene.

Ah che pur troppo accade assai spesso, che un vizioso carattere imprimasi profondamente in chi lo sostiene, o lo ascolta; e rare volte s' insinui un carattere virtuoso, e lodevole! Sono frequenti i parrucchieri, i Don Florj, le Contesse Eleonore, mentre a grande stento si trova fra tanti che vantano l'amicizia un solo verace, e saggio amico. Calate. (*si cala il sipario*)

Fine della Commedia.

CLE-

CLEMENTINA
E
DORVIGNI

DRAMMA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIGNOR DI MONVEL.

ATTORI.

IL SIGNOR SIRVAN.

VALVILLE, *suo figlio.*

IL SIGNOR FRANVAL, *padre.*

FRANVAL, *figlio.*

DORVIGNI, *agente di Sirvan.*

GERMANO, *antico domestico, affezionato a Valville.*

CARLO, e LUIGI } *Servitori di Sirvan.*

DUE AFFITTUARJ *di campagna.*

CLEMENTINA, *figlia di Sirvan.*

GIULIA, *donna di qualche età, affezionata a Clementina.*

Altri Servitori della casa.

Alcuni Soldati.

La Scena è nel castello del Signor Sirvan, mezzo miglio in circa lontano da una picciola città di Provincia.

CLE-

CLEMENTINA E DORVIGNI'.

DRAMMA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta un appartamento elegantemente mobigliato; sulla destra una porta che conduce alle stanze di Clementina, sulla sinistra l'appartamento destinato al Signor Franval; nel fondo una porta a due battenti, per la quale si và alle stanze del Signor Sirvan. Sulla scena uno scrittojo a man destra degli attori. L'ora è fralle sei e le sette della sera.

SCENA PRIMA.

Dorvignì solo, e posto a sedere allo scrittojo.

Dor. Non ho la testa a segno; non so precisamente ciò ch'io mi faccia. (*resta un momento coi gomiti appoggiati sullo scrittorio, e col volto nascosto dalle mani. Dopo un profondo sospiro dice*) Bisogna risolver così... La necessità mi costringe... Sì, Clementina, bisogna fuggirvi ... cara Clementina! bisogna rinunziarvi per sempre. (*ri-*

piglia la penna) Ah! proseguiamo... tutto ciò và benissimo; non mi si potrà rimproverar cosa alcuna... ma e di me, e di me? (*gettando la pena sulla tavola*) Infelice! Non dovevi prima conoscerti? Tu, che fosti dalle sventure perseguitato sin da fanciullo dovevi tu forse arrischiarti... nò... il cuor mio s'è trovato colpito, strascinato... io non me ne accorgeva. Ho riflettuto poi, sì, ma non era più tempo... (*dopo qualche silenzio vivacemente, e alzandosi*) E' tempo ancora di sottrarmi al pericolo che mi minaccia, è tempo ancora fuggendo da questa casa di rendere ad essa quella pace ch'io ne ho sbandita... e che potrei mai sperare restando quì? Armare una giovinetta contro tutti i doveri suoi; farla ribelle agli ordini di suo padre; precipitar me interamente, e precipitare lei stessa coltivando l'errore che ci aveva sedotti; strapparla dalle braccia paterne, e accompagnar la sua sorte a quella d'uno sventurato, il quale benchè innocente, non si vede niente meno trattato come un reo, rigettato dal seno della propria famiglia, cacciato lungi dal padre suo, dimenticato dagli amici; d'uno sventurato per cui il dolore è divenuto un sentimento continuo... fuggiamo... il deggio... o padre mio!... quanti rimorsi dovete voi avere nell'animo! (*piega molte carte*) Partiamo... Nessuno ha diritto sulla mia libertà.... E il mio cuore!.... E

orri-

orribile il sagrifizio ..... ma l' onor così vuole.

SCENA II.

Giulia, Dorvignì.

Giu. Signor Dorvignì, Madamigella desidera; se potete, che andiate per un momento nelle sue stanze... Ah! Signore...
Dor. (*con agitazione*) Giulia, che ci è di nuovo?
Giu. Povera Clementina! è disperata... Vi sentireste strappar il cuore.
Dor. Misero me!
Giu. Suo padre è stato finora da lei.
Dor. Ebbene?
Giu. Or appunto l'ha avvisata che sta per arrivare il suo futuro sposo... Il padre del giovane arriverà in questa stessa giornata.
Dor. (*con voce oppressa*) Sì, questa sera; lo sò... (*guarda il suo orologio*) Son già sett'ore... fra un'ora ei sarà quì... Il figlio non arriverà che domani.
Giu. Il Signor Sirvan ha poscia lasciato Clementina per andar incontro al suo amico antico... Le lagrime di sua figlia, le sue ragioni contro un matrimonio ch'ella abborrisce, le sue preghiere, la sua disperazione non hanno potuto piegarlo... non v'è più speranza, ed eccovi separati per sempre.
Dor. (*con profondo sospiro*) Per sempre!

Giu. Pur troppo l'aveva io preveduto... quando m'accorsi del vostro amore. Mille volte la mia mente conobbe i pericoli che vi sovrastavano. Condizione, fortune, nascita, tutto vi diceva che voi non potevate mai aspirare a Clementina; tutto doveva tenerla forte contro di voi; e tutto m'obbligava per ogni titolo a tradire il vostro segreto... non l'ho tradito, ho taciuto; la mia tenerezza per quella fanciulla ch'ho allevata, i suoi pianti, le sue suppliche, la stima che voi m'avete ispirato, l'amicizia che vi professo... tutto m'ha sedotta. Voi nutrivate una vana speranza, ed io incauta abbracciava una chimera che vi prometteva la felicità... l'infausto evento ha distrutto ogni lusinga; esso ben tardi m'illumina sul fallo mio... me lo rinfaccierò sinchè vivo: Voi, e Clementina dovete non cessar mai di rinfacciarmelo. Una parola vi avrebbe trattenuti sull'orlo del precipizio; e se questo or s'apre sotto i passi vostri, non si può accusarne che la sola mia debolezza.

Dor. Ve lo ripeto, Giulia; sono io di tal nascita che pretender posso Clementina... Se il destino fosse stato men barbaro in perseguitarmi, ella non avrebbe giammai arrossito di portare il nome di sposa mia.... non posso spiegarmi di più ... ma voi avete ragione ... tutto concorre a separarci... cederò alla mia sorte... E si sa al-

me-

meno ora chi sia colui che viene a ricevere la sua destra?

Giu. Quest'è tuttavia un mistero. Ciò ch'io ho potuto penetrare, ciò che fino a questo giorno ha potuto la mia padrona scoprire si è, ch'egli è figlio d'un Presidente nel parlamento di Grenoble.

Dor. (*vivacemente*) Di Grenoble, dite voi?... (*a parte*) Sarei forse riconosciuto... fuggiamo; non v'ha più luogo a esitare.

Giu. Come?

Dor. (*turbato*) Giulia... ritornate dalla vostra padrona... ditele... che avrò l'onor di parlarle.

Giu. Ah! Signore, temo che l'esito di questo caso sia fatale per lei. Voi sapete il carattere del Signor Sirvan; egli ama e sua figlia, e suo figlio; ma egli è violento: nel momento della collera non conosce più nulla, opera senza riguardi. E' vero che non sono durevoli i suoi trasporti, ma que' primi momenti sono terribili.

Dor. Egli è violento, lo so, ma è buono ancora; ha in petto un cuor sensibile... Giulia... deh! non abbandonate Clementina... ella ha bisogno di chi la consoli.

Giu. Voi potete tutto nel suo cuore. Al ben di lei dovete sacrificare un amore il quale non può essere che una perpetua sorgente d'affanni per tutti due. Parlatele... Mettetele in vista... Ma già vi conosco... i miei desiderj saranno appagati, poichè la

vo-

vostra probità è quella che imploro; da essa sola posso ottenere qualunque cosa.

Dor. (*con fermezza, ma con un sospiro*) Farò il mio dovere.

S C E N A III.

Dorvignì solo.

Dor. (*colle braccia incrocicchiate, e nel volto impresso sommo dolore e turbamento d'animo. Resta un momento immobile, poi si butta a sedere. Non s'interrompe il suo silenzio che da alcuni sospiri soffocati; e alzandosi con vigore*) No, non sarò testimonio della felicità del mio rivale... Una tale idea troppo mi spaventa. E chi è egli mai? Chi è quell'uom fortunato che mi rapisce tutto ciò che amerò sino al respiro estremo? Egli, mi dicono, nacque in Grenoble... Suo padre lo conduce quà... Suo padre certamente lo ama molto. Egli vuol felice suo figlio, poichè per lui ha chiesto Clementina, poichè a lui dà per isposa quanto mai natura formò di più perfetto. Ah padre mio! se voi non foste stato sì cieco, se non foste stato sì debole per una matrigna crudele, avrei potuto pretendere, come oggi questo giovane l'ottiene, avrei potuto pretendere d'esser felice. Voi avreste prevenuto il mio rivale. Dalle vostre mani avrei ricevuto Clementina. Mi avreste dato più del-

della vita, ottenendo per vostro figlio un bene, senza il quale non ci è, nè ci sarà giammai per lui bene alcuno su questa terra. Ah padre! ah padre! che diversità! Voi mi opprimete col peso della vostra maledizione; mi avete bandito, scacciato lontan da voi... le disgrazie sole mi restano; pianti, disperazione, quest' è ciò che presentami l'avvenire. Oh Dio! dammi tu forza... ne ho gran bisogno. Sommo Dio! non abbandonarmi... Se la tua voce, che al cuore mi parla, non avesse cento volte trattenuto il disperato mio braccio... non sarei più in questo mondo, non soffrirei più... Dunque non mi fu data la vita che come un flagello dell'ira tua, e non mi proibisci di uscirne che a fine di perpetuarne i tormenti.

S C E N A IV.

Dorvignì, Luigi.

Lui. Signor Dorvignì, son venuti gli affittuarj che portano del denaro. (*Dorvignì è appoggiato sulla spalliera d'una sedia. E' immerso nelle sue riflessioni; non vede e non ode. Luigi gli grida all' orecchio*) Signore...

Dor. (*distratto*) Che volete?

Lui. (*a parte*) Come è agitato... (*forte*) Sono venuti quegli affittuarj ch' ebbero ordine di portar del denaro.

Dor.

Dor. (*sconvolto e agitato*) Sì... benissimo... poichè sono là fuori (*ritornando in se stesso*) fateli... entrare... adesso... li riceverò: (*a parte*) Procuriamo di vincere il mio turbamento.

Lui. (*à parte osservandolo*) Questo giovane da qualche tempo in quà ha qualche cosa per la testa... (*fa alcuni passi per uscire e poi torna*) Signore, sapreste dirmi se il Signor Valville sia tornato a casa? Suo padre lo domanda.

Dor. (*con distrazione*) Chi? Valville?... il fratello di Clementina?

Lui. Sì, il fratello di Clementina... (*a parte*) Ma, a che diavolo mai pensa quest'uomo?

Dor. (*sempre preoccupato col pensiero*) Non l'ho veduto da jeri sera.

Lui. Siccome questo castello non è lontano che un quarto di lega dalla città, e che forse vi sarà egli andato, tornerà allora di cena: (*vedendo che Dorvignì non gli risponde*) (*a parte*) Oh! v'è del male; e del mal grande in quel cervello. (*alli affittuarj*) Entrate, Signori, entrate. Il Signor Dorvignì vi sbrigherà subito. (*parte guardando Dorvignì, e mostrando sorpresa in vederlo tanto distratto*)

SCE-

SCENA V.

Dorvignì, i due Affittuarj.

P.Aff. Servitor vostro, Signor Dorvignì. Vi avremo fatto aspettare, ma solamente jeri ricevemmo la vostra lettera.

Dor. E solamente jeri, amici cari, seppi dal Signor Sirvan ch' egli aveva necessità della somma chiestavi per parte sua.

S.Aff. Ecco che l' abbiamo portata.

Dor. Per parte vostra, cred' io, debbono essere cinque mille franchi.

P.Aff. E sette che ne tengo io, questo è il conto. Ah! Signor Dorvignì, nòi avremmo avuto bisogno di un ribasso, o almeno di qualche dilazione. L' annata, a dir vero, non è stata buona.

S.Aff. Se non avevamo degli amici, ci trovavamo in un brutto imbroglio.

Dor. Siate pur persuasi che se dipendeva da me, avreste ottenuta ogni dilazione possibile.

P.Aff. Eh! noi conosciamo abbastanza quanto siate buono e compassionevole. Se un giorno diventerete ricco, e se arriverete a posseder dei terreni, beati coloro, che avranno da fare con voi. Entrerete a parte delle loro angustie; tutti gli avvenimenti non vi troveranno insensibile. Comprenderete che le fatiche della campagna sono sempre le stesse; che la terra sempre è bagnata dai no-

stri

stri sudori, ma ch'ella spesso tradisce le nostre speranze. Non esigerete che quelli che la coltivano vi diano molto, quando non avranno ricavato nulla... Voi sarete il loro padre, ed eglino vi benediranno. Ah perchè mai tutti i ricchi non rassomigliano a voi?

Dor. Vi ringrazio, amici miei, ma questo ritratto che fate, è il ritratto del Signor Sirvan. Disgraziatamente per voi altri, egli non poteva far a meno di questo denaro. Non resta già a lui; lo ha promesso ad un amico.

S.Aff. Oh! in tal caso poi non mi rammarico più.

Dor. (*parlando nel corso di questa scena ha già fatte le ricevute, e le dà loro*) Ecco la vostra ricevuta... sì, è questa... ed ecco l'altra a voi.

P.Aff. Obbligatissimo.

S.Aff. Per qualche tempo saremo quieti.

Dor. Non partirete già questa sera?

S.Aff. No certamente; è troppo tardi, siamo a notte... domani allo spuntar del giorno.

P.Aff. Ma noi vi disturbiamo, mentre avrete di molti affari. Addio, Signor Dorvignì.

S.Aff. Ci raccomandiamo a voi.

Dor. Addio, miei cari, state bene.

SCE-

SCENA VI.

Dorvignì solo.

(egli lascia i sacchetti del denaro sullo scrittorio aperto; e dice dopo un momento di riflessione)

Dor. Non voglio andar a parlare con Madamigella Sirvan.... Ella non sa che ho risoluto di partir questa notte...... Avrei la forza di non dirglielo?.... Nò, ella leggerebbe nei miei occhi, nel mio cuore... e il suo dolore, le sue lagrime.... Non parlerò più con lei... Ciò sarebbe l'ultimo mio precipizio.... Questa carta le dirà quello che la mia bocca non potrebbe dirle giammai. Io non vedrò i suoi pianti... Ella non sarà spettatrice della mia disperazione. Viene qualcuno .... (*s' accorge ch' è Clementina, alzasi in fretta*) E' dessa... (*con giubilo involontario*) La vedrò dunque anche una volta.

SCENA VII.

Clementina, Dorvignì.

Dor. (*le và incontro. Ella versa alcune lagrime, e volgesi ad altra parte, perchè Dorvignì non le vegga.*) Clementina! Misero me! In quale stato vi veggio! Ah per pietà! calmatevi. Il vostro dolore m' opprime.

Cle.

Cle. (*dopo essersi seduta*) Ah! Dorvignì, voi mi abbandonate... Voi mi lasciate sola, e in preda al mio mortale affanno.... Voi soffrite ch'io sia sacrificata..... Se mi avete detto tante volte che la vostra nascita era tale da poter aspirare alla mia mano!

Dor. Sì. Io nacqui d'un padre che tiene grado distinto in una delle primarie Città del Regno. Il mio sangue è nobile; il nome de' miei antenati è conosciuto forse con qualche vantaggio di fama.... ma ciò non mi rende niente più felice.

Cle. Ma, e perchè avermi sempre celata l'origine delle vostre sventure? Perchè non avere svelato l'animo vostro a mio padre? Egli avrebbe potuto giovarvi.

Dor. Dovevo tacere, dovevo sopportar in silenzio gli affanni miei, e non mai palesar un secreto, lo scoprimento del quale avrebbe fatto arrossire chi mi diede la vita. Una matrigna è stata la cagione di tutti i miei disastri... Mio padre l'adorava; egli mi ha sagrificato alla sua propria tranquillità, e non ha pensato che a se. Io in nessun altra cosa ebbi torto, che in picciole inavvertenze perdonabili alla mia giovinezza. Mia matrigna per far più ricco un figlio, unico frutto del suo matrimonio, dipinse la mia condotta agli occhj di mio padre con astio e livore. Egli le prestò fede. Io troppo fiero per voler piegarmi giammai, difesi la mia innocenza e le mie ragioni,

lo

lo confesso con troppo calore. Si giunse a supportmi capace dei più neri disegni. Fui creduto capace di qualunque orribile azione. Aveva io appena quattordici anni, quando mio padre spinto dai consiglj di sua moglie, assediato continuamente, e perpetuamente inasprito mi bandì dalla sua presenza, e contro di me fulminò la sua maledizione.

Cle. Tanto rigore in un padre!

Dor. Riseppi per mezzi indiretti che si maneggiava di togliermi la libertà; allora fu che prestamente fuggii lontano dai luoghi che mi avevano veduto nascere. Dopo essere stato ramingo per qualche tempo, giungo quà finalmente, vi veggo, vi adoro, e tutte le mie disgrazie sono dimenticate. Il posto d'agente, questo posto sì poco conforme alla mia nascita apparisce nobile agli occhj miei, poichè mi guida, e mi tiene vicino a voi. Presentato al Signor Sirvan da un vecchio militare che mi conosceva abbastanza per poter rispondere di mia persona, il padre vostro m'accetta al suo servigio.... e indarno ho sperato dalla fortuna e dal tempo un cangiamento il quale mi permettesse di aspirare ad avervi in isposa.

Cle. Ma perchè non aver cercato i mezzi di giustificarvi agli occhj di vostro padre?

Dor. Ho fatto il possibile. Le mie lettere sono state intercette; i molti passi de miei

amici tutti infruttuosi. Ho perduto ogni coraggio, ed ho cessato dal tentare di più. Son già dieci anni che nulla sò della mia famiglia, e ormai ne sono dieci otto ch' essa m' ha respinto dal suo seno.

Cle. Infelice! e con tanta virtù!

Dor. Se la virtù non servisse di ricompensa a se stessa, che gioverebbe l' essere virtuoso?... Il vostro solo dolore è un tormento che abbatte le forze mie. Mi perdonerete d' avervi cagionato disturbi, afflizioni...

Cle. Che dureranno sinchè vivo.... ma non v' accuso, no.

Dor. Deh! non lacerate questo mio povero cuore (*con isforzo*) Voi giammai non sarete mia; io non posso esser vostro.

Cle. E voi siete che me lo dite!... voi, crudele!... avete ragione. Anzi ripetetemi ch' io non sarò giammai vostra.... Ma dunque qual errore ci aveva sedotti?... Non dovevam noi prevedere?... Ah! non fò a voi rimprovero alcuno; il mio cuore ha prevenuto il vostro: io sono la sola colpevole.... Mio padre ha già pronunziato... Fra tre giorni.... Dorvignì, ho bisogno di un amico che mi sostenga: imploro voi, voi stesso, sì. Richiamate la mia ragione smarrita; siate voi mio protettore, mio appoggio.... Somministratemi armi contro voi medesimo. Io non posso esser vostra. Guarite il mio cor da un amore che formerebbe la mia felicità. Parlate; io non

ispe-

ispero che in voi. Dorvignì, solo dee farmi rientrare in me stessa. Il suo coraggio dee fare rinascere il mio.

Dor. (*con penosissimo sforzo*) Clementina.... la lontananza, il tempo, le riflessioni muteranno in voi que' sentimenti i quali dal dover vostro saranno poi verso d'un altr' uomo rivolti. Ogni giorno crescerà lena ai vostri sforzi; voi ne vedrete un buon esito; ve ne farete un pregio ben giusto, e la ragione affretterà la vittoria.

Cle. (*mirandolo fisamente*) Poichè credete che il tempo trionferà della mia tenerezza, il tempo dunque estinguerà ancor l'amor vostro?

Dor. (*trasportato dalla passione*) Io, cessar d' amarvi! non sarà mai, non sarà mai.... (*tornando in se*) Ma, oh Dio! vaneggio... Madamigella, fra tre giorni un altro avrà diritto sul vostro cuore?

Cle. (*vivacemente*) Diritto! La violenza forse è un diritto?

Dor. Nò: l'animo è libero, ma egli dee sacrificare la sua libertà ad alcuni doveri di convenzione, quando questi doveri interessino il bene della società. Il vincere le passioni è l'impiego continuo dell'animo nostro, deve farlo, e lo può. Se lo sforzo è penoso, quanto è mai dolce cosa il dire a se stessa: son circondata da viventi, la felicità de' quali è tutta riposta in me. Molto costommi, è vero, il procu-

rarla ad essi; ma ho combattuto, ho trionfato, eglino sono felici, e la felicità loro è tutta opera mia. Così dirà a se medesima Madamigella Sirvan, in veggendo il suo sposo, i suoi figli, il padre suo. Sarà tranquilla, si ricorderà di me, nè mai se ne ricorderà che con qualche sentimento di stima.

Cle. Eh! amico, nò, non siete riuscito nel vostro intento.... avete anzi meglio assodata la buona opinione ch' io aveva di voi, nè avete punto indebolito il mio amore.

Dor. Madamigella...

Cle. (*con uno sforzo manifesto*) Farò di tutto per vincermi.... dispero di ottener tanto; ma non mancherò d' adoperare ogni sforzo. (*con tenerissimo affetto*) E voi?... Voi!... Di voi che sarà?

Dor. Son sempre aperte all' uomo onesto lecite strade onde sottrarsi all' indigenza. Già la guerra è accesa. Ho servito nel militare altre volte; servirò ancora. Sò che la fortuna che acquistasi nel mestiere dell' armi è tarda, ed è qualche volta più apparente che solida; sò che spesso il coraggio resta dimenticato; ma sempre lodevol cosa sarà il servir la sua patria, quand' anche poi si dovesse un giorno tacciarla d' ingratitudine.

Cle. Ebbene; allontanatevi, fuggitemi, servite la patria vostra; ma abbiate cura della vostra vita. Essa mi sarà sempre cara. Ricordatevi di Clementina, la quale si ricorderà sem-

sempre di voi... addio, Dorvignì, addio.... Il vostro grado è eguale al mio; il matrimonio avrebbe potuto unirci; un padre acciecato vi perseguita.... fra poco non ci vedremo più; vi amo...; e sarò la sposa d'un altro. (*si accosta lentamente, sempre guardando Dorvignì. La segue egli mestamente con gli occhj. Ambidue fanno un gesto di disperazione, e Clementina rientra nelle sue stanze*)

SCENA VIII.

Dorvignì solo.

Dor. O virtù! O dovere! Siete ancor soddisfatti? Il sagrifizio ch'io vi fo, non è ancora compiuto? Dunque è deciso: già le ho dato l'ultimo eterno addio. Consegnerò questa lettera a Giulia; ella poi la recherà a Madamigella Sirvan, quand'io non sarò più quì.... Ahimè! questa notte non ci sarò più.... Voi, Clementina, per l'ultima volta udirete a parlare dell'infelice Dorvignì. I miei conti sono in buon ordine, e posso intanto.... Una vettura che entra nel cortile... Sarebbe mai...... (*và verso la finestra*) Una sedia da posta!... Non v'ha più dunque speranza alcuna... Egli è il padre dello sposo destinato a Clementina.... Senza indugiare partiamo.... Ma, io mi dimenticava.... Ah! fug-

giamo, fuggiamo, senza esporsi a interrogazioni.... Le mie robe mi saranno rimandate.... fosse pur egualmente sicura la mia quiete, e la quiete di Clementina!.. Portiamo quel denaro alla cassa, e facciamone aver la chiave al Signor Sirvan, allorch' io......

S C E N A IX.

Dorvignì, Giulia.

Giu. Il Presidente è arrivato, e scende ora dal calesse. Quest' è l'appartamento che il nostro padrone gli assegna. Forse vi verrà fra momenti.... Voi così lo vedrete, e potrete sapere....

Dor. (*era in piedi dinanzi allo scrittojo aperto, quando Giulia è entrata; aveva egli due sacchetti di denaro sopra un braccio, e stava per prenderne altri due, quando ascoltando Giulia, e cedendo al timore, getta i sacchetti nello scrittojo, lo copre senza chiuderlo, vi lascia la chiave, e con somma agitazione dice a Giulia nel darle la lettera scritta poc' anzi*) Ah Dio! nò... non posso... Giulia... fatemi il piacere di consegnar questa lettera a Madamigella Sirvan.

Giu. In nome vostro?

Dor. Sì.

Giu. In quest' istante medesimo?

Dor. (*con smaniosa agitazione*) No, no.... Oh!

Giu-

Giulia, ve ne supplico per carità .... questa sera ..... questa notte .... non gliela date che domani .....

Giu. Domani? Così farò.

Dor. (*con voce singhiozzante*) Non l'abbandonate .... Abbiate pietà di lei ... Consolatela .... Io mi ricorderò sempre tutto quello che avete fatto per me ... Ditele ... ch' ella neppur un momento si scosterà dal mio cuore .... che sino alla morte ... Ah Giulia! .... addio .... il mio affanno vi dice anche troppo .... ma non posso superarmi .... addio.

SCENA X.

Giulia sola.

Giu. Misera Clementina! Le sue lagrime m' hanno istrutta abbastanza ... Eglino non si vedranno più.

SCENA XI.

Giulia, Germano.

Ger. Giulia, e dov'è mai il Signor Valville? è un'ora che suo padre lo domanda.

Giu. Io non lo so. L'ha fatto più volte questo di non tornar a casa che a notte avanzata ... Ciò non era il suo solito. Il vostro padron caro Germano, prende cattiva piega.

Ger. Se il Signor Sirvan, rigoroso com'è, lo sapesse, si sentirebbe un bello strepito... Non ne parlate.... Forse qualche pazzia di gioventù.... Per bacco! Vedete poi che voglia dire il non concedere ai figli una discreta libertà?... L'eccesso del rigore è per essi tanto dannoso quanto la troppa condiscendenza.

Giu. Sapete che cosa voglia da lui suo padre?

Ger. Vuole ch'egli parta con me alle cinque ore della mattina per andare incontro al suo futuro cognato il figlio del Signor Franval... poichè finalmente si è arrivato a sapere il nome di questo sposo incognito per tanto tempo. Un affar d'onore l'aveva obbligato a celarsi; ma tutto è stato già accomodato, ed ora il mistero saria inutile.... Ma questa che suona è la campanella della tavola: anderanno a cena. Giulia, a rivedersi.

Giu. Addio, Germano. (*sola*) Corriamo dalla padroncina. Bisogna aver compassione di quel cuore sensibile e sventurato; e disporla a poco a poco al colpo orribile che sono costretta a recarle.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clementina, Giulia.

Giu. È in questa guisa mi fuggite?

Cle. (*piangendo*) Ah! lasciatemi.... lasciatemi.

Giu. Tutti a tavola si sono accorti ch'eravate afflitta, abbattuta. Che volete mai che si pensi?

Cle. E che importano a me gli altrui pensieri, i giudizj altrui?.... Sono sagrificata.... mi si squarcia il core dal petto; e mi verrebbe proibito anche il pianto!

Giu. Ma, non potrete vivere in uno stato così violento.

Cle. (*con tono di sommo dolore*) Ah! morissi io pure... morissi io pure una volta!

Giu. Vivete, Clementina, vivete per quelli che v'amano, vivete per Giulia, alla quale siete sì cara, che ha avuto cura della vostra fanciullezza; che vi riguarda come sua figlia, che per voi sacrificherebbe la vita.... Forse non son io più quella a cui tante volte avete dato il tenero nome di madre, quella che avete onorata con questo titolo sin dall'istante che la morte vi tolse la madre vostra? E' questa la mia ricompensa?

sa? E per prezzo delle mie cure, mi riducete alla più cruda disperazione?

Cle. (*abbracciandola con tenerezza*) Cara amica, dolce amica mia, (*con voce bassa, e con timidezza*) egli non ha cenato quì? non sapete dov' egli sia?

Giu. Nò.

Cle. Giulia avete parlato con lui? (*Tutte domande fatte da persona che trema di sapere quello di che mostra brama d' essere informata*)

Giu. Sì, Madamigella.

Cle. Nè vi ha detto ove andasse?

Giu. Non ne sò nulla.

Cle. Ch' egli non sia ancora partito?

Giu. Non crederei.

Cle. (*dopo qualche silenzio, durante il quale ella osserva Giulia con occhio fisso, e con la maggior disperazione*) Ah, Giulia, Giulia! non lo vedrò più. (*si getta fralle braccia di Giulia, che teneramente la stringe*)

Giu. Madamigella...

Cle. (*comincia ad essere in qualche delirio*) Si vuole ch' io sposi Franval... Egli arriverà domani; fra tre giorni si esigerà da me ch' io lo segua all' altare...

Dor. Bisogna indurvici, non c' è rimedio.

Cle. (*con voce alta*) Nò: giammai, giammai. Son disperata. (*più moderatamente*) Dorvignì mi aveva messa in qualche quiete... Quanto è mai possente la voce della virtù sopra d' un cuor virtuoso!.. e certo la virtù mia non ha nulla da rimproverarsi. (*ta-*

ce

ce un poco, e poi con volto tetro, e mettendosi la man sul cuore) Non sò ciò che ora in core io mi senta... ogni istante rende più acerbo il mio dolore.

Giu. Calmatevi, Clementina. La ragione abbia almeno tanto vigore...

Cle. (*alzandosi, e dicendo con moltissima forza e speditezza*) E questo Signor Franval perchè vien' egli? Chi lo autorizza a dimandar la mia mano? L' amore non può servirgli di scusa; io non lo conosco; egli non mi ha mai veduta. Che diritto ha egli sopra l' affetto mio? Considera forse il mio assenso come cosa inutile a quel nodo ch' egli vuole stringere? Egli è dunque sì poco dilicato che conta i miei sentimenti per nulla? Ma, e che significa questo barbaro piacere d' opprimere una debile creatura, la quale non può avere altra difesa che le preghiere e le lagrime? Perchè lacerar un cuore, quando non si può intenerirlo? Perchè strascinar all' altare una sfortunata, che invoca la natura intera, che prende il cielo in testimonio della violenza che adoprasi contro il suo arbitrio? Una donna è dunque una vittima miserabile che ognuno crede potere svenare senza pietà! Gli uomini non curano punto che noi siam felici, o infelici? Siam noi forse le schiave? ed eglino sono i tiranni?

Giu. Il figlio del Signore Franval non vorrà certamente abusare dell' autorità di vostro pa-

padre, nè dell' appoggio ch' egli dà alle sue pretensioni sopra di voi. Degli uomini generosi se ne trovano. Chi sà che questi non lo sia.

Cle. (*calmandosi un poco*) Ebbene, voglio lusingarmi ch' egli abbia compassione di me, che da mio padre ottenga di sciogliere il trattato, o almeno di differire un matrimonio ch' io ravviso con tutto l' orrore? Mio fratello è seco lui legato d' amicizia strettissima.... m' è venuto a dir questo; momenti sono... si conoscono sin dall'infanzia... Me infelice! Valville mio fratello non sapeva che fosse questo suo sì caro amico quello a cui er' io destinata. Se l' avesse saputo, senza dubbio avrebb' egli adoperato il poter suo sopra di lui per dissuaderlo da questo parentado... Ma Valville mi ajuterà, mi gioverà, lo pregherò, lo scongiurerò d' intenerire il Signor Franval, e di moverlo a pietà della miserabile mia situazione... Mio fratello è anche a tavola?

Giu. Sì, Madamigella, ed anzi m' è parso vederlo d' un tristissimo umore.

Cle. Mio padre è tanto rigido... Non ostante la bontà del suo cuore, e la sua tenerezza per noi, ha qualche volta dei trasporti così fieri... sono così terribili gl' impeti suoi, ch' egli ci ha sempre ispirato più timor che fiducia... Ah! s' egli avesse avuto pietà per sua figlia, se le mie lagrime gli avesser toccato l' animo, io non sarei

nell'

nell'orrido stato in che mi trovo; poichè, il veggio bene, è orribilissimo questo mio stato. Io ricevetti dal cielo un carattere naturalmente inclinato alla malinconia; per mia disgrazia son nata con un cuore troppo sensibile, e le impressioni che in esso si fanno non si cancellan mai più. Voi, Giulia, mi conoscete, voi sapete se io sia capace di mutazione, se sia possibile ch' io vegga mai con indifferenza chi fu per me l'oggetto del più tenero attaccamento. Giudicate se possibile sia mai ch'io mi scordi di Dorvignì; che mai io sostenga di vedere un altro succedere a lui nel mio core; e se sia in mio potere lo stringere il più rispettabile di tutti i legami, mentre ardo per sempre d'un fuoco, il quale allora diventerebbe delitto.

Giu. Nò, vi rendo giustizia. Ma voi pur conoscete quanto sieno estesi i doveri che a voi s' impongono e dal nome di figlia, e da quello di sposa, che riceverete fra poco. Le vostre saggie rifflessioni, Madamigella... ma già si sono alzati da tavola... vengono a questo appartamento....

Cle. (*con terrore*) Egli è mio padre... Sento la sua voce... mi si gela il sangue... essa non mi ha mai fatta una tale impressione.

SCE-

SCENA II.

Clementina, Giulia, Sirvan, Franval.

Sir. Non s'è veduto il Signor Dorvignì ... Si sà dove sia?

Giu. No, Signore.

Sir. (*a Franval*) Egli è il mio agente... Voi non avete bisogno del denaro questa sera... Domattina avrete tutta la somma; ve la conterà Dorvignì: debbe averne ricevuta oggi una porzione.

Fran. Non ci è fretta alcuna. Domani, dopo domani, non abbiate perciò, caro amico, la menoma inquietezza. La compera che voglio fare m'avvicina a voi sempre più, ed ecco perchè mi stà grandemente a cuore; ma alcuni giorni di ritardo nulla ponno pregiudicare al contratto. (*accostandosi a Clementina*) Mi pare, Madamigella, che voi non stiate troppo bene.

Sir. Eh! non è niente, non è niente. Andate, andate alle vostre stanze.

Fran. Quel suo aspetto, non può negarsi, è interessantissimo. (*Clementina guarda Franval con occhio smarrito, fa un gesto che dinota il disordine delle sue idee. Rientra in se stessa, s'accosta a suo padre, a cui prende la mano con ardore, gliela bacia, lo guarda, sospira, e parte con Giulia*)

SCENA III.

Sirvan; Franval.

Fran. Amico mio, voi non mi avete ingannato. Clementina è una vezzosa fanciulla. Mio figlio è di buona indole; ha delle qualità non mediocri, egli renderà felice vostra figlia, e sono sicuro ch'egli sarà felice con lei.

Sir. Il cangiare stato la spaventa, ma Franval è amabile, egli farà che il cangiamento le riesca facile a sopportarsi.

Fran. Mi lusingo che le piacerà. E' stato obbligato ad andare a ringraziare il ministro, e per quanta diligenza egli abbia usata, non abbiam potuto arrivar quà tutti due insieme.

Sir. Domattina, spero, avrò la consolazione d'abbracciarlo. Ma voi siete stanco. Libertà, e libertà intera. Quello è il vostro appartamento. Andate a riposare.

Fran. Poichè mel concedete, io non farò complimenti.

Sir. Da questa parte venite meco.

SCENA IV.

Sirvan, Franval, Valville, Germano.

Sir. Germano, prendete dei lumi. (*a Valville*) Voi, Signore, alle cinque ore della mattina

tina monterete a cavallo con Germano. Soprattutto, vi prego, non ci sia pigrizia.

Val. Obbedirò ai cenni vostri.

Sir. (*a Franval*) Andiamo, amico.

Fran. (*a Valville*) Signore, vi riverisco. (*escono tutti due. Valville gli fa una riverenza, e resta solo*)

SCENA V.

Valville solo.

Val. (*passeggia alcuni momenti in silenzio, e con aspetto agitato*) Non ci veggo riparo... Non mi si offre alla mente nulla che giovi... Eppure receder non posso; è impegnata la mia parola d'onore... Ma per quale fatalità, io che non ebbi questa passione giammai, mi sono lasciato trasportare così... Un momento d'ozio ... amicizie, pratiche, che avrei dovuto fuggire... Ah che in vero da noi, da noi dipende l'impedire i cominciamenti del vizio; ma doppo il primo passo egli ci strascina, ci sottomette, nè più ci lascia tornar addietro... Se giungo a trarmi da questo abisso, mai più, mai più non avrò a dolermi d'un simil fallo... E bisogna ch'io parta domattina... Oh cielo! che deggio fare? A qual partito m'appiglierò?

SCENA VI.

Valville, Germano.

Ger. (*con un lume*) Siete anche quì Signore?
Val. (*sempre agitatissimo*) Sì.
Ger. Non andate a dormire? Domattina a cinqu'ore dobbiam essere a cavallo.
Val. (*passeggiando con inquietudine*) Già lo sò.
Ger. (*esaminandolo con maraviglia*) Signore, che mai avete?
Val. Niente.
Ger. (*osservandolo sempre con occhio inquieto*) Niente... niente... Voi per solito non avete un aspetto così mesto... Voi non avete cenato... Certamente avete qualche cosa che non volete dire...
Val. Nò; torno a dirvi... Sono tranquilissimo (*sempre passeggiando agitato ognor più, e parlando a se stesso*) Ogni momento che passa rende maggiore la mia confusione.... Tant'è: la mia parola dee essere mantenuta, o io sono disonorato.
Ger. (*subitamente mettendo il lume sopra una tavola, e avvicinandosi al padrone*) Disonorato! Come, Signore? Spiegatevi.
Val. (*dopo breve silenzio guardando Germano con desiderio di spiegarsi, e con timore di farlo, gli prende vivacemente la mano, e con alto sospiro*) Amico, amico mio...
Ger. Signore...

Val. Sono nella più barbara circostanza...

Ger. Ah voi mi spaventate! Che cosa è stato? Vi siete battuto? Vi dovete battere? Parlate, Signore, parlate per carità.

Val. Ho giocato... e ho perduto.

Ger. Molto?

Val. Mille luigi.

Ger. Oh cospetto!

Val. Non ne avevo meco che cento; ho perduto gli altri sulla parola.

Ger. E come farete?

Val. Non lo sò.

Ger. Mille luigi! E se il vostro Signor padre arrivasse a saperlo....

Val. Ah cielo! Non mi tradite, Germano... Voi conoscete il temperamento di mio padre.

Ger. Io tacerò... Figuratevi: egli che considera il gioco come la più funesta di tutte le passioni... non vi perdonerebbe mai più... Ma, Signore, dovevate voi mai arrischiare una somma sì grande? Siete voi padrone. Non dipendete forse da un uomo implacabile contro tutte le pazzie della gioventù?

Val. Mi son trovato impegnato... Si perde, si ostina: più che la fortuna v' è contraria, più si persiste a voler superare, e la speranza di risarcire una prima perdita vi sospinge poi finalmente in una rovina totale. Questa è la storia del caso mio.

Ger. E la vostra parola d'onore è impegnata?

Val. Non posso mancare ad essa senza rendermi un uomo infame.

Ger.

Ger. E il vostro creditore chi è?

Val. Un uffizial forestiero che parte domattina a quattr' ore, e a cui ho promesso che avanti le tre avrebbe a casa sua tutto il denaro.

Ger. E non ci è modo d'ottenere una dilazione?

Val. Da un uom che parte, da un forestiero ch' io non rivedrò forse più?

Ger. Ma dove mai trovare una somma sì grossa?... Io posso avere un centinajo di luigi; quest' è tutto ciò che posseggo, e di vero cuore ve l'esibisco.

Val. Ah! mio caro... ma questo non è la metà... non è neppur il quarto della somma...

Ger. Eh! veramente nò.

Val. Che sarà mai di me?

Ger. Oh! finalmente poi, Signore, non ci è che una cosa da fare... Bisogna incontrar la burrasca con coraggio. Vostro padre non è ancora addormentato, andate da lui, confessategli tutto...

Val. (*con grandissimo calore*) Oh Cielo! Dire a mio padre... E chi sa mai fin dove potrebbe giungere il suo furore!

Ger. Ma, e come dunque farete?

Val. Tu conosci mio padre, e tu mi proponi... Nel primo bollore egli è capace di trasportarsi a qualunque eccesso... Nò, nò; troppo mi fa tremar la sua collera.

Ger. Io mi struggo a pensare, nè trovo nulla, nulla che possa liberarvi da quest'inciampo.

Val. (*abbattuto dalla disperazione, e con voce sof-*

focata. Avvertasi che tutta questa scena, la qual accade presso la camera ove dorme Franval, si dee esprimere a mezza voce; e quando gli attori sono costretti ad alzarla, è necessario che sempre mostrino timore d' esser uditi nell' appartamento vicino) Gran Dio! Son io pur da compiangere! Se ho commesso un fallo, ne sono ancora assai crudelmente punito. (*nel dir ciò cade a sedere sulla sedia posta vicina allo scrittojo di Dorvignì; la mano a caso ne tocca la chiave; alza gli occhj, e la vede; apre lo scrittojo che era solamente coperto; scorge i sacchetti del denaro; li mira con ansietà; chiude velocissimamente lo scrittojo; se ne allontana, poi vi ritorna, e dopo alcuni momenti della più manifesta agitazione, dice a Germano, il quale, durante l' azion muta di Valville, appariva che profondamente riflettesse*) Germano...

Ger. Signore...

Val. Posso fidarmi di te?

Ger. Forse ne dubitate?

Val. Nò, amico... Ma dammi la tua parola, che qualunque cosa io ti dica, tu non ne parlerai in nessun tempo.

Ger. Ebbene, vi dò la mia parola, Signore.

Val. Ascolta... tremo nel dirtelo... In questo scrittojo ci sono...

Ger. (*dando indietro per ribrezzo a queste sole parole*) Ah, Signore!

Val. (*con sommo calore*) Prima di condannarmi, ascoltami, te ne scongiuro... Mio padre

non

non apre questo scrittojo quasi mai. Dorvignì non ci stà a scrivere che la sera, e per essere appunto più vicino a mio padre ... Io porterò all' uffiziale il suo denaro; noi partiremo; andremo incontro al giovane Franval, a cui racconterò l'accaduto ... Egli ha recentemente ereditato i beni di sua madre; l'idea ch' egli ha di stabilirsi quì; l'acquisto che pensa di fare nel vicinato, secondo ciò che ci ha narrato suo padre; tutto l'avrà messo in necessità di portar denaro con se. E' poi troppo amico mio per negarmi soccorso in una crisi tanto terribile. Sono sicuro che mi darà quello che m'abbisogna. Rimetterò la somma donde l'ho tolta; essa ci sarà domani dopo pranzo, e non si avrà nessun sospetto di questo.

Ger. Io, Signore, non acconsentirò mai ... Voi dovreste arrossire d'averci solamente pensato.

Val. Ma l'angustia in che sono ... la severità di mio padre, tutto, tutto mi giustifica.

Ger. Nulla, Signore, nulla può giustificarvi. Voi avete data la vostra parola d'onore? Avete fatto male, non dovevate darla ... Un uomo onesto non da mai la sua parola, quando non prevede di poterla mantenere. Voi siete appunto nel caso. Avete fatto male, avete fatto male.

Val. Sì, hai ragione, è vero; ma ora non ci è più rimedio.

Ger. Fate ciò che volete, io me ne vado. Non

sarò mai vostro complice. Sono un servitore, ma sono onorato. (*fa alcuni passi per andar via*)

Val. (*trattenendolo*) Germano, amico mio, non abbandonarmi.

Ger. Nò, Signore, nò, Signore. Voi siete padrone, ma io non vi terrò mano giammai... corro anzi ad avvisar vostro padre.

Val. (*con moltissimo fuoco*) Germano!... guardatevi dal ridurmi alla disperazione... Tremate... Sono capace di tutto.

Ger. Ammazzatemi ancora; voi lo potete..... Ammazzatemi sì, ma non mi constringerete mai a commettere un' indegnità.

Val. Se mi tradite, se mi tradite... Nò, non temete per la vostra vita. Non son già un mostro; ma sono un uomo perduto, disperato... Se mai avvisaste mio padre!... Oh Dio! tremate; non rispondo più di me stesso... son capace di tutto... La mia morte sarà colpa vostra.

Ger. (*pienissimo di spavento*) Ah! Signore, Signore per carità, che dite mai?

Val. Il tempo passa... la notte è innoltrata... Voi potete precipitarmi, voi mi potete salvare.

Ger. Mi getto ai piedi vostri... padrone, mio caro padrone! in nome delle premure che ho avute della vostra fanciullezza, abbiate pietà di voi medesimo... Voi, voi vi precipitate, voi vi disonorate.

Val. (*fa un passo per partire*) Voi non volete? Ebbene...

Ger. (*sempre in ginocchio, e trattenendo Valville*) Padroncino, caro il mio padroncino!...

Val. Tacete... tacete... Se voi gridate, affretterete la mia rovina.

Ger. (*sempre in ginocchio, e opponendosi a Valville che vuol uscire*) Padrone amato, caro il mio padrone!

Val. (*sciogliendosi dalle mani di Germano*) Lasciatemi.

Ger. Dove correte?

Val. (*facendo un ultimo sforzo, e staccandosi da Germano*) A strapparmi colla morte dal delitto che mi sovrasta.

Ger. (*ripigliando per forza Valville, ritenendolo abbracciato, e dicendogli con voce dimessa*) Oh Dio!... Or bene; che si ha da fare?... Voi vi precipitate... Voi precipitate me ancora...

Val. O amico, io ti strascino nell' abisso con me... lo conosco... ma la disgrazia.... ma la fatalità... (*lo trae seco verso lo scrittojo*)

Ger. (*resistendo*) Come mi batte il cuore!... Ah che cosa facciamo?... Signore, che cosa facciamo mai!

Val. (*mettendo la man sulla chiave, e presso ad aprire s' arresta*) O conseguenza orribile d' un primo fallo! (*apre lo scrittojo, e dà un poco indietro, nascondendosi colle mani la faccia*)

Ger. (*dando indietro anch' egli all' aspetto dello scrittojo aperto*) Esso è aperto!... (*tiene il lu-*

me con una mano, e coll' altra trattiene il padrone) Non prendete niente... nò, non prendete niente...

Val. (*mettendogli la mano alla bocca*) Tacete ora... tacete.

Ger. (*trattenendo il padrone che fa un passo verso lo scrittojo*) Voi mi rovinate...

Val. (*costretto ad appoggiarsi sullo scrittojo, tremante, sbigottito, e con fioca voce*) Mi manca il respiro... Il mio stato è per lo meno orribile quanto il vostro.

Ger. (*cadendo a seder sulla sedia a lato dello scrittojo*) Ah! Signore, se tanto costa l'eseguire un delitto, com'è possibile che ci sieno dei delinquenti?

Val. (*mettendogli sulle braccia alcuni sacchetti, e prendendone ancora, aprendo un cassettino ove sono dei rotoli di moneta d' oro, prendendoli, e rinserrando lo scrittojo, senza cavarne la chiave*) La mia somma sarà compiuta... ritiriamoci... partiam senza indugio... Vado a soddisfare alla parola. Domattina coll' ajuto dell' amico Franval tutto sarà riparato... fuorchè la vergogna d'un delitto, il quale benchè occulto non meno affliggerà eternamente l'animo mio. (*partono pian piano*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Clementina, Giulia.

Giu. (*il giorno è ricominciato*) Dunque la mia amicizia non potrà meritar nulla da voi? Tutta la notte è stata passata in un continuo pianto, ed ora il giorno ci trova voi ostinata a ricusar le cure della mia tenerezza, e me attenta ma indarno a ricordarvi ciò che dovete a vostro padre, a voi medesima... Madamigella.

Cle. (*stà seduta; tiene in mano la lettera di Dorvignì, ed è manifesta la sua agitazione*) Io nol vedrò più...

Giu. Ah perchè mai v' ho data quella lettera!

Cle. (*con aria sommamente tetra*) Non v' ha più scampo... tutto è finito per me.

Giu. Torniamo al vostro appartamento... Potrebber tutti accorgersi quì dell' orrido sconvolgimento d' animo in cui voi siete.

Cle. (*sempre con voce soffocata*) Questa lettera è la sentenza della mia morte... Mi scrive un eterno addio... Io non ci sopravviverò.

Giu. Senza dubbio quest' è l' ora che vostro padre verrà a trovare il Signore Franval... Passerà per di quà... E che dirà egli dello sta-

stato nel qual vi trovate?... Il Signor Sirvan non può tardar a venire.

Cle. (*sempre seduta, e gettandosi fralle braccia di Giulia*) O cara, diletta amica, in tutto il mondo non ho più che te sola. Dorvignì si è da me separato per sempre... Mio padre ricusa d'ascoltarmi... Giulia, tutti i cuori, fuorchè il tuo, sono sordi per me... Io mi abbandono nel tuo seno... Ah! non avere, come purtroppo l'hanno tutti coloro che mi stanno intorno, non aver la barbarie d'insultar il mio dolore. Pochi momenti ancora mi restano a soffrire. Sì, lo spettacolo delle mie afflizioni non istancherà lungamente gli sguardi tuoi... Se tu mi fuggi, chi dunque accoglierà i miei ultimi sospiri? Se tu mi abbandoni, chi mi chiuderà questi occhj... Giulia.... Giulia...

Giu. (*con tenerissima compassione*) Chi? Io, io ricusar d'assistervi? Io non compatire il vostro dolore? E potete dimostrar a me questo dubbio?... Ma cara Clementina, perchè immergervi in così crudele disperazione? Le vostre massime tanto savie, le vostre rifflessioni, quel dominio che sempre vi ho veduto avere sovra voi stessa, tutto ora svanisce a fronte di una irragionevol passione? Pensate che or ogni cosa vi separa da Dorvignì, che voi non vi rivedrete giammai.

Cle. Nò, giammai.

Giu. Pensate che fra non molto un altro avrà dirit-

diritto di rimproverarvi questi sentimenti oltraggiosi verso di lui, e colpevoli in voi medesima.

Cle. Eh veggo sì, quale sorte mi è destinata... ma la mia scelta è tale che non posso arrossir del mio amore, non potrò mai nè disapprovarlo, nè estinguerlo.

Giu. Vien gente... E' il Signor Sirvan. Ah! se è possibile, che non vegga le vostre lagrime.

SCENA II.

Clementina, Giulia, Sirvan, Luigi.

Sir. Farmi avere la chiave della cassa... senza ragione, senza spiegar nulla! Oh questa sì, che è strana assai... Come! e in questa notte non è tornato a casa?

Lui. Da jeri sera in quà, Signore, nessuno l' ha più veduto.

Cle. (*piano a Giulia*) Parlano di Dorvignì.

Giu. (*piano a Clementina*) Dissimulate per carità.

Sir. Confesso il vero che resto maravigliato. Avrebbe dovuto almeno avvisarmi che andava in campagna... probabilmente vi sarà andato.

Lui. Nessuno, nessuno sà dove sia.

Sir. Ma il denaro che ha ricevuto jeri, dove sarà?

Lui. Senza dubbio l' avrà depositato in quello scrittojo sul quale egli scriveva quando gli affittuarj sono venuti a portaglielo. Non sò che cosa avesse jer sera il Signor Dorvignì, ma era tristissimo; era poi in singolar mo-

do

do distratto, ed io l'ho veduto in una agitazione, della quale non capivo il perchè.

Sir. E' vero: da alcuni giorni la sua condotta è assai stravagante... A che ora è partito mio figlio?

Lui. Avanti le quattro il Signor Valville e Germano erano a cavallo.

Sir. Sapete voi se il Signor Franval sia svegliato?

Lui. E' svegliato, sì Signore.

Sir. Vado dunque da lui.

SCENA III.

Carlo, e detti.

Car. Signore, il Signor Dorvignì è partito.

Sir. Come?

Cle. (*piano a Giulia, che le fa cenno di moderarsi*) Ah perchè mai mi trovo quì?

Car. Sì, Signore, l'ho veduto io adesso.

Cle. (*piano a Giulia*) Egli lo ha veduto.

Car. Ma, Signore, è partito per non tornar più. Lo ha detto egli stesso, ed io l'ho inteso.

Sir. Partito! non è possibile... Senza parlare con me... senza avvisarmi... Tutte le sue robe sono ancor quì?

Lui. Sì, Signore, nel suo appartamento.

Car. Ho l'onor di dirvi, Signore, che l'ho veduto or'ora. Io vengo dalla città; egli appunto ne usciva, e dicea un addio ad un suo amico. Aveva l'aria smarrita, ed

era

era sì trasfigurato che quasi non l'ho conosciuto.

Cle. (*appoggiandosi a Giulia*) Ahime!

Car. Attonito per ciò che vedevo, mi son nascosto in un luogo donde poteva udir tutto senz' essere scoperto. Quel suo amico gli diceva: „ Ma perchè temete d'esser „ riconosciuto? La vostra faccia da dieci „ anni in quà è talmente mutata, che non „ vi riconoscerebbe neppur vostro padre. „ Quanto poi al motivo che vi costringe „ a fuggire, le misure che avete prese vi „ mettono in una pienissima sicurezza. Io „ vi dico che restiate; possono accader mil„ le casi... No, caro amico, ha ripigliato „ Dorvignì, bisogna ch'io mi sottragga al „ pericolo... esso mi stà troppo dinanzi „ agli occhj. Addio non mi rivedranno „ mai più, Se sapeste quanti contrasti ho „ sentito dentro di me... uno sguardo, „ una parola sola farebbe la mia rovina." Detto questo, abbraccia l'amico, balza a cavallo, e lo perdo di vista.

Cle. (*a mezza voce*) Ah Giulia, che tormento crudele!

Sir. Che significa mai quest' imbroglio? Un uomo onesto non opera certamente così... Non si fugge, non si nasconde... (*guarda lo scrittojo*) voglia voglia il cielo che sieno ingiusti i miei sospetti. (*và allo scrittojo, l'apre, e dice*) m' hanno rubato... Ah traditore! (*Clementina cade sopra una sedia*

sedia col capo abbassato, e nell' atteggiamento di chi profondamente rifflette.)

Car. Bisogna inseguirlo subito; non c' è un momento da perdere... Corriamo, corriamo tutti...

Sir. No, no: lasciate lasciate che quello sciagurato vada a cercar altrove la pena dovuta alla sua indegnità. Io posso sopportar questo danno, e non risolvermi a far che colui vada sopra un patibolo... Egli non può evitarlo: ma almeno altri e non io si prenda il pensiero di vendicarmi...(*a sua figlia*) Un giovane che noi tutti riguardavamo come l' uomo il più virtuoso, che io amava tanto, e nel quale aveva io tanta fiducia...

Cle. (*sempre seduta, col capo basso, e parlando da se, senza punto vedere ciò che succeda dintorno a lei*) Nò, nò, non lo conoscono... I maligni che lo accusano vedranno ricadere sovr' essi tutti i colpi della calunnia... Andrò ben io a ritrovare mio padre...

Sir. Che cosa dic' ella?

Cle. (*senza mutar positura*) L' espressione della verità ha sempre forza di persuadere....

Sir. (*guardandola con maraviglia e accostandosele*) Clementina!

Cle. (*rivolgendosi con velocità, e come chi resta sorpreso*) Ah padre mio, siete voi... voi non sospettate di Dorvignì... voi non lo accusate; gli occhj vostri me lo dicono abbastanza. Il delitto che si vuole imputargli è il più vile di tutti i delitti, egli ne è inca-

incapace. Non permettete che si formi contro di lui un giudizio precipitato ... Noi meritiam tutti due la vostra stima: nessuno poi ne è più meritevole di lui... e giuro ai piedi vostri che abbraccio...

Sir. Che vaneggiamento è questo?...

Cle. nel suo delirio porge al padre la lettera di Dorvignì Eccovi la lettera ch'egli mi scrive; leggete... è un uom virtuoso... Io non ho occasion d'arrossire...

Sir. Che foglio è questo?

Giu. Oh cielo!

Cle. (*ritornando un poco in se, e facendo un moto per ripigliare la lettera*) Ah padre! (*mentre Sirvan legge la lettera, Clementina gli stà dinanzi inginocchiata, sostenuta da Giulia*)

Sir. Dio! Che hò mai letto! E che mai giungo a sapere! (*legge*) „ Per sempre da voi mi al„ lontano; così far deggio, mia cara Cle„ mentina. (*getta sulla figlia una terribile oc„ chiata*) Addiò per sempre. Dimenticatevi „ di me; già è forza il farlo; la vostra fe„ licità dipende da ciò. (*s' interrompe, e dice „ con voce soppressa*) " Tu ancora potevi pretendere d' esser felice, ma dopo sì nera infamia!... „ La vostra immagine mi se„ guirà dapertutto. Quell' immagine adora„ ta farà ch' io rispetti la mia vita, poi„ chè essa un giorno vi è stata cara... „ Vi amerò sino alla morte "... (*Sirvan dice*) essa non è lontana. „ Nò, nò;.. „ Voi mi amate, e io vi perdo. Mi si

„ squar-

„ squarcia il cuore; le mie lagrime bagnano
„ questa carta... Addio, mia cara Cle-
„ mentina, addio." (*si fa indietro; e Clementina sempre in ginocchio si lascia cadere all' indietro sopra di Giulia.*) *I domestici sono in distanza, e Sirvan ha letta la lettera in modo ch' eglino non possono averla intesa; non ha alzata la voce che nelle parole a parte, e l' alza ora nel chiamar la sua gente.* Carlo, Luigi... andate, correte tutti dietro a quello scellerato... Morto o vivo... conducetelo quà; ve lo comando.

SCENA IV.

Clementina, Giulia, Sirvan.

Sir. S' io secondassi la mia rabbia e il mio onore oltraggiato, nel tuo sangue sì, nel tuo sangue estinguerei il tuo vilissimo amore.

Cle. (*sempre in ginocchio, e levando verso lui le braccia*) Ah, padre mio!

Sir. Io tuo padre! Nol sono più. Non ho mai data la vita a colei che scelse l' oggetto della sua passione fralle vili creature destinate a morire un giorno con ignominia.

Cle. (*alzandosi con vigore, e camminando smarrita*) Dov' è egli? Dov' è? Venga, e si giustifichi... Io lo amo; è impossibile ch' egli sia indegno di me.

Sir. (*con tono infuriato*) Come! Dinanzi a me la tua bocca ardisce di confessare...

Giu.

Giu. (*andandogli precipitosamente incontro*) Ah Signore! la sua ragione è offuscata... In nome del cielo, fermatevi.

Sir. (*cadendo sopra una sedia*) Non resisto alla mia disperazione.

Cle. (*continuando a delirare, e con la maggior energia*) Verrà, sì verrà; si giustificherà. Chiamo il cielo in testimonio sulla purezza di quel suo cuore. Nò, la virtù non ha giammai abitato in un'anima più bella... Io lo condurrò da mio padre... Sì, io... Con lui vi corro adesso... Voi altri mi trattenete, crudeli! Avete timore ch'egli oda le strida della sua desolata figlia, ch' egli ceda alla pietà, ch'egli ascolti Dorvignì, che gli renda l'onore contro il quale siete congiurati voi tutti... Ma indarno mi trattenete, e ad onta vostra troverò ben'io mio padre... (*ella scorge Sirvan, e sbarazzandosi dalle mani di Giulia, si slancia verso di lui*) Ah cielo! io vi riveggo... Siete voi... Volevano, disumani, impedire che da voi io venissi... Ma li sfido tutti, or che son'io nelle vostre braccia... Padre mio, difendetemi voi contro i barbari che vogliono la mia morte e voglion l'infamia di Dorvignì... Adempite il più sacro di ogni dovere, siate sostegno dell' innocenza (*cade nel seno di suo padre; la riceve egli; sparge alcune lagrime, e respingendola dolcemente fralle braccia di Giulia, dice*)

Sir. Tu mi trafiggi il cuore.

SCENA V.

Luigi, e detti.

Lui. Signore, Signore, alcuni contadini di questi contorni hanno veduto Dorvignì poco fà passar dinanzi al castello; sarà appena un quarto d'ora.

Sir. Temerario! dopo il suo delitto, egli ardisce ancora...

Cle. (*sempre smarrita*) Che cosa dicono? Che avete voi detto?

Lui. Carlo, e i miei compagni gli son corsi dietro. Non credo che possa sfuggire.

Cle. Ma, e che dunque?

Sir. (*a Giulia*) Levatemela dagli occhi... traetela tosto di quà.

Cle. (*resistendo a Giulia che vuol condurla via*) Nò, nò, già v'intendo abbastanza... Io sono perduta.

SCENA VI.

Franval, e detti.

Fran. Che cosa è accaduta? Che vuol dire un sì orrido tumulto per tutta la casa?

Sir. (*con impetuosità*) Un mostro d'ingratitudine, uno scellerato... Dorvignì... ha tradito tutti i doveri, tutte le leggi della probità... Non ci fu mai padre più da compian-

piangersi... Non mai ci fu un uomo più crudelmente ingannato.

Cle. (*sempre delirante*) Egli è innocente... Io non sono colpevole.

Giu. (*a Clementina*) Venite, venite...

Cle. (*resistendo a Giulia, e volgendosi al padre*) Toglietemi, su via; toglietemi la vita.

Sir. (*gettandosi fralle braccia di Franval*) Non mi abbandonate. Saprete, saprete poi...

Fran. Ma, e che mai?

Cle. (*stendendo le braccia verso il padre*) Ah, mio padre!

Giu. Oh Dio!

Cle. Barbaro! La morte sua sarà la sentenza della mia morte. (*Franval conduce Sirvan nel suo appartamento; e Luigi e Giulia traggono Clementina nel suo*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Franval, Sirvan.

Fran. Nol consegnate nelle mani della giustizia, se prima non siete interamente convinto del suo delitto... pensate da quali rimorsi vi trovereste angustiato per sempre.

Sir. Benchè ogni indizio sia contro di lui, farò ciò che voi dite... Dimostri la sua innocenza... si sottragga pure alla pena di morte... sì; ma potrà mai egli giustificarsi di non essere un seduttore?

Fran. Voi medesimo mi confessate ch' egli fu sempre un giovane onesto. Come ha potuto in un momento cangiarsi? Caro Sirvan, si può differir la vendetta; ma quand' essa è seguita, si può mai rivocarla?

SCENA II.

Giulia, Franval, Sirvan.

Giu. (*dall' appartamento di Clementina agitatissima*) Ah Signore! Clementina... tutti i miei sforzi sono inutili con lei... Ella si ab-

abbandona alla più orrida disperazione...
E'fuori di se: non conosce più nessuno...
Venite, venite per carità... La vostra
presenza sola può richiamarla alla ragione.

Sir. O figlia, figlia... Giusto cielo!.. Ah!
caro amico...

Fra. Io sarò con voi; non vi lascio certamente.
(eglino escono da una parte per andare da Clementina, mentre che i servitori accorrono in folla per la porta di mezzo. Circondano, e strascinano con loro Dorvignì, scapigliato, con l'abito stracciato, ed in vista spaventevole.)

SCENA III.

Carlo, Luigi, Dorvignì, Servitori.

Car. Quà... quà... Or' ora verrà il padrone...
Conducetelo pur quà.

Lui. Mi fa compassione.

Dor. Abbiate almeno pietà della mia disgrazia.

Car. Siete un briccone... nè v'ha da esser
pietà.

Dor. *(i servitori lo lasciano libero ed egli cade sopra una sedia)* Ah sommo Dio!

Lui. *(con qualche affetto)* Voi, Signore, voi!
pare impossibile.

Car. Chi mai l'avrebbe detto?

Dor. Posso appena respirare... Non veggo;
non odo.... Amici miei, ditemi che cosa v'ho fatto?

Car. Che cosa avete fatto?

Dor. Perchè tanta inumanità?

Car. Che cosa avete fatto?

Lui. (*interrompendo Carlo, e a mezza voce*) Eh! finitela una volta... lasciatelo in pace; il caso è fiero. Egli è colpevole; è anche infelice; bisogna compiangerlo.

Dor. In quale stato son'io mai! Come mi hanno trattato! Ma qual delitto ho io dunque commesso?

Car. Quello di cui ognun di noi poteva essere sospettato... quello di cui noi tutti siamo incapaci... Confessatelo, confessatelo; già siete convinto: a che vi gioverà il negare?

Dor. Per amor del cielo; e se vi resta un solo sentimento d'umanità, fate ch'io parli col Signor Sirvan. Son un uomo anch'io; gli uomini debbono aver compassione di me... Mi si attribuiscono dei delitti... non sò... non posso comprender nulla... mi confondo, mi perdo nell'orrore della mia situazione... Dov'è il Signor Sirvan?

Lui. Egli è da sua figlia, che ora forse muore fralle sue braccia.

Dor. (*con grido da disperato*) Ah!

SCE-

SCENA IV.

Sirvan, Giulia, Dorvignì, Carlo, Luigi, Servitori.

Sir. (*a Giulia, uscendo dall' appartamento di Clementina*) Lasciatemi... Io non resisto ad uno spettacolo che mi uccide... Ritornate da lei; non l'abbandonate.

Dor. (*correndo a Sirvan*) Signore!

Sir. Perfido mostro, rispondimi: che t'ho io fatto per recare così nella mia famiglia la disperazione e la vergogna! Io lascio anche a parte l'altra infame tua azione.

Dor. (*colla maggiore sorpresa*) E voi ancora.... voi mi accusate?

Sir. Il tuo ignominioso misfatto non è quello ch'ora m'accende di sdegno. Piacesse al cielo ch'altro delitto tu non avessi che quello. Ti perdonerei; ti disprezzerei; lascierei ad altre mani il barbaro dovere di trarti al supplizio che hai meritato....

Dor. (*alzando le mani verso il cielo*) Ah gran Dio!

Sir. (*continuando colla stessa impetuosità*) Ma tu mi hai rapita mia figlia... le tue seduzioni l'hanno ribellata contro di me... Ella ha disposto del suo cuore per l'oggetto il più vile... Già ne perderà il senno, e forse ancora la vita. Quest'è ciò ch'io non ti perdonerò mai, e ciò ch'io voglio

veder gastigato. L'obbrobrio, i tormenti, il più infame supplizio debbono essi soli vendicarmi della disperazione a cui mi riduci, della sciagura onde m'opprimi, della perdita irreparabile della quale tu sei la cagione, e la quale mi condurrà presto alla morte.

Dor. (*sommamente abbattuto*) Giusto cielo!

Sir. Dichiara, nomina i tuoi complici, il devi o per amore, o per forza. Chi era quell' uomo col quale tu parlavi prima di partire? In quali scellerate mani hai depositato il furto che m'hai fatto? Esso servirà alla mia vendetta, servirà di pretesto... Parla, parla... e poi mori coperto di tutta quell'infamia che ti è dovuta.

Dor. (*rientrando in se, come svegliandosi, e con la maggior fermezza*) L'infamia non è fatta per me. Io sono innocente.

Sir. Tu innocente!...

Dor. Sì, lo sono... Il mio onore mi restituisce a me stesso. Si può togliermi la vita, ma non per questo sarò mai un colpevole. La vita dell' uomo scellerato, e quella dell'uom virtuoso sono egualmente in mano degli altri uomini; ma la virtù s'appoggia in Dio; gli uomini nulla possono sopra di essa... Orsù dunque, dove sono i miei accusatori?... Quali prove si hanno contro di me?

Sir. Tutto è già chiaro; tutto ti confonde. Indarno hai tu preteso d'allontanare i sos-

pet-

petti, lasciando aperto quello scrittojo, e fingendo d'esserti dimenticata la chiave... Il tuo aspetto agitato, i discorsi che ti sono usciti di bocca, la tua fuga, le tue false precauzioni... O Dio! quante stravaganze si scorgono nella condotta dei malvagj! Per quanto ascondansi fralle più profonde tenebre, eglino stessi recano quella tremenda luce che poi discopre tutti i loro attentati.

Dor. Il mio cuore è puro; e colui che giudica tutte le nostre azioni non mi vedrà arrossire delle mie... Ma se il mio amore per Clementina è un delitto ai vostri occhj; se per punirlo ci vuol la mia vita, domandatela pure, io sono prontissimo a darvela. E' già lungo tempo che il vivere mi è un insoffribile peso... ma ho dei parenti... Ah Dio! mi resta un padre... deh! non esponete suo figlio sopra di un palco.... Io sono innocente; e mio padre infamato anderebbe nel sepolcro maledicendo la sventurata mia cenere.

Sir. La maledica pure, sì. Da tutti sia pur abborrito il tuo nome... Io perdo una figlia, la più cara... la perdo per tua cagion sola, e posso dir per tua mano. Non le potrò sopravvivere; ma morirò vendicato.

Dor. (*camminando smarrito pel teatro*) Clementina! Ahi barbara disperazione! Ella dov' è dov'è? Conducetemi a lei. Fate ch'io spiri a suoi piedi.

Sir. Come! Tu comparir dinnanzi a mia figlia!

Via

Via di quà sciagurato ... Detesto per sempre quel primo istante che ti presentò alla sua vista.

SCENA V.

Clementina, Giulia, Franval, e detti.

Cle. (*coi capelli sparsi, pallida, tutta scomposta, strappandosi dalle braccia di Franval, e di Giulia*) Tutti i vostri sforzi son vani. Noi insieme periremo. (*incontrandosi nel padre e con somma fermezza*) Padre mio, la vostra vendetta è ancor fatta? Un'altra vittima ancora rimane. Eccovela dinanzi agli occhj.

Sir. Crudeli che siete! Perchè l'avete lasciata uscire? Siete tutti congiurati contro di me?

Dor. (*con tono di disperazione*) Clementina!

Cle. (*guardandosi intorno*) Qual voce mi giunge all'orecchio? Quest'è la sua voce? (*scorge Dorvignì, manda uno strido, e cade fralle braccia del padre*) Ah!... Eccolo là.

Sir. (*respingendo Dorvignì che vuole accostarsi a Clementina*) Ritirati, dispietato. Vuoi tu forse ch'ella muoja fralle braccia di suo padre?

Fran. (*prendendo Dorvignì per un braccio, e volendolo allontanare da Sirvan*) Allontanatevi; rispettate la situazion dolorosa di cui voi siete cagione.

Dor.

Dor. (*colpito da questa voce, si volge, lo esamina; lo riconosce, getta uno strido, e si nasconde il volto con ambe le mani*) Chi mi parla?... Che volete da me?... E' lui, è lui stesso! Oh Dio, oh Dio!

Fran. Che dic' egli? E perchè tanta maraviglia in vedermi?

Cle. (*smarrita, con voce forte, e camminando*) Nò, malgrado tutto ciò che appare contro di lui... Dorvignì non è fatto per commetter delitti... Non temete di nulla. Dì pure che tu non sei reo; il cielo darà vigore alle grida dell'innocenza... Voi, che da un crudele destino siete scelti ad essere quì giudici suoi, lasciatelo parlare. Bisogna ascoltarlo l'uomo giusto, il qual viene accusato, e che può forse giustificarsi con una sola parola... Ma nò, eglino hanno decretato la sua ruina; io l'amo, ed è questo il suo vero misfatto... E perchè fare a lui un delitto della tenerezza mia? L'amore dipende da noi? Esso è il sentimento più naturale... (*le mancano le forze, cade sopra una sedia*)

Dor. (*durante questa scena, egli è in preda alla massima disperazione. Franval l'ha sempre osservato con occhio curiosissimo, e con dimostrazione di vivacissimo interesse. Dorvignì diviso d'animo tra Franval, e Clementina, passando dall'uno all'altra, vicendevolmente guardandoli con occhj, ne' quali esprimonsi i varj movimenti ond'è agitato. Dopo un bre-*

ve

ve silenzio prorompe in fine, e dice con voce soffocata) Quest' è una troppa crudeltà..., quest' è un troppo prolungare il mio supplizio. Ciò è superiore di molto alle mie forze. (*a Franval*) E voi... voi, di cui gli occhj sì da lungo tempo fissati sopra di me sembrano atterriti della mia sorte... ringraziate un mistero che vi nasconde almeno in parte l' orrore di essa. Io chieggo la morte come un felicissimo bene... Unite i vostri voti alle mie suppliche... Vi può costar molto il farmela ottenere? Deh! non mi mettete in pericolo di maledire l' istante in che nacqui, e gli autori primieri di tutti i miei tormenti ... Non mi mettete in pericolo di maledire il cielo, che non si affretta ad incenerirmi con un fulmine... salvatemi dalla disperazione, dalla rabbia, dal sacrilegio.

Fran. Forsennato! Che ardite di pronunciare? Pentitevi, pentitevi.

Sir. (*a Clementina con dolor sommo*) Clementina... mia figlia... Son io che ti stringo fralle mie braccia.

Cle. (*interamente tornata in se, ma eccessivamente indebolita dalla violenta agitazione sofferta, dice con languida voce, e che s' abbassa ognor più gradatamente sino al termine della parlata*) Padre, padre mio ascoltatemi; e voi altri che m' udite abbiate qualche riguardo alla mia sventura, non mi giudicate da quello che ho detto. La verità, la virtù

sono

sono bensì nel mio cuore, ma la mia ragione non è più mia. Io non ne conservo un debile avanzo che per asserirvi anche una volta che Dorvignì non è reo.... Non vi esponete a macchiarvi le mani nel sangue dell' innocenza; il vostro tardo ed inutile pentimento non potrebbe ridonargli una vita perduta in mezzo ai tormenti... (*vuol fare un ultimo sforzo per gettarsi ai piedi del padre, e ricade fralle braccia di Giulia*) Voi più d' ogn' altro, voi io scongiuro... M' abbandonano le forze... Levatemi tosto di quà... Se più resto, gli moro dinanzi agli occhj...

Sir. (*con ribrezzo, e traendola verso il suo appartamento*) Clementina... Clementina!... (*fuori di se*) figlia mia. (*Giulia conduce via Clementina*)

Dor. (*correndo verso Clementina, e arrestato dai servitori*) Ah! la seguirò almen nel sepolcro.

Sir. (*stendendo le braccia a Franval, e nell' eccesso della disperazione*) Ella muore... Ah, Dio!.. Io l' ho perduta!

Fran. Infelicissimo amico!

Sir. Sì; lo sono veramente... ma una speranza ancora mi resta.

Fran. Dove correte?

Sir. Lasciatemi.

Fran. Eh! venite da vostra figlia.

Sir. Per vederla morire... Nò, non ascolto più nulla... lasciatemi vi dico... (*ai servitori, accennando loro Dorvignì*) Abbiate l'

oc-

occhio sopra di lui... S'egli mai fugge...; voi altri me ne renderete conto... (*a Dorvignì con voce di rabbia e disperazione*) Ho perduto tutto... mostro sacrilego... Sì... ma sarò vendicato.

Fran.(*a Sirvan che stà per partire*) E che pensate di fare?

Sir. Abbandonar costui a tutto il rigor delle leggi... vendicarmi... e morire. (*parte, non ostante gli sforzi di Franval*)

*Fran.*Fermatevi... fermatevi... Egli mi fugge. (*a parte guardando Dorvignì*) Sventurato!... A mio dispetto, la sua situazione... (*ai servitori*) Amici, lasciate ch'io parli con lui... Allontanatevi per pochi momenti. (*i servitori escono per la porta di mezzo, la quale rimane aperta. Vedonsi di tempo in tempo ricomparire in distanza*)

SCENA VI.

Franval, Dorvignì.

Fran.(*a parte*) Il mio cuore è penetrato. (*a Dorvignì che stà seduto, ed è immerso in un profondo dolore*) Ora siam soli, e cedo alla forte commozione che, mio malgrado, avete in me prodotta. Io non vi domando la verità. Innocente, o reo, sento che non posso abbandonarvi alla sorte che v'è minacciata... (*s'innoltra verso la porta di mezzo; non vedesi alcun servitore; osserva se*

possa essere udito; torna a Dorvignì, e gli dice sotto voce) Entrate in quest' appartamento... le finestre guardano sul giardino; vi riuscirà facile il fuggire.

Dor. (*non risponde, e rimane steso all' indietro sulla sedia. Il suo atteggiamento, e i suoi gesti tutti esprimono la sua disperazione*)

Fran. Voi non rispondete nulla... Pensate che i momenti sono preziosi; e che un sol istante può mettervi in mani, dalle quali non sia poi in mio potere il salvarvi.

Dor. (*lo guarda fisamente e con occhio cupo, e non risponde*)

Fran. Che tetro silenzio!... Così dunque accogliete ciò ch' io tento per voi?

Dor. (*lo guarda di nuovo, manda un profondo sospiro, e leva al cielo le mani*)

Fran. (*i servitori si lascian vedere nel fondo del teatro; e Franval, che li scorge, abbassa la voce parlando a Dorvignì*) Perchè non dipend' egli da me il provare la vostra innocenza!... Tutto v' accusa; e pure io non posso lasciarvi perire... (*i servitori s' allontanano; e Franval prendendo Dorvignì per un braccio continua*) Venite, sù venite con me.

Dor. (*fisamente lo riguarda, e si leva in piedi. Poi staccando il suo braccio dalla mano di Franval, ricade a sedere, e fa cenno che non può acconsentire alla fuga*)

Fran. Ma riflettete in fine... considerate che non potete aspettarvi se non l' estremo supplizio.

Dor.

Dor. (*fa un gesto di disperazione; rialzasi con impeto e ricade a sedere immobile*)

Fran.(*i servitori ricompariscono*) Se non lo fate per voi... se non temete la morte... se siete anche superiore all'infamia.... forse vi restano dei parenti...

Dor. (*leva sopra Franval gli occhj bagnati di lagrime, e copresi il volto colle mani*)

Fran.(*continua*) Voi dunque ne avete, sì... Questa ricordanza vi fa uscir dagli occhj le lagrime... Meschini! E che mai sarà di loro?... Eglino restano disonorati...

Dor. (*levasi vivacemente, cammina smarrito. Dopo un momento d'immobilità, durante il quale tien gli occhi fissati sul suolo, corre a Franval, si getta precipitosamente sul suo seno, e lo bagna di pianto*)

Fran.(*con tenerissimo affetto*) Voi piangete!... Voi piangete... Ah Dorvignì! vi son de' falli che non ponno esser mai cancellati dal pianto, nè risarciti da un tardo pentimento. La pubblica sicurezza bandisce da ogni cuore la compassione... ma voi intenerite il mio... Voi lo trafiggete di dolore.

Dor. (*lo stringe fra le sue braccia.*)

Fran.(*i servitori si sono allontanati*) Fuggite; ve ne scongiuro... fuggite; prendo sopra di me tutta la colpa della vostra fuga.

Dor. (*gli fa cenno che non può acconsentirvi.*)

*Fran.*Dunque volete morire...

Dor. (*lo guarda, e rigettasi nel suo seno.*)

Fran.(*continua*) Vivete, infelice, vivete... Ve

ne

ne scongiuro di nuovo, in nome de' vostri parenti... in nome di vostro padre se ancora l'avete...

Dor. (*cade ai piedi di Franval*)

Fran.(*continua*) Voi abbracciate le mie ginocchia! Già ve l'ho detto... un sentimento involontario... un tenerissimo sentimento parla per voi al mio cuore...

Dor. (*piglia la mano di Franval, la bagna di lagrime, e la bacia molte volte con trasporto*)

Fran.(*continua*) Vive ancor vostro padre?

Dor. (*con voce rotta da singulti*) Il cielo che pare che mi abbandoni, il cielo me l'ha conservato.

*Fran.*Vi ama egli?

Dor. Troppo tardi ha mostrato d'amarmi; ma io moro più tranquillo, poichè almeno non ne sono odiato.

*Fran.*E chi siete voi?

Dor. Non cercate di conoscermi.

*Fran.*Negate di dirlo a me?

Dor. Così far debbo.

*Fran.*Conosco io i vostri parenti?

Dor. Sì.

*Fran.*Dove sono?

Dor. Deh! per pietà...

*Fran.*Rispondetemi... Di che paese siete?

Dor. Di Grenoble....

*Fran.*Come!

Dor. Ah! lasciatemi morire.

*Fran.*Dorvignì, rispondetemi... Vostro padre vive ancora... e perchè l'avete abbandonato?

Dor. Egli mi odiava.

Fran. Che avevate voi fatto?

Dor. Avevo difeso le mie ragioni contro una matrigna implacabile.

Fran. Oh cielo! Guardami... Quelle tue fattezze....

Dor. Sfigurate dal tempo, e dalla disperazione son esse riconoscibili?

Fran. Sarebbe mai vero?... Franval... Che! Saresti tu?... Ah! parla... rispondimi...

Dor. Che volete sapere?

Fran. Se debbo riguardarmi come il più sventurato di tutti i padri?..

Dor. (*cadendo a suoi piedi*) Mi perdonerete?

Fran. (*con un grido*) Ah, ch' egli è desso!

Dor. (*in ginocchio dinanzi a lui*, *e stendendogli le braccia*) Eccovi la vostra vittima.

Fran. (*abbracciandolo con trasporto*) Figlio mio! O cielo! Te dunque ora stringo alle mie braccia?

Dor. Ah caro padre, v' ho pur ritrovato!

Fran. Ma, o Dio! allorchè il pentimento d'una madre moribonda ti ha, giorni sono, discolpato presso di me; allorchè io riconosco la mia ingiustizia; allorchè pur ti riveggo, si prepara il tuo supplizio, e sei destinato all'infamia...

Dor. Ah! che io non ho meritata l' infamia niente più di quello ch'io meritassi una volta l'odio vostro, e la crudele maledizione, colla quale mi avete fulminato.

Fran. (*sommamente sconvolto e disperato*) Tu mi

traf-

traffiggi il cuore... figlio mio, caro figlio ... Ma in questo momento, gran Dio, sei accusato; si dispone tutto per la rovina tua... Se io differisco un istante... Trattienti tu quì... Corro a cercare Sirvan ... Egli non sà... O figlio mio! io sono, io son quel solo che ti ha spinto in così orribile precipizio.

Dor. Ah mio padre!...

Fran. (*correndo verso i servitori che sono in fondo al teatro, lasciandoli entrare, parlando loro con azione grandemente animata, con una voce mista di singulti, prendendo le loro mani, ed accennando loro Dorvignì*) Venite, amici, venite ... quegli che vedete, quello sventurato... è mio figlio... Non lo molestate... Egli non è reo... Abbiate pietà di me... Abbiate pietà di lui ... vado... corro ... o Dio ... concedimi ch' io giunga a tempo. (*Franval esce per la porta di mezzo; Dorvignì lo segue sino al fondo del teatro; gli stende le braccia; finchè si possa giudicare che più non lo scorge; resta nell' indietro della scena circondato dai servitori*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Durante la sinfonia, la porta di mezzo resta sempre aperta. Si vede Dorvignì passeggiare, mettersi a sedere, alzarsi; la sua agitazione, la sua disperazione son estreme. I servitori parlano fra di loro, lo guardano, e indicano di compiangerlo.

SCENA PRIMA.

Giulia, Luigi.

Lui. (*andando incontro a Giulia, che viene dall' appartamento di Clementina*) Ebbene, Giulia... la padroncina?...

Giu. Possiamo anche sperare ch' ella rinvenga.

Lui. Che perdita sarebbe per noi, se quest' accidente ce la togliesse.

Giu. Ha cominciato a conoscere; e pare che l' animo sia più tranquillo. Pare anche che quell' ultimo sfogo abbia risvegliata la sua ragione; ma ella ricusa ogni soccorso, piange, chiama Dorvignì; poi tutt' ad un tratto cessano le lagrime, s' immerge in una profonda tristezza, e non si scuote che per pronunziar nuovamente il nome del suo caro Dorvignì.

Lui. (*vivacemente*) Il Signor Franval è corso

a rin-

à rintracciare il Signor Sirvan. Oh! se aveste veduto com'era agitato... Noi ci eravamo allontanati per rispetto. Ci ha fatti accostare; e ci ha detto „ Amici, egli è „ mio figlio... Non è reo, nò... non lo mo„ lestate... Abbiate pietà di me... abbiate „ pietà di lui. " E' partito in fretta; aveva il volto tutto bagnato di lagrime... e noi non sappiamo cosa significhi ciò.

Giu. Suo figlio! Dorvignì suo figlio!

Lui. Così egli ci ha detto.

Giu. Gran Dio! Sarebbe possibile che terminassero i nostri affanni... Ah! Germano che arriva.

SCENA II.

Luigi, Germano, Giulia.

Giu. Siete già tornato?

Ger. (*da corriere, con gli stivali e frusta*) Sì; il mio padrone, ed il giovane Franval stanno per arrivare. Io gli ho preceduti. Saranno quì fra mezz'ora.

Giu. Dopo che siete partito, sono accadute in questo castello cose, cose da stordire... Clementina, sapete, è quasi morta.

Ger. O cielo!

Giu. E l'avreste voi mai creduto?... Dorvignì...

Ger. Dite, dite.

Giu. Là, in quello scrittojo v'era una grossa

somma di denaro... e questa notte è sparito, portando via appunto il denaro che gli era stato consegnato.

Ger. Come?

Giu. Tutto prova contro di lui, tutto lo condanna, e nessuno può dubitare....

Ger. Lo accusano?

Giu. Anzi fra poco lo daran nelle mani della giustizia.

Ger. (*con un alto grido*) Ah Dio, Dio! giusto Dio! (*esce precipitosamente*)

SCENA III.

Giulia, Luigi.

Giu. Che cosa dice? Dove corre?...

Lui. Signora Giulia.... e se mai Dorvignì non fosse reo...

Giu. Io non sò più che m' abbia a pensare... quello che voi mi avete detto, la meraviglia, il grido, il volto spaventato di Germano, il correr via a precipizio, non capisco, tutto mi confonde, tutto accresce la mia incertezza... ma torniam subito da Clementina... Se Dorvignì rimane giustificato, chi più presto di lei ha bisogno di riceverne l' avviso?

(*Dorvignì comparisce nel fondo della scena*)

Lui. (*accennandolo a Giulia*) Eccolo là.

Giu. Calmate, se potete, la sua afflizione... Fategli coraggio a non trascurar nulla per

giu-

giustificarsi .... ciò è necessario a tutti noi quanto a lui medesimo. (*parte e và da Clementina*)

(*Dorvignì si fa innanzi lentamente; egli ha l'aspetto tetro; è contrafatto; leva qualche volta gli occhj al cielo. I servitori sono assai indietro, ed appariscono tutti costernatissimi*)

SCENA IV.

Dorvignì, Luigi.

Lui. (*andando verso Dorvignì col capello in mano, e parlandogli con dolcezza ed affetto*) Signor Dorvignì... Signore...

Dor. Oh! amico!... non ardisco d' interrogarvi ... ah! mio caro...

Lui. Parlate; non abbiate timore... non crediate già ch'io vi accusi... nò, nò; vi ho sempre creduto incapace di far cosa alcuna contraria all'onoratezza.

Dor. Eh! che non serve il pensare più a me... non mi celate la verità... V'è rimedio ancora? Ho perduto tutto? La vostra padrona, Madamigella Sirvan...

Lui. Ella vive tuttavia.

Dor. O Dio! ti ringrazio... deh! fa ch'ella mi sopravviva, ed io muojo pur quieto.

Lui. Ah, Signore! Voi sarete giustificato... Il cielo non permetterà che vi condannino per semplici apparenze... Tutti noi altri vi rispettiamo... vi amiamo tutti; non ci è nessuno fra noi che non vi sia debitore

di qualche beneficenza; e tanta bontà, tanta umanità non possono venir da un cuore formato per un' azion vile.

Dor. Quanto m' è di consolazione la tua stima!... Assicurati pure che non ne sono indegno... Se Clementina non fosse al mondo, l'animo tuo sarebbe il solo che mi avesse reso giustizia.

SCENA V.

Clementina, Dorvignì, Giulia, i servitori nel fondo del teatro.

Cle. (*parlando a Giulia. Ella trovasi in minore agitazione; gradatamente racquista le sue forze, durante la scena*) Nò, nò; le tue congetture non sono mal fondate... Nò, Giulia; io mi affido al tuo racconto, e ai miei presentimenti... Ah Dorvignì, io vi cercava...

Dor. Ed è possibile che vi degnate di vedere ancora un infelice?...

Cle. Forse i miei giorni non son essi uniti ai giorni vostri?.. Pensate forse ch' io sopravvivrei un momento al colpo che cadrebbe sopra di voi... ma che cosa mi dice Giulia?... Ella mi ha parlato del Signor Franval, di vostro padre... Ahimè! sono anche a tal segno confuse le mie idee... Che hanno che fare insieme vostro padre, e Franval?

Dor. Il mio destino pur vuole ch' io sia funesto a tut-

a tutto ciò che m'è caro... Quel padre che per sì lungo tempo mi ha perseguitato coll'odio suo, e che ora disingannato m'apre il suo seno, e mi ridona la sua tenerezza... egli è appnnto Franval.

Cle. (*dopo un momento di silenzio, con voce fioca, e forzandosi a ranimarsi, dice a Giulia*) Egli non perirà. (*a Dorvignì*) La vostra sorte si cangerà tosto... Un padre che possa salvar il figlio, se fosse anche colpevole, non l'abbandona giammai.

Dor. Ma potrà egli salvarmi?.. E' corso dietro al Signor Sirvan... Nol veggo tornare... Il ricorso contro di me è gia fatto... gl'indizj mi condannano; e se il cielo non prend' egli la mia difesa, io son perduto.

Cle. (*con somma energìa*) Nò, il mio cuore si ravviva; ho racquistata la mia ragione; sento che nell'animo la speranza or mi rinasce... Non ponno i miei presagj ingannarmi. La fortuna è sazia di tormentarci... Il cielo ha voluto provarvi; siete vicino al trionfo.

Dor. (*con ispavento*) Qual rumore è mai questo?

Cle. (*con la maggior veemenza*) Ve l'hò già detto; le nostre disgrazie son terminate.

SCENA VI.

Sirvan, che arriva da una parte con un Caporale di Soldati. Franval accorre per la porta di mezzo. Valville cogli stivali, e frusta in mano. Germano, Franval figlio, che giungono frettolosi. Clementina, e Giulia sono alla destra della scena. Dorvignì nel mezzo. Carlo, Luigi, e gli altri servitori riempiono l' indietro della scena.

Sir. (*al Caporale, indicandogli Dorvignì*) Eccolo là, Signore, eccolo là.

Cle. (*cadendo fralle braccia di Giulia, e stendendo le mani verso suo padre*) Fermatevi, fermatevi.

Dor. (*gettandosi fralle braccia del padre suo*) Ah, padre mio!

Fr.pa. Che intendete di fare? Questi è mio figlio... Svenatelo fralle mie braccia.

Sir. Suo figlio!

Fr.fig. (*andando precipitosamente a porsi colla spada alla mano fra il caporale, e il fratello, a cui fa scudo colla persona*) Egli è mio fratello!... non è dunque un reo.

Ger. (*cadendo alle ginocchia di Sirvan*) Sommo Dio!... In nome del cielo... ascoltatemi...

Val. (*anch' egli ai piedi di suo padre*) Io, io, caro padre... Non maltrattate un innocente.

Fran.

Fran.(*e Sir. insieme*) Che dite?.. Che dic' egli?

Val. (*e Ger.*) Salvate l'innocente... Son' io... Son' io...

Val. (*proseguendo*) Padre mio, ascoltatemi... Dorvignì non ha colpa nessuna... vostro figlio, sì vostro figlio...

Sir. Mio figlio!...

Val. Sì questa notte, mentre tutti dormivano... io solo...

Ger. Ah! Son' io ben più colpevole di lui!

Sir. Parlate... Sù vià, parlate...

Val. Jeri ho giocato; ho perduto. Avevo impegnata la mia parola d'onore. Io vi temo; non sapevo come soddisfare... ero disperatissimo. Ho violentato quest'uomo onesto col minacciarlo di ammazzarmi da me medesimo, e l'ho costretto ad ajutarmi nel mio delitto... Voi dormivate; tutto era quieto; era aperto quello scrittojo; ne ho levato il denaro che v'era raccolto; sono partito avanti quattr'ore della mattina; son corso a compiere al mio impegno, Son poi rimontato a cavallo, e sono andato incontro a Franval, (*accennando il giovane*) a cui ho narrata la mia perdita, la mia vergogna, e il mio fallo... La sua generosa amicizia già stava per rimediare a tutto... arrivo... mi vien detto che Dorvignì... oh Dio! l'innocente in pericolo; ed io solo sono il colpevole! Padre mio, gastigatemi, non abbiate riguardo alcuno ad un figlio che vi disonora; tra-

figgetemi il cuore già lacerato da mille rimorsi... non abbiate pietà. Vibrate il colpo; ed io benedicendovi morirò.

Sir. (*dopo un momento di silenzio prodotto dallo stupore che si manifesta in tutti quelli ch' hanno udito il racconto di Valville*) Sciagurato! a che avete esposto vostro padre? (*a Dorvignì*) E voi a cui ho fatta la più odiosa ingiustizia!...

Cle. (*con gioja tranquilla*) Ah! conosceva ben io quel suo cuore!

Dor. (*smarrito*) Signore... O padre!... E voi Madamigella... adorata mia Clementina... (*soccombe al proprio giubilo, e accenna che non può parlare di più.*)

Fr.pa. Figlio mio!... Questo colpo inaspettato lo ha sbalordito.

Fr.fi. Caro fratello, ritornate in voi stesso... Son' io; è il fratel vostro che teneramente v' abbraccia.

Sir. (*stringendolo con sommo affetto*) Amico, amico mio, perdonami tutti gli affanni che ti ho cagionati.

Dor. (*tornando in se guardando ognuno che gli stà intorno, scorgendo Clementina, e dicendo con voce indebolita, ma con aspetto in cui miransi i varj moti che agitano*) Clementina... me l'aveva ella ben detto.... eccola, padre mio, osservatela... io quasi le ho costato la vita.

Cle. (*con dolcissimo modo*) Clementina era colpevole? Potreste tuttavia biasimarla?

Sir.

Sir. Lo confesso, sì, ho mille torti... (*a Valville*) Considerate l'abisso nel quale voi mi precipitavate. Giovane incauto, per vostra colpa l'uom d'onore si è veduto trattare come un vil delinquente... Comprendete abbastanza le terribili conseguenze d'un fallo che pur troppo divien frequente, e di cui nell'età vostra non si sa mai preveder tutti i danni? Se volete ch'io lo dimentichi, pubblicatelo voi, sì voi medesimo... Io voglio così... E almeno il vostro esempio, e i vostri rimorsi facciano inorridire, e raffrenino tutti coloro che sarebbero tentati d'imitarvi. Ma voi, Germano, voi esser caduto nella debolezza...

Ger. (*piangendo*) L'ho veduto nascere.

Sir. Non dubito punto della vostra onoratezza... veggo la vostra afflizione, e la credo sincera... Voi vi direte da voi medesimo tutto ciò ch'io potrei dirvi.

Ger. (*abbracciando le ginocchia di Sirvan*) O caro padrone!

Sir. Alzatevi, io vi perdono... (*a Valville*) Questa lezione è terribile ... approfittatene.

Val. Ah, padre! ah Dorvignì! la mia vergogna, e il mio pentimento non possono esser uguagliati se non dal mortale rammarico d'aver resa sospetta un sol momento la probità dell'uomo il più stimabile e degno.

Dor. Eppure a questo fallo, che voi sì amaramente rimproverate a voi stesso, io debitor mi conosco della felice sorte d'aver ritro-

vato

vato mio padre, e Clementina... Non pensiamo più ai mali passati; essi tutti mi sembrano un sogno.

Sir. (*a Franval padre, accennandogli Dorvignì*) Amico, ti rendo tuo figlio.

Fran. Quante colpe ho io verso di lui!... Quante ingiustizie deggio risarcire!...

Dor. Voi non mi odiate più; ed ecco dimenticata ogni cosa.

Sir. (*a Dorvignì*) Io ti ho crudelmente maltrattato, dolce mio amico... Clementina potrà farti dimenticare la mia violenza?

Dor. Ah Signore!

Sir. (*a Franval padre*) Voi approverete, io spero... (*a Franval figlio*) Non credo di farvi ingiuria... Io non sapeva il loro amore; e voi siete d' animo sì generoso.

Fr.pa. Mio figlio sà ciò ch' egli debba al fratel suo.

Fr.fig. Dite al mio amico. Questo tenero sentimento renda più forte ancora quello della natura. O fratel mio, godete d' un bene che sì meritamente vi siete acquistato. Madamigella, vi prego d' amare in me l' amico del vostro sposo. Nulla trascurerò mai per guadagnarmi la vostra stima, e la sua tenerezza. Fatevi scambievolmente felici; io lo sarò nella felicità vostra.

Dor. Fratello amato... Vi rispondono per me queste lagrime.

Sir. (*unendo Dorvignì, e Clementina*)

Cle. Ah, Dorvignì!

Dor.

Dor. Clementina, che fortunato cangiamento!

Sir. Venite miei cari figlj... questo giorno è stato terribile: sieno felicissimi i giorni che seguiranno... Non mi abbandonerete... Noi vivrem sempre insieme... Risarcirò, sì, risarcirò... La mia tenerezza farà scordarvi di tutto il passato.

FINE.

PRO-

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabetto.

Agazzi Illustr. Sig. Bernardino Segretario di Ambasciata in Madrid
Angiolini Illustr. Sig. Giambattista
Astolfi Sig. Antonio

Cavagnis Sig. Gasparo

Lippomano N. D. Cecilia nata Dolfin

Paico Sig. Panajoti
Pavini Sig. Luigi
Pepoli N. V. Co. Alessandro

Verlato Reverend. P. D. Giampaolo Ab. della Carità

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabetto.

Bay Illustr. Sig. Av. Antonio
Baldi Reverend. Sig. D. Giuseppe Arciprete di Anzola
Barberis Sig. Carlo Domenico

Ba-

Baroni Sig. D. Diodato
Bertolotti Illustr. Sig. Ab. Emanuele Governatore de' Paggi di S. A. S. il Principe di Carignano
Bresciani Nob. Sig. Co. Giambattista
Brunetti Illustr. Sig. Dott. Girolamo Commissario del Careggio, e delle Fazioni di S. A. S. di Modena
Brusi Reverend. Sig. D. Paolo Vicario di S. Agata
Busti Illustr. Sig. D. Paolo

Calepio Nob. Sig. Co. Giulio
Cambiagi Illustr. Sig. Dott. Giovacchino
Cavazza Sig. Pietro
Cellesi Nob. Sig. Luigi K. di S. Stefano
Corboli Nob. Sig. Fulvio K. di S. Stefano
Corneli Illustr. Sig. D. Paolo Tenente di Artiglieria di S. M. Siciliana

Dal Fiume Illustr. Sig. Dott. Stefano
Della Pace Nob. Sig. Co. Carlo Maria Cameriere di S. M. I. K. e Commendatore di S. Stefano
Di Gennaro S. E. D. Antonio Duca di Belforte

Franceschi Nob. Sig. Francesco K. di S. Stefano

Galluzzi Illustr. Sig. Dott. Domenico Professore di Chirurgia
Giacometti Illustr. Sig. Anna
Gianetti Illustr. Sig. Giambattista Capitano nel corpo Reale degl' Ingegneri del Re di Sardegna
Gigliotti Sig. Ab. Biagio
Gnudi Nob. Sig. Antonio Tesoriere Pontificio
Greppi Nob. Sig. Co. Antonio Consigliere di S. M. I.

e Ca-

e Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano in Ungaria
Luciani Illustr. Sig. Ab. Luigi
Marchesi Nob. Sig. Luigi
Marsili Nob. Sig. Co. Filippo
Masi Illustr. Sig. Ab. Segretario di Mons. Nunzio Apostolico in Madrid
Mattioli Marani Nob. Sig. Co. Cesare
Mosti Estense Nob. Sig. C. Isabella nata Rondinelli
Mosti Estense Nob. Sig. C. Francesco

Napoli Signorelli Illustr. Sig. Don Pietro

Obiccini Sig. Giambattista

Paroli Illustr. Sig. Secondo
Pasta Illustr. Sig. Dott. Antonio
Pozzo Sig. Don Pasquale

Rasponi Nob. Sig. Co. Giuseppe
Roffi Sig. Giovanni

Saliani Illustr. Sig. Dott. Alessandro Cancelliere ed Archivista Civico
Sampieri Nob. Sig. March. Sen. Luigi
Sangiorgi Nob. Sig. K. Vincenzo
Soardi Nob. Sig. Co. Zaccaria
Soldati Illustr. Sig. Teresa nata Corneli

Tomba M. R. P. Antonio Provinciale de' Carmelitani
Trivelli Sig. Luigi
Viarana Sig. Carlo Erasmo

TOMO TERZO

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 13	nel vostro grado ...	nel nostro grado ...
34	*Emi.* Oh! Dio!	*Liv.* Oh! Dio!
47	tu gli corresti incontro.	tu gli correresti incontro.
87	La mia sommissione	La tua sommissione
103	Amerà ancor noi	amerà ancora noi
113	Crederei non disturbarvi	credei non disturbarvi
120	vergognati	svergognati
134	In somma dice	In somma disse
141	Sai che di cavalieri	Sai che de' cavalieri
141	Vengo a godere	Vengo a goder
153	Al destin	Al destino
169	Poscia dormire	Poscia a dormire
174	Che li veggo	Che il veggo
220	il loro stato	il duro stato
223	fa con un fermo core	fa con fermo core
232	Non esisto	Non esito
234	Colui che ti destina	Colui che si destina
241	il fratel suo	Il fratel tuo
273	Signore, addio.	addio, Signore.
274	l' altra procella	l' atra procella

TOMO QUARTO

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	55	*Gia.* Che bella domanda!	*Chia.* Che bella domanda!
	56	poichè già quella	che già quella
	64	ha girato un pò	ho girato un pò
	102	il desiderarla	di desiderarla
	105	questa famiglia adoperando	questa famiglia. Adoperando
	106	che si stringe	che ci stringe
	144	che si trattengono	che ci trattengono
	146	Ma aspetto	M' aspetto
	154	di non essersi avezzato	di non esserci avvezzato
	231	*Fil.* (*ch' entra col lume*)	*Fab.* (*ch' entra col lume*)
	247	alle mie mire	alle mire
	249	sia felice	sii felice
	277	(*si accosta lentamente*)	(*si scosta lentamente*)
	278	dal calesse	dal calesso
	284	con tutto l' orrore ?	con tutto l' orrore ;
	301	da dieci anni in quà	da diециott' anni in quà

IN QUESTO
TOMO QUARTO

Contengonsi

AVVISO

Non era possibile il porre in questo tomo un quarto pezzo senza rendere il tomo deforme. Si spera di dare nel tomo quinto cinque, e forse sei pezzi ancora ma d'altra mole.